

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

VARIIS

AD USUM FORE

APU

Race. 3. v. 1111
LA PACE

DI MARCONE

COMEDIA *475*

DI CHRISTOFORO
SICINIO.

Nuouamente posta in luce.

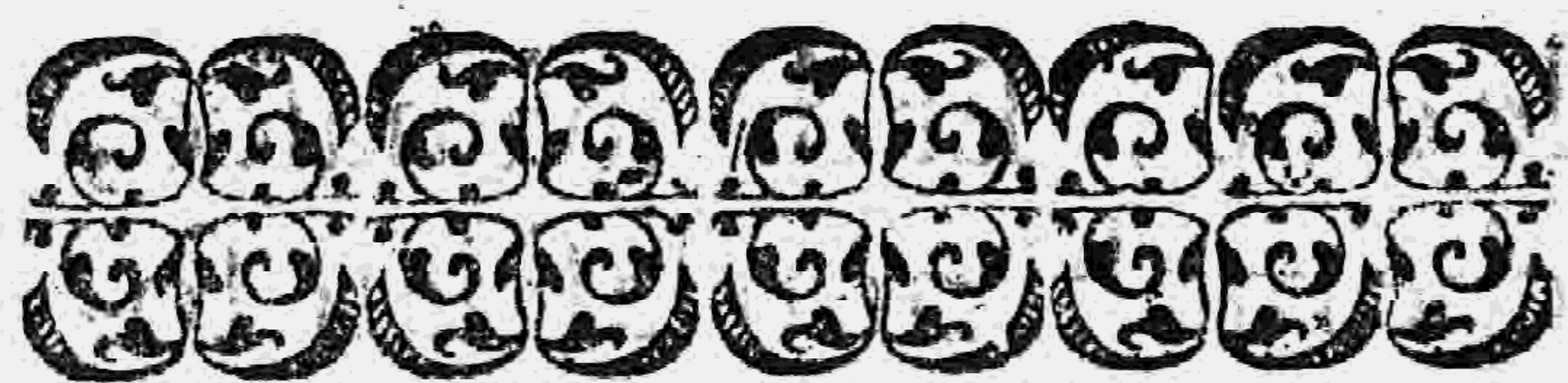
All' Illustrissimo, & Reuerendiss. Signore,
& Patrone offeruandissimo,

IL S. MELCHIORRE CRESCENTIO
CHIERICO DI CAMERA.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso Roberto Meglietti. M. D. C. III.



ILLVSTRISSIMO,

ET

REVERENDISS.

SIGNORE,

Et Patrone offeruandiff.



NON è huomo
in terra (se non
è mostro in na-
tura) che non
habbia in se stesso desio
di sapere, & che curioso
non cerchi sempre & in-
tendere, & vedere tutte

A 2 le



le cose . Et di quà nasce,
che molti non lascian solo
il Clima paterno , ma
rompendo i confini del
natiuo Orizzonte , a gli
Antipodi se ne passano ,
e cercano in somma at-
torno attorno la Terra :
Onde veduto il tutto ,
ricchi de sì fatti Tesori ,
se ne tornano nella loro
Patria , oue con sommo
lor contento , e gusto de
chi l'ascolta , raccontan-
do dipingono i riui, i fiu-
mi, i mari, i campi, i colli,
i monti , le città, le Pro-
uincie, i Regni, le lingue,
i co-

i costumi, e gli habiti del-
le genti che han vedute .
Et quantunque molti di
molte cose lontane , &
ignote diano notitia, po-
chi ò rari son quelli , che
del famosissimo , & cele-
bre Monte delle noue sa-
cre sorelle figlie di Gio-
ue ne rechino nouella .
Al che deue dar causa ò
la via , che per lunga di-
stanzia ha cancellate le
orme antiche , ò per esser
aspro molto , & erto il
viaggio sian pochi , che
arriuar vi possano . Ma
hoggi (mercè del Cielo)

A 3 che

che per opra di V. S. Illustrissima, & Reuerendiff. fautrice singolare, & protettrice della virtù si è di nuouo aperta, e facilitata la strada à tal Monte, non è merauiglia se di là tornan Cigni, che cantando d'arme, e d'Amore con stupore, e merauiglia di ogn'vno si fan sentire. E perche l'Autor di quest'opra egli anco ne' suoi verdi anni, tra le radici del Monte stesso raccolse alcuni frutti già da lui lasciati in mano mia, per non farli restar sepolti nelle

le tenebre dell'oblio, ho preso ardire di donar questo, che è la Pace di Marcone, à V. S. Illustrissima; si per la deuotione particolare, che io tengo con lei, come anco per sapere quanto detto Autore habbia bramato, e brami di esserle seruitore, & di riuerirla & offeruarla sempre. Ma non le cada in pensiero, ch'io pretenda con quest'opra scoprire, ò dar luce alle virtù, & à i pregi, di ch'ella vada sì pomposamente adornata, già che quella proportionone

vi haurei, che vna debole
terrena facella ha co i rag
gi della maggior luce del
Cielo, essendo V. S. Illust.
suggetto, e tromba dell'
Heroiche attioni sue, ag
giuntaui la natiua antica
nobiltà, lo splendore, &
la fama, che i suoi mag
giori con le littere, e con
l'Arme per tanti lustri ad
dietro si acquistarò, già
note al mondo per se
stesse, e da miglior penna
che questa in mille carte
dipinte. Ma per dar vi
ta solo a quest'opra, &
per mandarla fuora sicu
ra

ra sotto la sua protettio
ne. Gradisca dunque con
la solita sua generosa gen
tilezza il picciol dono,
insieme con la seruitù
mia, & con pregarle dal
Signore Iddio ogni vero
contento, & quella gran
dezza che se ne spera, le
bacio humilmente le ma
ni.

Di Roma, il dì 1. Marzo. 1604.

Di V. S. Illust. & Reu.

Seruitore humilissimo

Pietro Fido da Toffia.

A s Per-

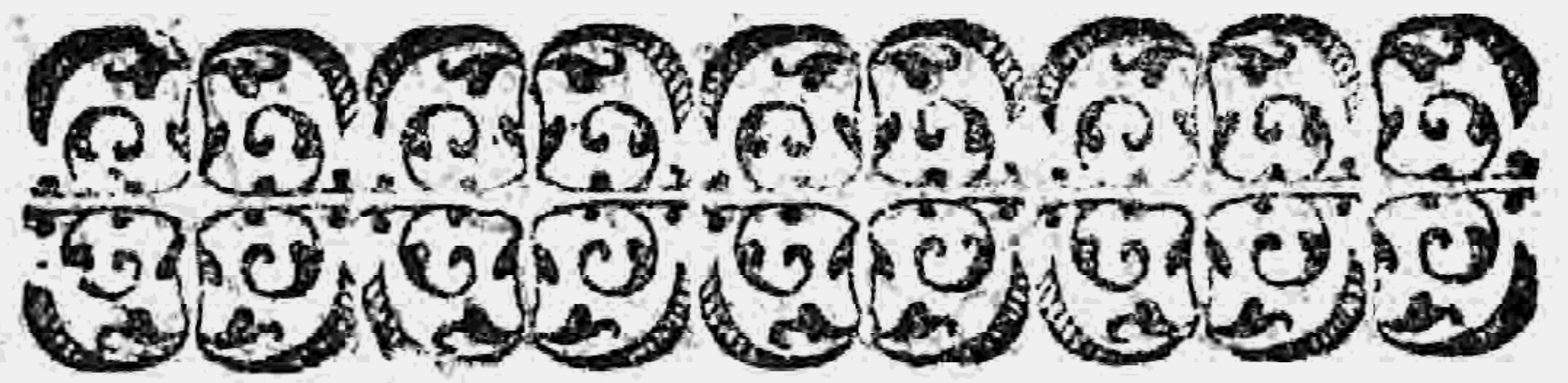


Persone della Favola.

Bonifacio vecchio.
 Aura figlia.
 Cecca balia vecchia.
 Cornelio vecchio.
 Plautilla figlia.
 Pace serua.
 Nireo figlio di Cornelio.
 Auino seruo.
 Ottauio figlio di Bonifacio
 Auolio seruo.
 Marcone Pedante Giudice
 Carbone seruo Napoletan.
 Moscè Giudeo simile al
 Giudice, & à Cornelio.



PRO-



PROLOGO.



Trombetta, Notario.



Arataratanta-
ra: Per ordine
e commissione
del dolcissimo
S. Don Riposo
de gli Otiosi,
per la tranquil-

lissima Reina Pace di mare, e di ter-
ra Capitan generale. Taratantara:
Per il presente bando, di ordine es-
presso di sua Maestà pacifica si com-
manda ad ogni persona di qual si
voglia grado, e conditione, che sot-
to pena di ribellione debbano pi-
gliar subito l'arme, e conferirsi a

A 6 Testac-

Testaccio, loco deputato per far la rassegna generale, & andar poi contra la Discordia, la qual viene con potentissima armata per opprimere, e spiantare tutti i Pacifici. Auertendo ciascuno, che si procederà contra i disobbedienti all'essecuzione della pena manuregia, e de facto, senza rispetto alcuno, & ognun si guardi dalla mala vettura.

Not. Sona sona.

Trom. Sona, sona.

Not. Sona la tromba.

Trom. Sona la tromba.

Not. Sona la tromba, che ti venga il cancaro.

Trom. Taratantara.

Not. solo. O là, o signori, hauete pur sentito, le mani all'armi sù, via, ogn'vn pigli l'arme. Questo non è tempo da infilzar perle a lume di stelle; il pericolo è grande, & ha bisogno di prestezza per ripararui. Nessun si moue che vuol dir questo? Auertite, che quì si tratta dell'interesse

vesse di tutti: Miseri noi, se venisse a restarne perditrice la Pace. Costei (lo sapete pure) toglie le contentioni, scaccia le guerre, tronca le liti, affrena l'ire, calca i superbi, ama gli humili, accorda i discordi, dona ogni bene, & a tutti è gratissima. Pur voi ve ne state anco a sedere. Non douete hauer prouata la guerra, che non conoscete la Pace. Hauete forse speranza, ch'ella possa difendersi da se stessa? v'ingannate certo. Con lei non vi è altri che il Riso, il Giubilo, l'Honore & alcune donnicciole semplici, cioè la Giustitia, la Verità, la Fede, l'Innocenza, l'Abondanza, e l'Amicitia: Ma che ponno far queste auezze sempre al riposo, disarmate, con corona di frondi in testa, e con rami d'oliuo nelle mani. La Discordia sola è bastante a porle in fuga tutte, essendo di faccia horribile, quasi vn'altra Megea: Ha capelli di vipera le mani piene di foco, tutta insanguinata cō veste di vari colori.

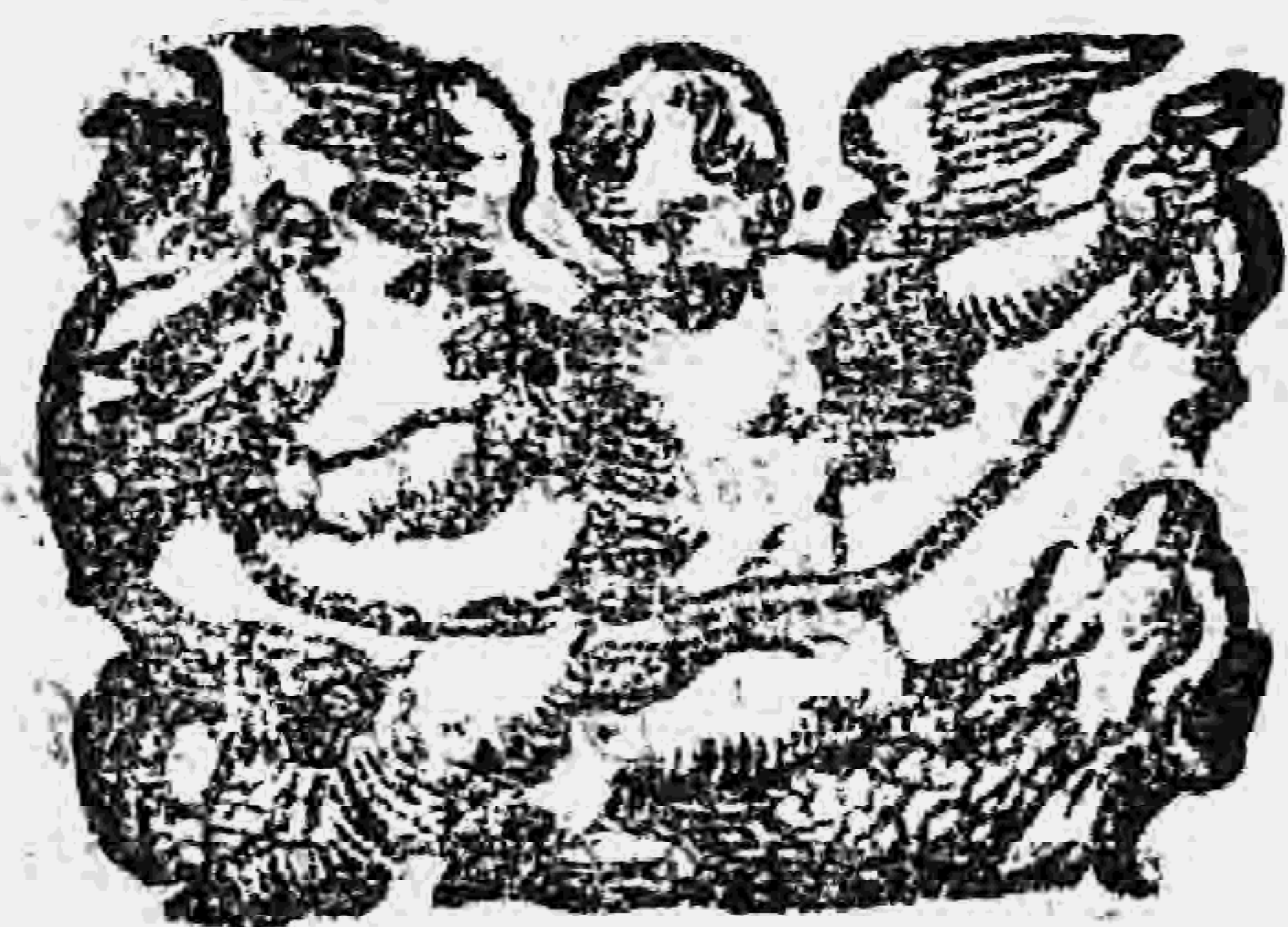
Stà

Stà l' Ostinatione con lei, che ha tanta di coccia, con vna testa più dura che di bronzo, accompagnata dalla Perfidia, dalla Calunnia, dalla Falsità, dalla Bugia, dalla Crudeltà, dall' Infamia, dalla Superbia, dalla Carestia, alle quali fanno anco spalla l' Homicidio, l' Inganno, l' Odio, il Dispetto, il Furore, il Fuoco, & altri Mostri, che infettano col fiato l'aria, & appestano il Mondo. Io tremo a pensarci, e voi ve ne state tuttanua a sedere, che vuol dir questo? vorrei pur saperne la causa. Oh, io son pure il gran Barbogio, hò fissi gli occhi in voi Signori, e non so guardar là doue è la nostra sicurezza. Hora intendo il zergo, haucte ragione; Chi non sà, che la vittoria è nostra, e che la Pace trionfarà de la sua Nemica à poi che Amore combatte per noi. Già io lo veggio armato, e disposto a menar le mani dentro a i vaghi lumi di queste amorosissime Donne. Già

comin-

comincia ad incuruar l' arco, & a ferire il nemico. E chi può dubitar della Vittoria se i suoi colpi son tutti sicuri, nè forza, nè tempra alcuna gli può resistere? Non cessate dunque leggiadrissime Donne di girar gratiose i begli occhi vostri, e sollecitate con essi Amore che tiri, che volendo voi, porrà egli solo in rotta il nemico, & in breue a favor di questa nostra Pace, della qual vi si farà hora spettacolo, gridaremo Vittoria. Attendete.

Il fine del Prologo.



ATTO



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Carbone, Moscè Giudeo.



A L E n'haggia, sto pe dicere la Pace di Marcone, e la guerra hoie, non boglio ghia-stemare.

Ferravecchia.

Haggio paura, che

lo trienta para non sia chillo, che tratta sta Pace hoie pe me.

Mos. Carbone, doue ieti mo? che haueti, che stati così in colera?

CAR. Stao ne colera co lo Diauolo. Nfine, como nasce no quarcuno che non haue lo modo da viuere, non ce saria la maiure pietate che strangolarelo, pecche se campa, la necessitate, e la mala ventura che ncè denenta Mastra de casa subeto che nesce

da

da la ventra de la Mamma, ò lo alleua pe trionfo de na forca, ò pe crepare l'arema, e lo core nseruire perzone senza regegno, e senza mereto, e non degne d'essere schiaue a chi commannano. Mirate che capriccio de sto Bufalo co ste paci mo.

Mos. Che paci so questi che, cè de nouo n casa di M. Cornelio?

CAR. Ched haggio da fare io mo co Meser Cornelio? Pare che tu no lo saie cad io no sto chitù cod'isso.

Mos. Perche vi sete partito, per causa di Madonna Pace forsi?

CAR. Pe lo malanno che piglie Meser Cornelio, e chi lo bede mo: Pecche me vide l'auto inorno che staua a ruzzare no poco co Pace sopra le scale, pe passà tempo, me cacciò via. Mo sto pe spennetore, e soprantennente de cocina co lo Signore Mirotio Scaramadatio Iodece creminale de lo Signore Governatore; E mo che lo Signore Mirotio è fora de Roma, co lo medesimo titolo seruo lo Signore Maestro Marcone Pedante Vicegouernatore.

Mos. Fati che ve ntenda un poco pe cortesia, chi così sò questi che diceti de Pedanti, e de Vicegouernatore?

CAR. Como facimo de lo Tadeo mo; pare che non se saccia ca bui autri Iudei site Spiuni prubiche de la Corte, e che sapete onnen-cosa.

Mos. Badanai, che questi così non son veri; Ma chi dicessi furbi a vi altri, direbbe lo vero.

vero, che site tali pe Natura.

CAR. Be natura? como sei aseno Deauolo. E lo vero, che nui ghia stemamo quareche poco comani, ma lo facimo ped accidente, non pe Natura.

MOS. O' per accidente, ò per natura, Dio me scampi da li mani vostri. Ma che importa d'essere furbo per Natura ò per accidente.

CAR. Be farete canoscere cad haggio quareche poco de sale a sta cocozza, te lo voglio dichiarare; ntienne buono. Quot Natura dato, nemine turlurù; chisso lo saie: Accidente poi è quando uno fa quareche furbaria na vota pe gentelezza, e poi s'afferma. Hera pe te dicere como nui simo furbi ped accidente, e no pe Natura, sienti. Sto Munno è deuiso nchiù Climi, e doue l'airo è chiù temperato, loco ncè nascono l'huommene chiù da bene. La Falia è vna de chille parte, che sta chiù descosta a lo caudo caudo, e a lo chiù friddo friddo, de maniera che ncè nascono sempre perzone chiù da bene, e che hao chiù ceruielo che l'altre. La vierzo settentrione sogno tutti como aseni pe caosa de lo friddo. Doue è grã caudo, come nell' Affrica, lo sole desecca tanto l'humeditate de la capa de le perzone, che se bene sogno no poco chiù sbesliate, mà candoe chilla temperatura, che aggiusta le balle de lo ntelletto pe la strada de lo douere, non ce resta altro cod issi che malitia, e stutia furbesca. Quando poi se vasta lo tiē-

po,

po, e che tira scirocco, chillo viento porta cod issol'airo de chille banne, e nfetta de tutte chille riballarie la Secilia como chilla che sta ncentra, e chiù becina all' Afreca. Quareche vota poi lo viento è tanto gagliardo, che arriua a Napole, e de ssa nasce che quareche bota facimo sse galantarie; Ma subeto che se conza lo tiempo e che mutamo airo, venenno a Roma, doue non haue forza chillo accidente, simo tutti huommene da bene.

MOS. Saluo e giuro. Questo accidente è giusto como l'ombra de lo corpo che sempre l'accompagna. Ma lassamo andare, dicetemi un poco meglio quelli costi de lo Pedante, e de lo Vicegouernatore.

CAR. Bo che fingi de no lo sapere, ntienni. Lo Signore Governatore è no mese che stà a lo lietto ndespoto, e non potenno spedire le caose haue sostituito nloco suo lo Signore Mirotio Scaramadatio Iodece criminale, che mo è patrone mio. Et pecche quatto iuorne fa, occorse non faccio che rommore tra dui Castielli ssa becini, pe quietareli, ncè voluto ire lo Signore Mirotio nperzona; E pecche mo sogno le vacanze, e la Cetate pe gratia de Dio, e de lo buono Prencepe e capo che ncè, sta quietissima, haue lassato pe Vice-sostetuto suo lo Signore Mastro Marcione, che sè addottorato da poco a le spese de la Pedantaria. Tu lo canosci pure chillo Pedante che s'assimiglia tanto a te, & a M. Cornelio,

che parete tre faccie tutte fatte a na stampa. Isso mo, cioè lo Pedante è sdomino sdominatio, & io ped ordine de lo Signore Miratio sogno restato a lo seruitio suo sino che isso torna.

MOS. Stano freschi dunque li lei nmano de li Pedanti.

CAR. Pensa ca ne sape chillo poco che se ne basta a sapere. Quanno che isso dona audienza, e che veneno li procuraturi che sogno la maiure parte no magazzino de Bufali, che nō sapeno fauellare pe letera cosi pe minuto como dice lo Donato, isso ad onnen parola ncè menoa lo latino fauzo, e dice, chissa parola è barbara, chisso verbo bole lo deriuatio pro re patiente, e lo genitio pro re agente, tanto, che non bada se dice buono la rafone de la parte, ma solo se fauella Marcotullio ciceronianescamente, de lo riesto non se ne cura.

MOS. Ma che colera è quella che mostrau di haucere con Pace.

CAR. M'era sciuto de mente: Lo Signore Mastro Pedante iodece pe dui ò tre iurni che dura la sua Monarchia, non haueno che spedire, pe mostrare de fare facenne, s'haue miso ntesta de voler fare far pace tra M. Cornelio e M. Bonifacio, vedite mo se haue ioditio. sogno 20. anne, che chissi so nemici capetali, e sempre banniti da Roma, solo pe non fare Pace tra loro, e mo che haueno ottenuta la remissione, co la preciaria de non offendendo, vorrao fare pace a rechicsta de no Pedante,

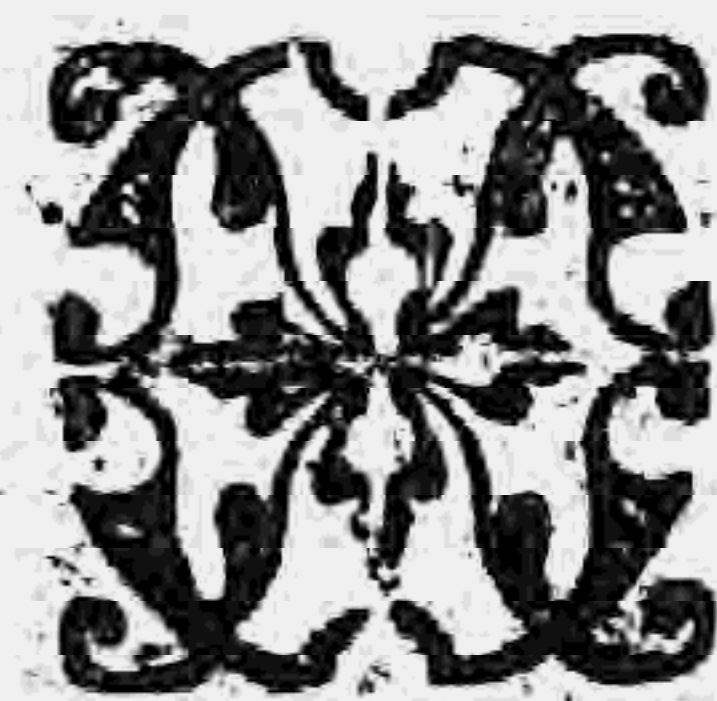
dante. M'haue mannato cinque vote à casa de Meser Bonifacio nmanco de n' hora a chi amarelo, e mo ncè vao n' asta vota, che sogno sei; piensà mo se me la fa reuenire a lo naso.

MOS. Horsù, ieti via, chi sa che non sia destinato ad esso di rappacificareli insieme?

CAR. Ncè voglio ijre; ma tu lassate reuedere no poco domatina de cca, e porta no quarche paro de caozette bone pe me, che me le compraraggio.

MOS. Ecconè quì un paro bonissime per voi, se li volete pe li cosi iusti.

CAR. Ncè la voglio attaccare: Mostra no poco. Ecco Meser Bonifacio, arrasamore no poco a sto vicolo, ca se simo d'accordo, te daraggio tanti belli tornise.



SCENA

SCENA SECONDA.

Bonifacio, Cecca.



MHI vuol far dispiacere alla Corte (mi diceua il mio Auo) obediscala, altrimenti ti attacca un processo di disobediencia a le spalle, e ti sgraffigna quel poco che hai. Io non son stato citato, ma chiamato dal seruitore del Giudice; Voglio andar a ueder che vuole; E se ben son certo di non hauer' a far cosa alcuna adesso con la Corte, con tutto ciò mi sento tremar l'ossa; Alle volte non basta l'offer huomo da bene; Io so quel che dico. Dio mi aiuti. Cecca, o Cecca?

CEC. Mala Pasqua, chi è colui che mi chiama?

BON. Son'io, affacciati sù la fenestra.

CEC. Adesso uengo, tratteneteui tanto che mi fornisca di mangiare questo boccon di Zuppa, che lo nel bicchiero.

BON. Si si, aiutate, non perder tempo. Questa Vecchia a poco a poco diuenta pazza, e da nel balordo a tutta briglia. O la, come hai fornito, di gratia lasciate uedere un poco.

CEC. Adesso ho fornito, e mi netto. Eccomi, che dite Messere?

BON. Confortati quando io non ci sono, acciò la Natura non patisca.

Dio

CEC. Dio ue lo perdoni. Non occorre che mi diate fastidio di me, che prima mancarei a tutto il Mondo, che a me stessa.

BON. E cosa ragioneuole: Ma come ti sei spedita da la zuppa, affacciati alla fenestra di là, e di al Cartolaio vicino nostro, che ti porti inchiostro, e carta, che ho da scrivere a Napoli questa sera, perche mi sono stati dati di nouo certi inditij di mio figlio, che tal volta potrebbe essere, che si trouasse in quelle bande.

CEC. Non mi posso contenere alla fine che non ue lo dica; Perdonatemi Messere: Poco amore mostrate di hauere alle cose uostre. Vi andate pigliando tanto fastidio per ritrouare un figlio, che Dio sa se è buono ad altro che a mangiare, & alla Vigna diece volte più grande di lui, che sta in perditione senza Vignarolo, non hauete un pelo che ui persi per proueder ci.

BON. Chi parla adesso Cecca, la Zuppa, è tu?

CEC. Si si, aspettate pur, che si secchi ogni cosa tra i piè di quel Vecchiaccio di futile che ci stà adosso, che mai fa cosa compita: Quando la uora moue si poco il terreno, che non ci fa ben frutto che ui si semini; A pena si può entrar per la porta tante herbaccie ui sono. Non era mica così quando ci staua Berto, che era un Paradiso a ueder l'entrata de la porta tanto ben spazzata, e polita; Lasciamo star le scafe, e le radici che ci piantaua, che non hauere sti mai uoluto tener

più

bella cosa in mano di quelle.

BON. *Vedite che Pria gratiosa. Quanti bicchieri sono stati Cecca?*

CEC. *Ve ne burlate voi. Io ben'io quanto stauano allegre le Viti, e l'herbette al tempo suo, che le vedeuo alle volte ridere con tanta di bocca. Et io quando ci andaua, me ne tornaua satolla per un Mese, che lo Vignarolo per gratia sua, come se io gli fusse stata una Moglie mi menaua per ogni cantone de la Vigna, e mi faceua gustar certa sorte d'una dolce, che ben lo so io si.*

BON. *Mi par che ti cominci a mancar la voce; Va fatti un'altra Zuppa va, e poi torna, che cicalerai meglio. Horsù, se ti piace, ricordati di far quel seruitio che ho detto, che starò poco a venire, se non mi trattien molto il Giudice.*

CEC. *Oh poueretta me, non ci andate di gratia tra quelle genti così pericolose, e se pur ci volete andare, lasciatemi cotesta Cappa, acciò succedendo una cosa più che un'altra, me ne possa far una vesticciola di scorrocio.*

BON. *Perche vuoi tu che ti lasci la Cappa, creddi tu che io vada tra Barri?*

CEC. *Tra Birri che son peggio: Non sapete voi, che quando uno s'appicca, tutte le spoglie son di Mastro Alessandro? Non ci andate per l'amor de Dio, che sareste il più brutto impiccato così vecchio, con quella barba biacca, con quella lingua che scappa fuori di bocca*

bocca, con quelli occhi riuolti, vhimè, m'è mette paura a pensarlo; sarebbe stato meglio che cotesta disgratia vi fusse successa quando erate giouane, sareste parso più bello impiccato senza barba.

BON. *Vecchia balorda: Mi sarà necessario (non volendo) a far spesa in una catena per ligarcela. Son 20 anni che la tolsi in casa per Balìa di Ottauio mio figliolo, e se bene io sono stato sempre fuor di Roma, ne ho hauto continuamente relatione, che era prudentissima, & accortissima, e da un mese in quà che io son ternato, par che se le sia voltato il cervello affatto. Va dormi un poco Cecca va, e poi ricordati di quel che ho detto.*

CEC. *Importa un poco più a voi che a me; sete grande, e grosso, tal sia di voi. Sapete che in casa non ci è altri che Aura vostra figlia, & io, e non posso lasciar lei, per venir a veder voi. Oltre che ci fa tanta gran calca in ponte, quando s'appicca qualcuno, che non mi basterebbe l'animo di entrar tra quelle piste, e spiritarei di paura, quando vi vedesse dar la spinta da facchinetto.*

BON. *Non occorre darle altra risposta, che mi aueggo che parlo col vino. Voglio andarmene dal Giudice: Ma eccolo sù la porta.*

SCENA TERZA.

Giudice . Bonifacio.



M Giudice (*posposto il proprio comodo, l'odio, e l'amore, che spesso occoltano la verità,) può facilmente conforme alla giustizia, dare unicuique quod suum est. Ma il voler ridurre a concordia, render miti, placati, & pacati doi animi discrepanti, dissidenti, belligerosi, & altercatiui, Hoc opus, hic labor est. La nimistà tra Bonifacio, e Cornelio è vecchia, incancherita, e capitale; E se bene altri viri illustri, e magnati, che hanno tentato di ridarli, sub foedere pacis ne son rimasti non compoti del voto: vùò nondimeno hora che fungor hoc munere, solcar questo Pelago. Magnarum rerum etiam si successus non fuerit, honestus est tamen ipse conatus. Ma ecco Meser Bonifacio.*

BON. Buon giorno à V. S. sono stato chiamato da parte sua, e vengo a servirla, doue mi comanderà cosa ch'io possa.

GIV. Non hauea ancora Artofilace, aliàs Boote il pigro guidante il plaustro nel cerchio della Licaonia Calisto veduta la rassegna intiera delle lanterne corruscanti, e nottilucule del Cielo, quando sul Gallicinio mi expergefeci;
E facen-

E facendosi obietto al mental discorso mio il tuo preterito exilio (*Dijs equidem auspici bus reor, & Iunone secunda*) Dopò l'hauer tradenti del mio giudicio maturamente ruminatene varie cose, mi risolsi di farti chiamare (come ho fatto) per aprirtene il tutto.

BON. La starò ascoltando volentieri.

GIV. Tu sai, che *Magistratus virum ostendit. Mentre io imbuendo gli impuberi & succipeni pueruli sub ferula, con andar conducendoli da i primi elementi abecedarij per tutto il campo del ludo litterario, a quello diedi opra potissima, che bastommi a fare, che essi di me, & io di loro gloriar mi potessi: Ma hora che son passato (come si dice) ab Asinis ad Equos, & che ho in mano la pendula libra di Astrea inniolata, & incorrotta Antistita della giustizia, voglio (pro viribus) tentar di riportarne tanto maggior honore, quanto la giustizia precede all'artificio ludimagistrale.*

BON. Non se ne può sperar' altro da un par suo, e mi rallegro che sia asceto in grado, doue potrà mostrar meglio il valor dell'animo suo; Con tutto che alle volte sia più sicura un'humil Fortuna, che una grande; Già si vede che le saette percotono più le cime de' Monti, che le parti più basse. La giustizia è Reina d'ogni Virtù, non si può dire altrimenti; Questa è fida compagna dell'humana vita, con essa gl'Imperi, i Regni, i Popoli, e le Città si reggono; Ma (oimè) colui che si ta-

glie il peso d'amministrarla, a gran periglio si espone, poi che nel voler dare a ciascuno il suo, può (non volendo) alle volte errare; E quando ben drittamente camini, si suol dire, che ognuno ama la giustizia, ma non a casa sua. Talche per necessità conviene, che la metà de gli huomini che passano per le sue mani gli restino odiosi, e nemici.

GIV. *Fiat ius, & perisca il Mondo.* Non si deve restar di spargere il seme in Terra per tema che gli augelli no'l beccino: Nò mi sgomenta il venefico morso de la rabbiosa calunnia, hauendo l'animo fortificato, e munito con l'antidoto di una retta intentione di far la giustizia. Vn'altra volta magis diffusè ragioneremo sopra questa materia. Ma unde est, che essendo tu di sì grata conuersatione, te ne stai così solitario in casa?

BON. Non si meravigli. V. S. se in questi pochi giorni che son tornato, non mi son quasi lasciato vedere, perche la trista compagnia che si troua trà viui, mi fa desiderar la compagnia de' Morti, e conosco, che è meglio a pianger co i morti in casa, che rider fuora co i viui.

GRV. *Sub omni lapide scorpio dormit,* tu dici il vero, e fai da huomo prudente e perspicuo a fuggir il Volgo: odi il Petrarca: seguite i pochi, è non la volgar gente; perche, *scinditur incertum studia in contraria Vulgus.*

BON. Oltre a gli anni che me lo fan conoscere, io
(così

(così non fosse) lo sò per esperienza a mie spese: Il Boue che cade una volta, stabilisce poi più fortemente il piede per non ricadere; così uò cercar di far'io; con tutto che tanto gran caduta che io feci 20. anni sono, non da mia colpa, ma da assoluta maluagità di fortuna nascesse; in che (s'io dico il uero) me ne è testimonio il Cielo, e la propria coscienza che mi consola assai.

GIV. Colui che è conscio dell'integrità sua, uà sempre accompagnato da una dolce, e giocò da speranza che gli viuifica il cuore, e quasi Balia officiosissima nutrice, e fomenta la vecchiezza: Nessuno gode la prosperità presente, se non si ricorda delle auersità passate, *Forsan, & hac olim meminisse iuuabit.* Torniamo ad rem; Io ti ho fatto chiamare, perche se ben'io ho qualche notizia di quanto successe già tra te, e Cornelio, vorrei nondimeno da se stesso sapere il tutto.

BON. La Verità si può dir sempre, e tanto più con gli huomini da bene come V. S. Deue dunque sapere (già sono passati 20. anni) che io, e M. Cornelio togliemmo Moglie, nel primo anno guadagnammo una figlia femina per ciascuno, che le habbiamo in casa, in capo all'altro anno, un figlio maschio per ciascuno. Mia Moglie (partorito il figlio) passò di questa vita, e rimase il fanciullo in mano della Balia, il quale poi giunto al decimo anno, si partì di casa per venir à cercarme, nè l'ho mai potuto più riueder. Auen-

me, circa un mese dopò il nascimento di questi figlioli maschi, che a Meser Cornelio una mattina se gli partì di casa all'improviso la Balia, senza poter prouedere a tempo per l'altra, talche la sua Moglie (come pietosa Madre, spinta dall'amor del figlio che piangeua) se ne entrò quì dentro alla porta di casa mia, dou'era la Balia, acciò ella hauesse a dare un poco di latte al suo putto. Tornando in tanto a casa Meser Cornelio, & vedendola iui, irragioneuolmente incrudelito contr'essa, con diuerse ferite che le diede, dopò due mesi, più forsi del dolor del l'animo, che dalle ferite oppressa morio.

E di quà nacque la nemicitia, che mi ha mandato 20. anni fuor di casa, con infiniti danni, e pericoli della vita. E di niuna cosa mi affliggo più, che della callunia che n'ebbe quella pouera sua Moglie che era la più honesta, e da ben Gentildonna, che fusse in questa Città, e di ogni dāno che ho patito mi scorde ei, se mi prestasse gratia il Cielo di poterla giustificare in qualche modo, ma non è possibile, perche a me non si dà fede, & l'esser' ella morta con quella opinione rimasta nelle menti de gli huomini, non veggio via di poterla sradicar più mai.

GIV. Il tempo è padre della verità, & il Cielo nõ permetterà che l'honor di castei non habbia un giorno a resorgere: Ma che vuol dir, che il figliolo di Meser Cornelio cresciuto nelli otto anni, si assimigliaua tanto a te (come ho

ho inteso) hauendolo Meser Cornelio espulso di casa sua per non suo figlio per questo sospetto?

BON. Che sia, ò che non sia vera questa simiglianza, io non lo posso dire, che non l'ho veduto; Ma io son certo, che non hò non che fatta tal cosa, ma ne anco mi cadde mai nella mente tal pensiero; E se quel figlio mi simigliaua, può esser proceduto da diuerse cause naturali, che voi altri filosofi le sapete benissimo.

GIV. Io ti ho inteso a pieno, e ti credo il tutto. Io forsi sciorrò questo nodo, & giustificcherotti con Meser Cornelio, e col Mondo. Entriamo, che ti dirò ciò che ho pensato di far sopra questo.



SCENA QUARTA.

Cecca. Ottavio.



V'HO veduto dalla fenestra, non te'l dis'io. Eccolo: siate per mille volte il ben venuto. Vh che splendore, che gratia che haue-
te in cotesti occhi fura co-
ri: Come giungete quì, se grandinasse, fa-
te tornar subito Primavera. Come state?
sete più così crudele? è possibile che mi vo-
gliate lasciar morire, senza dar mi una
volta poca poca di contentezza?

OTT. Cecca mia, io vò dubitando del fatto vo-
stro, se non vi fate purgar' un poco la testa
con qualche siropo d'elleboro, prima che
diate nel pazzo del tutto.

CEC. Non ci bastano nè siropi, nè medicine, se
non fate una pittima di voi stesso, e non me
la ponete sul male: Ne sete causa voi, che
da un mese, che capitaste quì, e che vi vidi,
mi toglieste di fatto l'anima, e'l cuore, e del
ceruello ne vado a poco a poco restando sen-
za. Così non fosse, che tutti mi cominciano
a dir Vecchia balorda, & io che mi accor-
go, che il tanto pensar a voi mi fa uscir di
me, per far che non si aueggano che questo
nasce dall'amor che porto a voi, vado fin-
gendo ad arte qualche pazziola straordi-
naria

naria (come ho fatto poco fà col padrone al
la fenestra) acciò tenendomi altri pazzia,
non s'habbia almeno a dire, che sono im-
pazzita per amore.

OTT. Che mi vogliate bene l'ho caro, e ne haue-
te la ricompensa: Ma lasciamo star l'amo-
re, che non può hauer loco tra persone così
disuguali di età, come siamo noi. Amore
ama la parità, come siamo io, & Plautilla
vostra vicina: A questo vorrei che mi aiu-
taste un poco, come altre volte vi ho detto.

CEC. Coi non vi può patir di vedere, lo sapete
ben voi, & io quando fussi bona a questo
maneggio di portar pollastri, ve li portarei
più tosto che per altri per Aura mia padron-
cina, che pur more per voi: Ma che ne vo-
lete fare di queste giouinette vanarelle, che
non hanno nè fede, nè fermezza? Che vi
pensate che sia Plautilla, che le volete tan-
to bene? è una certa secca, magrarella, pa-
re a punto una Arenga, che sia stata appe-
sa al fume sei mesi; Ma se guardaste un po-
co meglio a me di dentro, vedreste ben' al-
tro che Arenghe si. Sù, vieni un poco in ca-
sa adesso che non v'è M. Bonifacio, che fa-
remo esperienza se è amore, ò affettione quel-
la che vi porto.

OTT. Non può esser amore certissimo, ma affet-
tione, ò più tosto fume di vino che vi è salito
al ceruello. Voi gittate un' odor d'acqua
rosa che parete una Todesca: sete stata forse
in Cantina a mutar qualche botte di vino?

CEC. Io non muto altro vino di quello, che beuo con la zuppa hora per hora per farmi venire il colore a le guancie, acciò vi paia più bella, senza andar mettendo carestia nel roscetto, come fanno queste sgratiate, che non fanno tal ricetta. Vedete se vi vogliamo bene, Aura, subito che le dissi, che haueate bisogno di dinari, andò a togliere quindici scudi dalla cassa del padre, perche ue li desse, & io per non parer da manco di lei, ho robato mezzo rubio di grano, tre scorsi di noci, diece boccali d'oglio, & un paio di lenzola al padrone, per farne dinari, e darueli; e ne gli robbarò de gli altri ancora, se lasciate d'esser così crudele.

OTT. Horsù, datemi cotesti dinari, che domattina vi voglio dir una cosa, che restarete sodisfatta di me.

CEC. No nò, perdetate tempo, se li volete, venite dentro. Me ne aueggio ben si, che venite qui per amor mio, e non per Plautilla, e che mi volete bene, ma non me lo sapete dimostrare, perche sete un poco vergognosetto: Ditemelo, ditemelo pur liberamente, che non è vergogna nò.

OTT. Lasciate star questo hora, andate a pigliar que sti dinari in cortesia, che ne ho necessità; Adesso conoscerò se mi volete bene.

CEC. Parlate al uento, a Dio; se volete venire lascio la porta aperta.

OTT. Fermateui, udite; O Vecchia del Diuolo, si auede che ho bisogno, e mi vuol far corre-
re al

re al dispetto mio; sarò forzato a scoprir-
megli, poiche non mi riconosce.

CEC. Cuccù, eccomi sù la porta; se li volete, entrate, altrimenti son sonate le 24.

OTT. Venite fuori, che vi uo' dire una cosa.

CEC. Son venticinque scudi in tutto, se li volete ve l'ho detto.

OTT. O come sete ingrata; se sapeste chi son'io, mi dareste altro che venticinque scudi: è possibile che non mi riconosciate ancora?

CEC. Vi conosco per un bel giouinetto, ma sete un gran crudelaccio: Mi è ben sempre parso, che habbiate l'aria d'uno, non voglio dir chi.

OTT. D'Ottario figliuolo di M. Bonifacio forsi?

CEC. Questo stesso, Dio aiutami tu; che dite, mi tremano tutte l'ossa.

OTT. Mi haueate pur alleuato voi, e tenuto dieci anni in mano, e non mi riconoscete?

CEC. Sete esso certissimo, adesso vi riconosco: Ottario mio, lasciate, che vi abbracci un poco. Uh figlio caro, che possiate hauer benedetto il latte che vi ho dato; vi sete fatto tanto grande, e bello, che non vi riconosceua: Diceua ben'io, che era non so che, che mi tiraua a volerui bene. E perche fate così del forastiero, che non entrate in casa vostra, doue sete tanto desiderato.

OTT. Non è tempo da far canzone, udite. Come sapete, sono dieci anni, che vi lasciai in casa; per andar cercando mio padre, e per varie Fortune corse, che taccio, mai lo trouai.

Talche un mese fa, essendo arriuato qui alla porta di casa, riuolsi gli occhi alla finestra di Cornelio, e uidi Plautilla sua figlia, la quale piacendomi oltra modo, con tanta forza me s'impresse nell'animo, che morte sola potrà scancellarmela. Ma souenendomi subito la nimistà che è tra noi, e anco per il dubbio, che mio padre non m'impedisca, mi son trattenuto con un gentilhuomo a questa Camera locanda qui dietro, per ueder se poteua dar qualche effetto a questo amore, con tor Plautilla per Moglie, e con questa uia pacificar' i Vecchi insieme, ma ne ueggo perduta ogni speranza, perche così sconosciuto non ho credito, e facendomi conoscere, sarà uano il trattarlo: Però, mentre starò così incognito, uò ueder se con qualche intrico ne potessi uenir' a fine. Voi auertite in tanto, che non ui uenga detto nè a mio Padre, nè ad Aura che io sia qui per otto ò diece giorni. E perche mi trouo senza dinari, datemi cotesti che hauete, che mi son necessarij per uiuere, e per altro.

CEC. Tenete, eccoli: Vh che siate benedetto, quanto ui sete fatto bello; Pensate che contentezza darete a uostro padre, che ogni dì si spende gli occhi per farui cercare; se stauate un poco più a dirmi questo, mi faceuate impazzir affatto, nè io stessa sapena dirne la causa.

OTT. Hora sapete la cosa come stà. Tacete in sōma, e se mi amate da figlio (come credo)

aiuta-

siutatemi un poco ancor voi a questo amore, acciò possa dire d'esser stato alleuato, di nouo rinato per opra vostra.

CEC. Pensate pur' ad altro, perche, oltre che Plautilla non vi può patir di vedere non è honesto che vi mettiatè ad amar lei, per la causa che vi dirò poi. Più tosto applicato l'animo uostro in Aura, che vi ama tante, che non vi è sorella, come pensate, nò.

OTT. Come non mi è sorella? non è ella Figlia di Bonifacio mio Padre.

CEC. Ella è figlia di Bonifacio, ma voi non sete figlio di Bonifacio.

OTT. Questa sarà l'altra; state a ueder che mi vorrete far bastardo de qui, a poco.

CEC. Questo nò, che sete figlio legittimo di M. Cornelio a diruela, e ve ne farò capace, come verrete dentro in casa.

OTT. Andate col Diauolo; sete pazza certissimo; Andate via, andate, che vi riparlerò quando starete più in cervello: Ma state cheta in tanto.

CEC. Due giorni vi prometto star cheta, non più. Veggo venir gente, a Dio.



S C E N A Q V I N T A.

Nireo, Ottavio.



ECCOLO appunto. Voi Signor Ottavio mi tirate più che la calamita il ferro; come son senza voi, mi par di star senza l'anima.

OTT. E un mese giusto che vi conosco, e dal primo giorno mi si fe palese in modo l'amorevolezza vostra, che non ci bisogna cos' altra per più farmela manifesta. Ma vi possete rendere anco sicuro, che io sia uno di quelli, che maggiormente vi amano: Pur questo venirmi a trouar qui, ogni volta che io vi sono, mi fa dubitar, che altro non sia, che l'affettion che portate a me, che vi ci fa venire.

NIR. A gli amici non si può, nè si deue tener celata cosa alcuna, per far poche parole, non uò negarui, che io non sia tirato anco quì da altri che da voi. E perche temo che non siam doi, che cerchamo di beuere ad un fonte, vi uò dire il tutto, acciò essendo come penso, cedendo al merito vostro, me ne retiri.

OTT. Mi sarà gratissimo l'intender l'animo vostro, acciò sapendo doue col pensiero hauete dirizzata la mira, possa non che non impedirui

dirui, ma aiutarui (se poter tale sarà in me) di farui percotere al desiderato segno.

NIR. Dasciamo le cerimonie. Douete sapere, (se bene vi ho accennato altro di me stesso) che io son figlio di M. Cornelio padrone di questa casa. E perche egli, per gelosia, è sospetto che fusse, diuenne nemico di M. Bonifacio, l'uno, e l'altro per questo è andato continuamente fuor di Roma bandito. Auenne su li otto anni dell'età mia, che mio Padre una sera tornò in casa ascosamente, per riueder le cose sue, e nel ueder me, parendogli che io hauesse qualche simiglianza di M. Bonifacio, per il sospetto che ne hauea prima, mi cacciò di casa sua, con dirmi che io non era suo figlio. Io mi fero postomi in mano assolutamente della fortuna, ella tolse tal protezione di me, che supplì di gran lunga l'empietà di mio Padre. Hora essendomi condotto a questi anni, e parendomi che solo il non poter dire liberamente, il tale è mio Padre, turbò in tutto ogni felicità mia, mi uenne capriccio di tornarvene quì per uedere (hora che egli è tornato) se che animo è il suo con me, facendomegli di nouo conoscere. Ma essendo giorta quì, riuolsi il guardo alla fenestra di M. Bonifacio, doue ueduta Aura sua figlia, di tal sorte mi accese il cuore, che scordatomi del primo disegno, me ne son stato, e stò ancora senza alcuna resolutione. Voi state così sospeso; che uol dire?

Cosa

OTT. Cosa ho udita hora da voi, che mi fa stupir tutto, ma non vi cada sinistra opinione nell'animo, che io son così contento di questo, quanto d'ogn'altra cosa che udir' haueffi potuta più grata; e ve ne dirò il perche, non hora, ma domatina, che più termine non voglio che mi concediate. Ma per torui hora dall'animo il sospetto, che forse haueate di me, che io non ami Aura, vi dico, che in me non è tal pensiero: è ben vero, per parlar da amico, che io hauea qualche inclinatione verso Plautilla con animo di farla mia sposa, ma sapendo hora che è vostra sorella, quando non vi compiacciate di darmela per Moglie, io non sono per pensarui più mai.

NIR. Un par vostro è meriteuole d'altro soggetto che ella non è; Ma quando l'animo vostro sia tale, per quanto potrò io, non vi s'ha da negare.

OTT. Accetto per hora il buon'animo. Tra tanto, se occorrerà che essendo io qui, vediate in Aura qualche segno d'amore verso me, non ne pigliate sospetto alcuno da la banda mia, perche non le ho dato, nè le darò orecchia in eterno per tal conto, se ben' ella pare, che mostri à più d'un segno d'amarmi.

NIR. La cosa uà del pari; Il simile Plautilla (non sapendo che le son fratello) fa verso me; haueate fatto bene a dirmelo per ogni rispetto. Ne discorreremo più a lungo un'altra volta. Tra tanto (se vi piace) toruiamo

in Ca-

in Camera, perche Auino mio seruitore, ha uendo veduto che voi haueate cacciato di casa Auolio suo compagno, egli anco si è licenziato da me, perche dicono che non vogliono star se non insieme, e seruire in una casa stessa.

OTT. M'incresce d'hauergli dato licenza, perche, se bene è di natura così grosso, e poltrone, nondimeno è fidele, e senza malitia, e quando si adopra il bastone è diligentissimo, e paziente: Ma mentre io sto così, non posso hauer pazienza co i fatti suoi.

NIR. Se le cose nostre haueranno buon fine, torneremo a pigliarli di nouo, perche è un gusto mirabile il fatto loro, quando sono un poco caldetti di vino, che fa lor dir i più gustosi spropositi, che si possano desiderar di sentire. Ma eccoli di quà, diamogli luoco.



SCE-

S C E N A S E S T A.

Auino, Auolio.



A che io non ti senta più piangere di gratia, che ogni lacrima che ti veggo uscir da gli occhi, mi causa un' oncia di sangue dal cuore. Non mancheran padroni, non dubitar nè.

Avo. Non piango tanto che'l Signor Ottavio mi habbia cacciato dal seruitio suo, quanto che mi bisogna scompagnar da te, che stauamo in quella camera locanda, dove ti poteva vedere, e parlare ogn' hora, di che vivea contento. E nel pensar' hora di hauerti a lasciar là, non so come non mi si diuida l'anima dal corpo. Oimè, che affanno è questo che io sostengo. Oimè, abbracciami che mi vengo meno.

Avi. O fratello dolcissimo, non dubitare, appoggiati a me, gettami il braccio al collo. Non ti affligger più, che questa cosa non pesa meno a me che a te. Consolati pure, che per non lasciar te, lascierei l'Imperadore, non che Nireo.

AvoL. Se le tue parole non ritenessero l'anima mia, hor' hora ti spirarei in braccio. Tu lo sai per esperienza, che io non so viuere senza te; Et io mi penso, anzi tengo per certo
(per

(per l'eccessivo amor che ti porto, e che tu porti a me) che siamo nati ambedoi sotto un' ascendente, che ne habbia data una medesima complessione.

Avi. Mi par gran cosa, che noi non siamo fratelli, ò parenti almeno, poi che hauemo il sangue, e gli humori tanto conformi. Come si chiamaua tuo padre?

Avo. Mi padre era huomo da facende, e gli piaceua lo stentare, & in questo non me gli rassimiglie niente, che tu sai, che non vorrei se non mangiare, e bere, dormire, come fai ancor tu; E se non fossero le bastonate, e li calci che mi danno i padroni, non compirei mai di far' un seruitio.

Avi. Questo è un male che l'habbiamo su l'ossa, & hanno ragione i padroni se ci chiamano manigoldi, e poltroni, e se ci menano le man per dosso. Ma questo c'è di buono, che ce lo togliamo in pazienza il bastone. Ma che essercitio faceua tuo padre?

Avo. Fussi così noi in seruitio nostro. Era officiale del Bargello di Roma il più sufficiente che habbia hanta la sbiraria sin' hoggi. Faceua la spia con una destrezza mirabile, metteua lo cappietto, e daua la corda a gli huomini con una gratia stupenda; oltre che sino co i piedi sapeua accommodar' i collari delle persone per aria.

Avi. Io non ho conosciuto mio padre, perche Matrema in coscienza sua mi giurò, che non poteva dir' in verità chi fusse mio padre, perche

che ella era una di quelle Donne, che non voleva veder morir nessuno per non contentarlo. Di maniera che, basta, sù lasciamo andare. Che faremo così senza padrone per viuere?

Avo. Ho pensato una buona cosa per fuggir la fatica, cioè che ce n' andiamo facendo il pazzo insieme per Roma, e dar de pugni, & urtar questo, e quello, sino a tanto che qualcuno ci rompe la testa, che l'andaremo ad accusare, e guadagneremo il quarto della pena.

Avi. Se ci fusse pena diece tratti di corda, ne potriamo hauer tal volta la metà, e forsi tutta; Non mi gusta questa minestra. Se l'arte del Rossiano, e dello spione non fusse di tanta maestria, sarebbe più a proposito, e bastarebbe a farci viuere da gentilhomini: Ma ho pensato un'altra cosa, che ce n' andiamo a Velletri a gonfiar l'Otri, che è arte di poca fatica, e quegli huomini son tanto galanti, e da bene, che se ben ci manca il fiato a mezzo giorno, ci pagano per opra fornita.

Avo. Ne ho pensata un'altra, cioè che ci facessemo tagliar una gamba, ò un braccio per ciascuno, ò vero farci cauar gl'occhi, che così potremo andar pezzendo, & ciascuno ne hauerà pietà, e ci faranno del bene.

Avi. Questa non è trista, ma potriamo far un'altra cosa, accommodarci per seruitori e fra ambedoi seruir per uno, con un salario solo,

ser-

seruir' un giorno per uno, e mentre un serue l'altro dorma, ouero seruir' ambedoi, & adoprare una mano, & un piè per ciascuno, dormir' a mezzo, e quando mangiamo, masticar un poco per uno il boccone poi partirlo, & ingiottirlo, parlar per uno, & rispondere a chi ne parla una parola, ò doi al più per uno, così auanzaremo tanta fatica, che beati noi.

Avo. Quest'è la meglio, e già che hauemo gli animi congiunti, voglio che ce ne andiamo sempre così abbracciati; E come haueremo guadagnato tanto, che basti a reuestirne, ne faremo un par di calzoni grandotti, ne i quali tu starai con ambedue le coscie in un calzone, & io con le mie nell'altro, & una stringa sola ne attaccherà li calzoni dinanzi.

Avi. Buono; Voglio che ne facciamo anco un par di scarpe pur grandotte, che in una tu ci terrai i tuoi piedi & io nell'altra i miei, così faremo del Giubone, e dell'altre cose: Ogni cosa a mezzo in somma del bene, e del male, Verbigrazia, delle bastonate ne ripararemo una per uno con la schena, e se una sarà più grossa che l'altra, pazienza, à chi tocca, Dio gli la benedica.

Avo. Tu parli da sauiio. Andiamo a farci dare il nostro salario del tempo che habbiamo seruito, che andaremo a bere un mezzo, e poi cercaremo la nostra ventura.

SCENA SETTIMA.

Carbone, Pace alla fenestra.



NON se pote hauere tanta pazienza che baste co sti patruni Azeni. A pena io era tra suto n casa pe la porta de reto, che me remanna fora a chiamare M. Cornelio. M'hauea puosto n'aremo de fare forza a la Natura ped essere homo da bene, con tutto che me canosca no poco nclinato ad essere no Mariolo. Ma non è possebele, pecche se trouano pochi padroni ched'haggiano descretion. De maniera che me besogna far' a la peio, e che me preuaglia de sto poco celauriello ched'haggio, pe recompesare sta canaglia como mereta. E po cbe sto Dottore Pedante Iodece de cocozza tratta sta pace, voglio che sia no trattato particolare pe me, da fareme godere no paro de vote Pace, co burlare lo Iodece. Voglio tozzolare, tù toc.

PAC. Chi bussa, chi è?

CAR. Chissa è Pace, a la voce la conosco. Vaso la mano Signora mia; lo S. Cornelio sarebbe in casa.

PAC. E in casa, ma si riposa un poco adesso.

CAR. Dicitelo no poco come se sveglia, che lo Signore Iodece desidera fauellaregl, e che non manche de venire a trouarelo subeto.

Farò

PAC. Farò l'imbasciata come si desta. Che è dite, come stai?

CAR. Schiatto ncuorpo ped amore tuto. Tu sai puoro se te voglio bene, sai puoro ca i'haggio donato lo salario, co chillo ched'haggio auanzato n'agresta, co ciò ched'haggio robbato ccà, e là, pecche hauissi a dare na vota pace a tanta guerra che m'hai fatta, co tutto chisso no mo, no prima hauimo fatto, ne facimo niente.

PAC. Me ne increosce fratello; tu sai che se io hauessi potuto, dal primo dì che venisti a star quì ti hauei data qualche sodisfattione; E se il vecchio non ci trouaua così a burlare l'altro giorno su le scale, tu staresti anco quì, e qualche cosa sarebbe stata. Hora non ci posso far' altro.

CAR. Ah Turcaccia, cornuta, se tu non fussi na furba, na mariola, na furacori, e non me abburlassi, saperissi be trouare la via si; Como po essere che tu ched'hai nome Pace, che co le parole prometti pace, che co sso viso demonstri pace, che con onnen parte de lo cuorpo poi dare pace, che dintro, e fora sei pace, a me sulo duni tanta guerra?

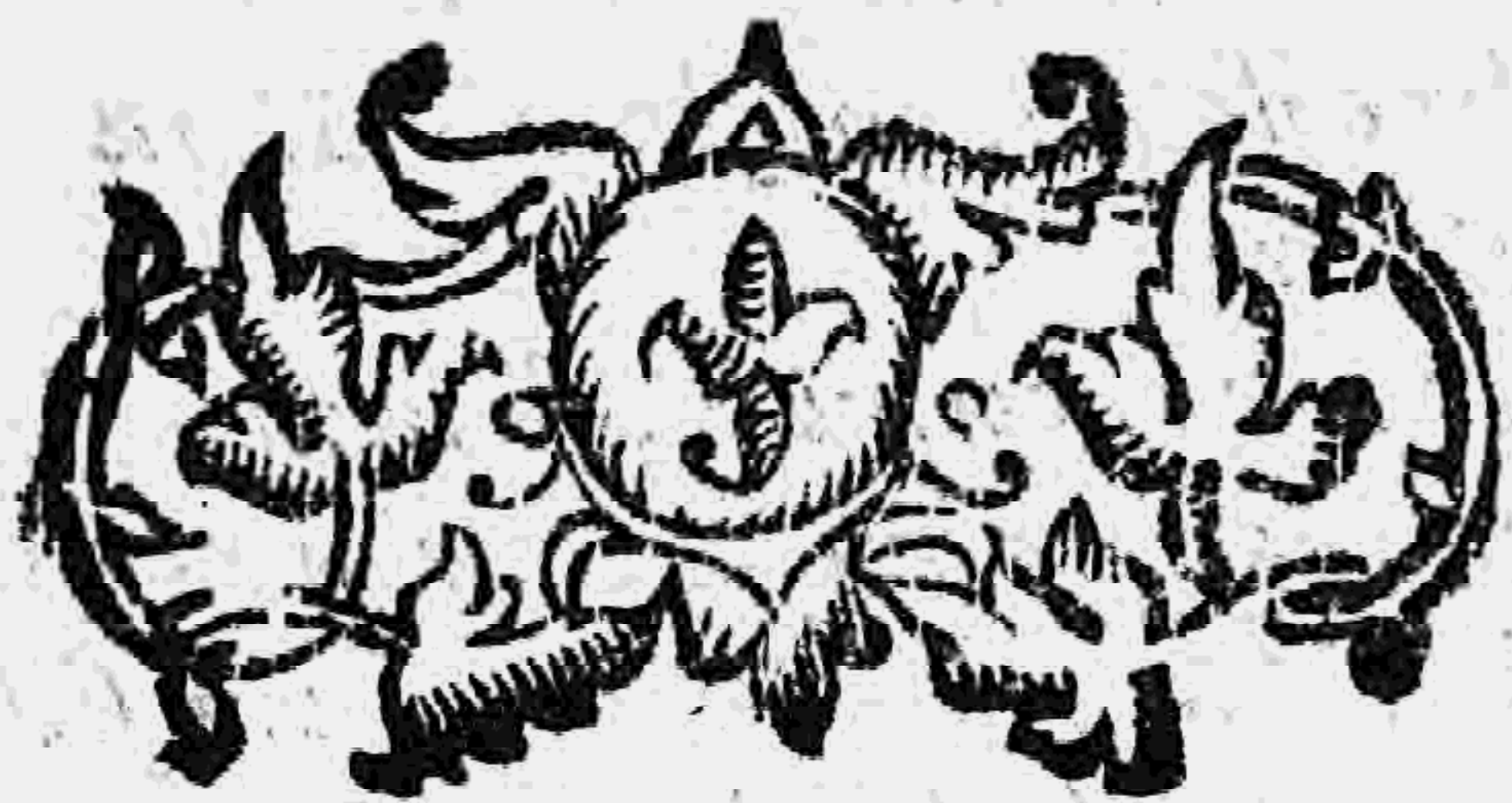
PAC. Io non son così crudele como ti credi, ma per adesso non occorre a pensarci, perche non posso uscìr di casa, nè meno tu puoi venir dentro, che'l Vecchio con 100. occhi ne fa la spia.

CAR. Se io traso n casa tua d'ordene di M. Cornelio, e se te fazzo dicere da isso, che fazzè tutto

tutto chillo che boglio io, che dirai?

PAC. Tu burli, questo non può essere; ma fatti bisognano, e non parole. Eccomi, adesso vengo: mi chiama il vecchio, a Dio.

CAR. Te l'attacco a la fe; non me scappi sta vota: Ma ecco st'altro Deauolo de Iudeo mo, che m'ha veduto, e non me posso nascondere.



SCE.

S C E N A O T T A V A.

Moscè. Carbone. Giudice.



ERRAVECCHIA. Ecco

Carbone: A chi ioco iocamo noi? Mi faceti aspettare doi hori là, senza proposito; Non mi dati così libai, se volemo essere amici.

Doue so li denari de li calzetti?

CAR. Moscè, de ccà vai? che se fa niudea? como hai fatti assai tornise hoie? Dimme no poco pe cortesia: E lo vero, che corda a lo Zauar n'ebraico vo dicere fune a lo cuollo, che tanto è, quanto de dicere na fune che te mpenda.

Mos. Li peri di Maio: Lassamo stare li burli, e datemi li denari, ò rendeteme li calzetti mei.

CAR. Credo che sia na bella lingua la lingua braica; na vota sapea contare sino a dece. Sienti no poco se dico buono. Echad, scenaim, sceloscà, arbangà, camiscia, scisca, sciunga, scemona, tignagna sara.

Mos. Eccoci pe li fratti; Non haio tempo a sentire questi canzoni vostri; Datemi li denari, e non me fate ire a li Iudici pe questi bagattelli.

CAR. Non sai Moscè; Chille cauzette me l'haggi prouate, e me stao buono. Mostra no po-

C

co sti

co sti cauzuni, ca se me stao buono, ncè accordaremo nseme.

MOS. Se non burlati, vedeteli, che son boni, e vi staranno depenti.

CAR. Me chiauono; Quanto voi che ti dia a na parola, e non fare a lo Iodeesca cò me.

MOS. A una parola da amico, datemi 35. Paoli, che tanto me stanno a me, se Dio me guardi quelli figlioli.

CAR. Poi che non te scosti troppe da lo douere, na parola sulo te ncè repleco, Tra li cauzuni, e le cauzette siano sti 35. Paoli, e mo mo te li faccio mprontare da lo Signore Iodece. Eccolo a punto su la porta, che sta lei enno na nformatione.

MOS. Non me curo de guadagnare con voi: Fatemi dare li denari, e sia con la bon' hora.

CAR. Arrasate no poco a sto cantone, tanto che io ncè domanne li denari da me, & isso, pe non usare mala crianza; Tirate pur' in là. Vaso le mani a V. S. Sogno stato a chiamare M. Cornelio, e tra miezzo quarto d' hora verrà da lei.

GIVD. La fortuna comincia a mostrarsi seconda: Per la parte di Bonifacio io tengo la pace per conclusa, e l'ho fatto restar li in Camera, sino che venga M. Cornelio.

CAR. Non potrà stare a venire: Tra tanto vorria dicere quatto parole a V. S. chillo Iudeo che sta là nchillo cantone, ched è tanto simile de viso a V. S. la maiure parte de lo tiempo è pazzo, che non fauella a propofeto,

& on-

& onnenuolta che me ncontra, me domanda li denari pe no paro de cauzette, che non me l'haue mai date; Ma quando isso sta ncelauriello, non me domanna niente.

Hora che sta ntona despositione de mente desideraria, che V. S. me fauorisse de fare nte confessare sta cosa npresenza sua; Pecche sendo io Napoletano no poco sospietto de ste truffarie; V. S. non hauesse a credere nè a lo Iudeo, nè ad altri simili cose de me.

GIV. Fallo venir qui? che sentirò qualche dice.

CAR. Lassamolo stare là pe mo, tanto che io dica quatto altre parole a V. S. e fazzace segno così con mane, che aspiette no poco, ò così, ncè l'andaraggio a dicere io perzi. Moscè, haggi no poco patienza che dica dui altre parole à lo Signore Iodece, che mo mo te darà li tornise. Hai veduto, che t'haue fatto cenno, che aspiette. Hora non te partire de ssa. Signore V. S. haue da sapere (ccà non ce sente nessuno) che mo saria lo tiempo da pigliare se no poco chiacere co Pace vaiassa de M. Cornelio, de chilla che ncè accennai l'anta sera.

GIV. Venter, pluma, Venus, laudem fugienda sequenti: Absit, taci, non dir simil cose. Perche, Non bene conueniunt, una nec sede morantur Maieſtas, & amor. Il peso, & il grado che hora tengo non ammettono queste nuge cupidinee, nè con si poco rispetto voglio trattar con Cornelio, che è nobi e, e de' primati di questa Città: oltre che all'età mia

C 2. è di-

è disdiceuole, Nam, Turpe senex Miles, turpe senilis amor.

CAR. V. S. vole fare lo contrario de chillo che fao l' altri pari soi. Mo che ncè sta poca autorità, abbesogna menare le mane, ca a sti tempi non è tenuto valentomo, chi non se fa preualere dell' autorità sua. Sti quatto iuor ni che tocca a commannare a V. S. è vergogna a non fare quareche cosarella, pe poterla raccontar all' amici a loco, e a tempo como s' usa: Tanto più mo che ncè st' occasione de stà pace che se tratta, che ncè mette lo caso sus li maccaruni.

GIV. Che direbbono i miei superiori se alle loro patule, e vigili auricole peruenisse il suono d' opra si informe?

CAR. Diriano chillo che dice. V. S. de loro, che li loda, e reuerisce sempre. Ssà non ce bisognano ste cautele, e chillo che non se fa mo, non se po fare chiù, ne se ne trouano pe tutto de ste Paci, ne de ste Pollastrozze tenerelle (voccone propio da gatto viecchio como V. S.) a lo manco è sicura, ca non tencontre cod una de chille che fao la gentildonna, e poi Dio lo sape, como la va.

GIV. Sotto la ghiaccia cristallina sta periglioso fango. Dentro al bianco dente rode tarlo importuno. In un panno fino la Tarma fa maggior straccio, e sotto un bel viso si chiudono spesso brutti vitij.

CAR. Se io non la canoscesse chi è, non ne fauelaria. Se V. S. se resoluessa, solamente lo modo

modo che ncè vorria nsegnare, vorria che ncè ne facesse venire fantasia, pe renouare lo proverbio vecchio de la Pace de Marccone.

GIV. Et quas sunt ista artes, come ordinaresti tu la cosa?

CAR. Lo pesce haue nbocato l'hamo. La cosa è facelissima, stea a sentire V. S. sape quanto è simile de viso a M. Cornelio, e come V. S. hauesse li panne sui ndosso, pareria Cornelio naturale. Ma pe spogliare isso, e pe fare l' aute cose che ncè bisognano, trasimo dentro, ca la nformaraggio de quanto haue da fare, e dire con M. Cornelio.

GIV. I pre; che vuò fornir di leggere in tanto que sta informatiuncula.

Mos. Questi costi vanno molto a li longhi. Carbonè ito via, & io non posso più aspettare, bisogna che dica lo fatto mio. Signore lodete; se V. S. ve paressi di spedireme, me farete gran fauore, che ho altro da fare.

GIV. Accostati: Che cosa dici tu di queste calzette, che altre volte hai domandate al mio famulo. E vero dunque che tu non gli le habbia mai date, e che l'uscir di te stesso alle volte quando l'incontri, faccia che tu gli domandi il prezzo di esse?

Mos. Come che io esca di me stesso? Io sto sempre in ceruello, e domando li costi iusti, e li dinari pe li calzetti, e pe li calzoni che ho dati a Carbone che V. S. me haueti accennato, e promesso di pagarmeli lei.

GIV. *Quid loqueris insulso? che calzette; che calzoni domandi tu? che dinari ti ho promessi io? Già gli deue esser tornato il solito humor nella testa ne ha più i lucidi intervalli, come ha detto Carbone. Va via Hebreo che un' altra volta, che starai dentro ai gangheri ti darò audienza.*

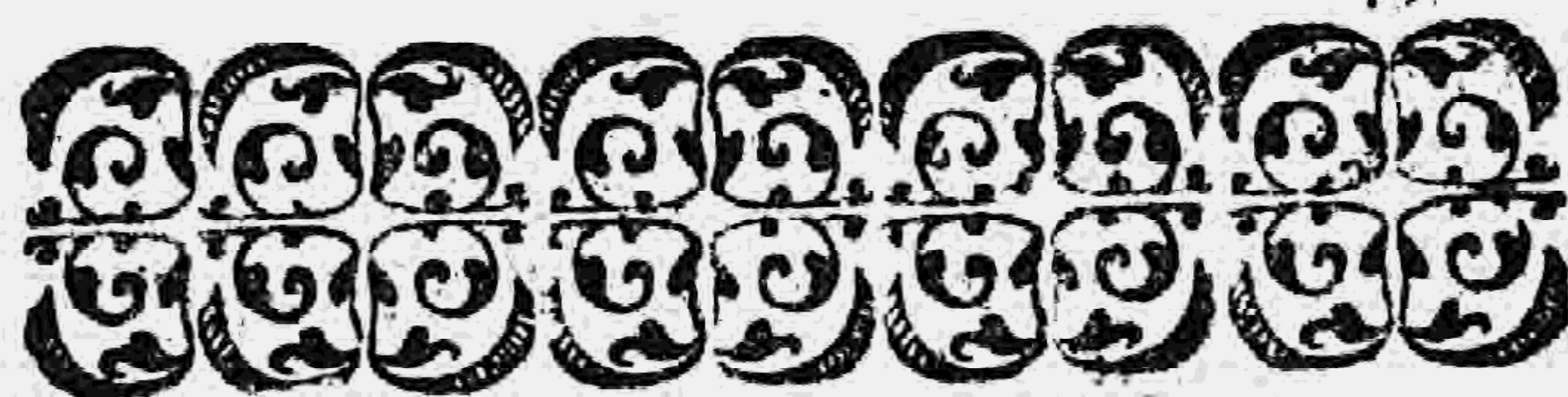
Mos. *Non me stratiati così V. S. che noi poueri hebrei viuemo di questi mercantie come potemo. Non vi ha detto Carbone, che ha hauuto un paio di calzetti, & un paio de calzoni da me? e che V. S. me dareste li denari, si come me haueti accennato con mano, e promesso de sì.*

GIV. *Abi in malam crucem hebreo recutito, & apelle, idest sine pelle. Che si che ti fo dare tre icti di fune, & ti farò redire ad hebreos stroppiato di braccia, e sano di ceruello; leuamiti dinanz' i presto, rumpe moras.*

Mos. *O che Dio ve dia lo malo Hiom, e la mala bocher; Me togliono li robbi mei, e poi me ce vogliono dar la corda di sopra. Questi son li iustitie che si fanno. Ma ce prouederò per via delli superiori, lascia far' a me.*

Il fine del primo Atto.

ATTO



ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Cornelio. Giudice.



HI mal comincia non può finir mai bene, se non ricomincia bene da capo. Dal primo giorno che entrai nelle nemicitie non ho conosciuto un' hora di riposo, nè pur sin qui si son fatti in parte minori i di sguisti miei, ma più cruda guerra nell' animo mi fanno hora, che quando cominciaro. Veggo il Giudice su la porta, che sta leggendo, uò veder che vuole da me. Bagio le mani di V. S. Signor mio.

D. Beneueneritis Domine Corneli. Io presentita de' tuoi passi la pesta, deposto quasi peste che appesta presto presto il pasto, che era di pasta e di pisto, mi son posto a posta su le

C 4 poste

poste di questa lanua per obuiarti. Parlo così mi bisticcio, per darti saggio di voler ratiocinar teco alla domestica di cose allegre, e pacifiche.

COR. Di questo ne ho necessit  pi  che bisogno. Da un' amico, e padrone mio tanto da bene, non se ne pu  sperar' altro. Mi rallegro (dop  tanti anni) che la riueggio con miglior fortuna, & in maggior grado, che non la lascia. Come vanno le cose, che si fa tra noi altri legislatori.

GIV. Si dona unicuiq; il suo corme alla giustitia; il cui primo offitio (odi Cornelio)   the nessuno offenda l'altro, nisi lacessitus iniuria, lo dice Cicerone: Il fondamento della quale   la fede, idest dictorum conuektorumq; constantia, & veritas. Questa stessa   una libert  dell'animo, che dona a ciascuno la sua dignit , al maggiore la riuerenza, al pari la concordia, al minore la disciplina a Dio l'obediienza, a se stesso la santimonia, al nemico la pazienza, & al pouero un' operosa misericordia.

COR. E vero; Ma hoggid  (non lo dico per lei) alcuni di quelli che rendono ragione,   come ignoranti le leggi non intendono,   come iniqui le corrompono: e ben spesso auiene, che danno la sentenza in fauor di colui, che con maggior prezzo la compra.

GIV. Tu dici il vero: Ma quando il Principe   buono, e giusto (come hora l'habbiamo)   quasi impossibile che i suoi mini stri non sian tal.

tali. Passiamo ad altro. Ad un tuo pari, e per l'et , e per tante honorate prerogative che ti adornano l'animo a poterti render felice in Terra, & aprirti la strada al Cielo, solo mi par che ti manchi una pura, e semplice quiete di mente, la quale (come a tutti   noto) non   in te; Per  vorrei che hormai dessi luoco a quella ostinata rabbia che hai con Bonifacio, e ti pacificasti con lui; che io mi rendo certo, che pi  tosto una tua falsa opinione te l'habbia recato nemico, che opra,   voglia sua di farti torto.

COR. Trista   quella guerra che non apporta gloria, come   stata la mia, ma pi  trista   quella pace, che non apporta quiete. Come sar  mai possibile che questa pace mi doni pace, se l'animo mio resta pur con le medesime impressioni? Indarno dunque si fa pace di fuora, se ui resta la guerra dentro. A pensar solo, che quel figlio che io cacciai di casa rappresentaua s  viuamente l'effigie di Bonifacio, come potr  quietarmi nell'animo mai?

GIV. Questo   frivolistimo sospetto, anzi penitus vano. Con mille ragioni naturali ti quietarei di questo, se io non credessi, che le sapessi tu stesso. Dissentio ab alijs incipiat, a te autem reconciliatio. Tu cosa di certo non hai contra lui, se non questa tua imaginatione, la qual puoi gittar' a terra con lieue scossa del tuo ragioneuol discorso. Nobilissimum vindicta genus est parere. Maggior gloria hauirai, se pacificandoti racquisti per ami-

co il nemico, che se spargendone il sangue per terra ne ottenesti ogni vittoria. Più pericolosa è la simulata pace, che la guerra aperta. Questo star con lui così a sigurtà de non offendendo è quasi una finta pace, che potrebbe & all'uno, & all'altro dar'occasione di far quello che non hauete fatto in campagna. Però ampletti il mio consiglio, e pacificati in tutto: Perche la pace è una serenità di mente, una tranquillità d'animo, una semplicità di cuore, un vincolo d'amore, & un consortio di Charità, che bea il corpo, e l'anima insieme..

COR. Non so se (volendo) io sia per trouar pace più mai. Vorrei contentar V. S. e me, ma più ci penso più mi confondo..

GLV. *Dimidium facti qui bene cepit habet.* Comincia a disporti, che tuttauia ti si aggeuolerà la strada. Ho pensato per sodisfattion tua, che tu stesso parli a Bonifacio, e che sopra tal fatto l'interoghi à tuo modo, per veder che cosa raccogli dalle sue parole..

COR. Questa non è buona strada, nè cosa che io la voglia fare. E quando anco il facessi, chi non sa, che se io gli domandassi tal cosa, egli per discolparsi, la colorirebbe a suo modo?

GIV. Tu sai chi son'io, e se ti sono amico, nè ti direi cosa che potesse pregiudicare un pelo al tuo honore, per quanto ho caro il mio. Però odi. Hoggi io ho parlato di questo fatto con Bonifacio, il quale hora sta in Camera mia.

Solo

solo, e mi aspetta là; E perche egli è pur amico mio grandissima che parla con me alla libera, mi ha recitato il tutto di tal maniera che se tu stesso l'hauessi sentito, hauresti (dubio procul) raccolto dalle sue parole l'innocenza sua, e tolto da te questa opinione che n'hai, perche la semplicità della fauella è l'occhio dritto della verità. Però essendo tu tanto mio simile di viso quanto ognun vede, potresti spogliarti coteste vesti di sopra, e lasciarle a me, e vestirti di queste mie, e con esse entrar nella Camera dove egli sta, che è anco oscura, e fingendoti me, sotto il mio nome ti facessi ridire il tutto; che mi rendo sicuro, che la cosa riuscirà netta, e ne hauerai più sodisfattione, che non credi..

COR. Mi piace assai questo tratto, e mi va per la fantasia; però senza pensarui più sopra, andiamo che voglio compiacerne V. S. Ma guidisi la cosa in modo, che non si sappia, che io gli parli per questa via..



S C E N A S E C O N D A .

Aura. Plautilla alle fenestre.



I par di vedere alla fenestra Plautilla; Vuò farle cenno che son quì, per veder che vuole da me: Ma già mi ha veduta.

PLA. Dio vi dia Pace, e sanità Signora Aura. Io non vi hò mai parlato ancora, se ben siamo così vicine; E per esser state queste discordie tra nostri Padri, non son sicura dell'animo vostro; Pur l'hauerui più volte veduta a cotesta fenestra cò guardo più tosto amico, che nò, io presi ardir gieri di farui intender per Pace mia serua, che mi sarebbe stato gratissimo il ragionar' un poco con voi; Assicurandoui per la parte mia, che siasi qual si voglia l'animo vostro verso me, che in tutti i modi ui voglio esser amica.

AVR. Senza lingua ancora si parla; Questo stesso che dite hora, ne gli occhi vostri chiaramente l'ho conosciuto più volte, nè voi (hauendo quel giudicio che hauete,) possete hauer raccolto altro da i miei; Però vi dico che tra le cose più care che io desiderasse in terra, era l'hauer la gratie vostra senz'odio, e di poterui scoprire qual fosse l'affettion che vi porto.

Le

PLA. Le parole che dite hora non son parole; ma fiumi di consolatione, che inebriandomi tutta, quasi soffogano l'alma di gioia: O come son contenta che non mi portiate odio, e che mi si sia aperta questa via di poterui godere qualche volta ragionando così alla fenestra; tanto più, che se si conclude la pace che si tratta tra nostri padri, come spero, ci potremo qualche volta godere più da presso, venendo a visitarui in casa.

AVR. Piaccia al Cielo che così sia, come dite; Perché io non allettata solo, ma violentata da occolta forza son costretta a volerui bene; e non è merauiglia che come informata di tante, e sì belle virtù che hauete, mi struggo di non poterui godere a tutte l'hore, e con la vista, e col ragionare. Oltre che per quanto io veggo, e per quel che sento da ognuno, voi di gratia e di bellezza avanzate di grã lunga ogn'altra Giouane de i tempi nostri.

PLA. Io (Aura mia) mi rendo sicura che non dichiarate ciò per farmi ingiuria, ma per creanza, e gentilezza vostra: Pur s'è vero (com'è) che l'affettione, e l'amore nasca dalla virtù e dal bello che si conosce, e vede in altrui, certa cosa è che la molta affettion che vi porto non nacque da altra causa in me che dall'hauer saputo di quante virtù nobili, e rare siate dotata, e da quella bellezza incomparabile, che ben'è cieco chi non la conosce, e non se ne inuaghisce.

AVR. Voi mi volete vincere con le parole, come

anco

anco vincete nel resto. Che voi siate virtuosissima, e bellissima non lo dico io sola, ma da ogni bocca sete predicata per tale; e se voleste pur sostenere che in me fusse bellezza alcuna, allhora lo crederei che io vi stesse incontro com' hora, poiche il raggio della bellezza vostra ripercotendo nel volto mio fa che qualche poco di bello vi si discopra.

PLAV. Non posso nè vincerla, nè impattarla con voi. Horsù siam belle ambedue, ma concedetemi, che io dia il primo luoco a voi.

AVR. Anzi io a voi.

PLAV. Anzi io a voi.

AVR. Horsù basta. Di gratia Plautilla passiamo un poco più innanzi, e dicasi tra noi alla libera, quello che senza hauer mai parlato insieme, io di voi, e voi di me sapete benissimo, circa quei giouani, che alle volte si lasciano veder di quà.

PLAV. A punto di questo io desideraua di ragionarmi. Aura mia, io sò che quella stessa fortuna, che voi correte, corro anch'io. Il più bel pregio che noi Donne habbiamo è l'honestà, e perduta quella, ogni altro pregio è perduto in noi. Per questo desiderio, che da un mese in quà è nato in noi per la vista di quei giouani che hauete detto non stendendosi a nessun fine, che honesto non sia, vorrei che appoggiate a questa honestà cercassimo di darci qualche auiso insieme. Già io sò, che voi amata da quel Nireo ch'io amo, voi non gli date punto orecchia, sì come io ama-

ta da quell'Ottauio, che amate voi, ogni pensiero ho lontano da lui; Talche se con qualche nostra industria potessimo mutar gli animi loro, che rispondessero a i voti nostri, chi più felice sarebbe di noi?

AVR. Non occorre a dirmi altro, siamo d'accordo, e io vi sarò fidele: Per hora quanto possiamo fare è questo, che l'una favorisca l'altra fin che qualche consiglio più commodo ne porga Amore: Mentre uerrà di quà Ottauio per vederui, ritirateui, e datemi loco, che il simile io farò venendo Nireo.

PLAV. Vi loderete di Plautilla circa questo.

AVR. L'occasione è in pronto. Ecco Ottauio, se mi volete favorire ritirateui un poco.

PLAV. Vi seruirò, a Dio. Ricordatemi di volermi bene.



S C E N A T E R Z A .

Ottavio. Aura alla fenestra.

RRATIOSO Amante in vero
son'io; a pena Plautilla mi
ha veduto apparir qui, che
è fuggita via; Bella spe-
ranza per certo mi resta per
nudir quel desio che tanto
ardente già nacque, e si conserua ancora
dentro al mio cuore: I nemici per Natura
tutti sogliono odiarsi a morte l'un l'altro;
Ma che capriccio, che tirannide è questa
Amore che usi nel regno tuo, che ad amar
una mi sforzi, che è nemica del sangue
mio, nè tu pur in lei lo stesso affetto produci,
ma d'amarissimo toscio infettandole il petto
(se ben non mi conosce) fai che odiosissima
mi si discopra.

AVR. O bellezza grande, o gratiosa, & amata vi-
sta, ecco pur che ti ho innanzi, e ti sento, e
ti veggo, e godo mirandoti almeno. Ma
dove son quegli amorosi miei disegni, quei
vivi concetti già fabricati nella mente per
scoprirgli il mio fuoco? Ah, che auanti a
tanto splendore (gli occhi abbarbagliati, e
l'anima quasi ebra diuenuta) non so, nè posso

so hora dar forma a parola alcuna.

OTT. Chi non conosce che Amore è cieco, e che
da balordo e pazzo va spargendo le sue fiam-
me ne gli altrui cuori, leggane l'essempio in
me, che sforzandomi ad amar una Nemi-
ca, per più schernirmi ha fatto, che questa
fraschetta d'Aura mia sorella non ricono-
scendomi, si fieramente si sia accesa di me;
son risoluto, per torla da questo humore, e li-
berar me da tal impaccio, di farle saper per
Cecca chi sono. Tra tanto (già che la veggo
a la fenestra al solito ansiosa, e vaga di par-
larmi, per pigliarmene un poco spasso, e tor-
mila dinanzi) le voglio parlare un poco in
sproposito e da pazzo.

AVR. Non so con che occasione mi debba comin-
ciare a parlargli: Insegnami Amore tu che
in tanto fuoco mi hai posta, moui la lingua
mia, fanne tu uscir parole potenti, & atte-
a scoprigli il foco mio. Già mi è souenuto il
modo: Vuò lasciarmi cadere il fazzoletto
in terra. O Cecca, Cecca corri in strada,
presto, che mi è caduto il fazzoletto, ella non
è in casa, qualcuno me'l piglierà. O Signor
voi, o da la strada; fauoritemi per cortesia
di gittarmi quel fazzoletto che mi è cadu-
to.

OTT. Voi siate il ben venuto, fazzoletto cadu-
to, tienlo per riceuto, che io non lo rifiuto,
se io non fossi muto parlerei più risoluto,
ma torco il collo, e sputo, e col naso lo
saluto.

Questa

51 A T T O

AVR. Questa è poca cosa, & il ritenerlo con voi, mi sarà anco favore maggior di quello che vi pensate, che la presenza, & i bei modi vostri vi scoprono gentilissimo, & meritevole di cose di gran lunga maggiori.

OTT. Se tu sei Clori, anch'io son tuo fratello, che sto lambiccando il cervello con la sfera del Burchiello, passando dritto di punta gli orizzonti della Samaritana, e l'orinal del Zodiaco, tra il Tropico del Cancro, e la cotica dell'Equinottiale, con girar dal Chaos al globo della fauetta menata da giri, tropici, cicli, epicicli, centri eccentrici, centri concentrici, superficie concave, frittate rognose, anguli triangoli, suco di merangoli, puntal di stringhe & cetera.

AVR. Non si sente parola nè si vede gesto alcuna in voi, che in tutti i modi non sia gratioso, ancor che altrimenti farli apparir vi sforziate, voi sapete di chi è il fazzoletto; E perchè vi stimo di giudicio non inferiore all'infinita gratia che si vede in voi, so che haueate potuto conoscere prima che adesso, che maggior dono di questo vi ho fatto, cioè dell'anima, e del cuor mio, nè mi penso del dono, ancor che nulla mi sia rimasto, se non la speranza di sapere che gratamente sia ricevuto da voi.

OTT. Doi via l'occhi, fa' doi: è possibile che tu non mi riconosca, che in die busilli, cioè al tempo che cantaua lo Cuculo io era quell'Horatio che sul ponte, tenni tutta Toscana a fron-

S E C O N D O. 52

a fronte, quasi nouello Rodomonte, che ne mandai tanti a Caronte, a notar tra le fiamme d'Acheronte, consobrino di Flegontante, doue Sterope, e Bronie, Arrostiro Belorofonte, che volò sopra quel monte, a cavallo come vn Conte, che c'era quel bel fonte che hauea la testa di Camaleonte, le spalle di Kinoceronte, le natiche di Fetonte, e la coda ve caschi in Terra.

AVR. Il lume mal si nasconde in luogo aperto: Conosco doue coteste parole uogliono percolere, ma non si auuano, perchè la prudenza vostra è conosciuta da tutti; Talche indarno tentate a questa guisa ricoprir l'ingratitude vostra, se pur'ingrato mi volete essere, non ricompensando il mio dono.

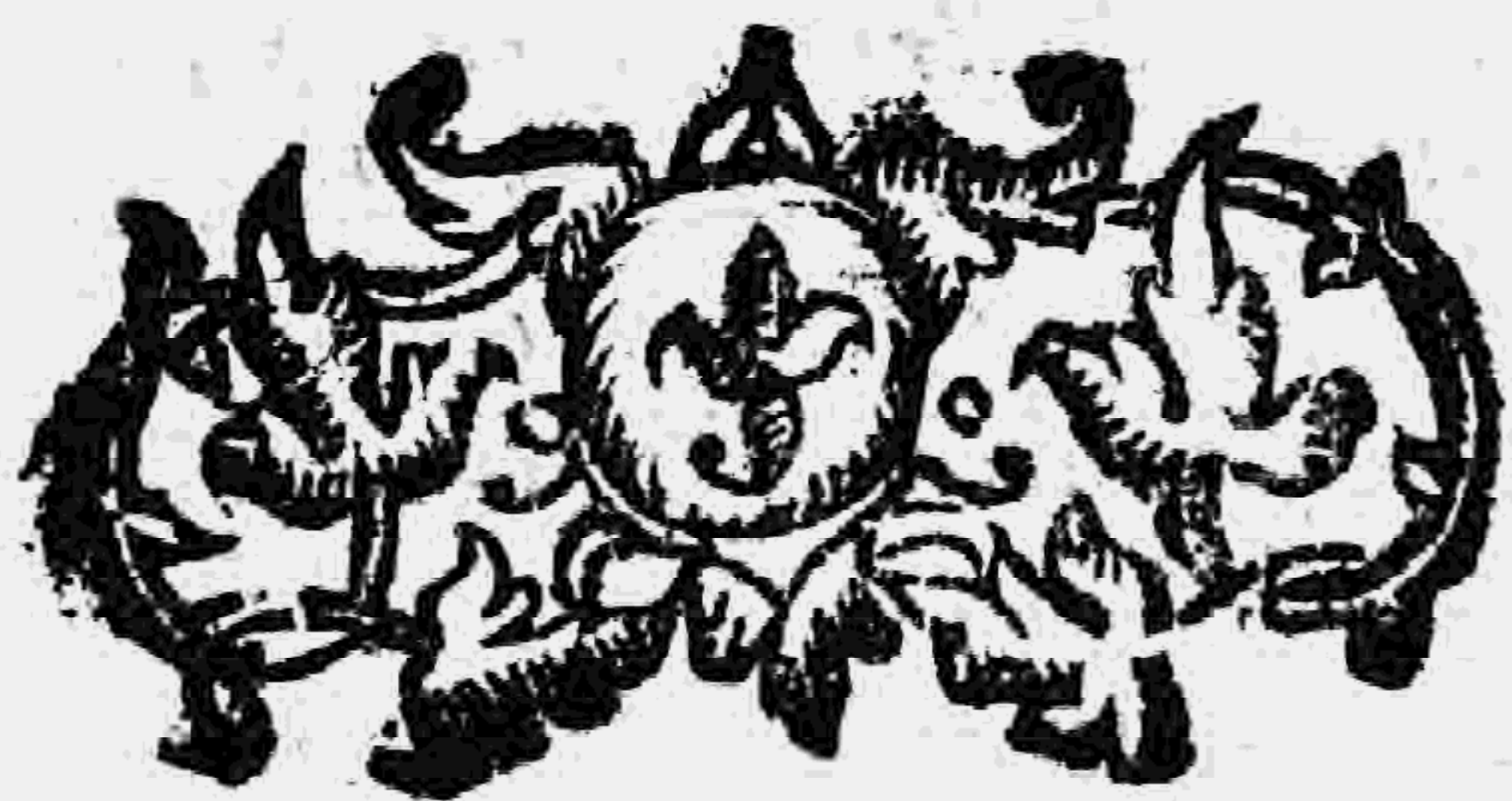
OTT. Io ballo senza suono: Ma bella cosa è in vero la Georgica di Cicerone, & Ouidio Marone, e Vergilio Nasone, se ben faceua del Buffone, mostrò d'hauer poca discretione, quando ruppe il canestro a Coridone; Ma fu trattato da Castrone, quando fu posto in quel cestone, doue tenne conclusione, che che era meglio a starsi in un cantone, a veder sulfaroli, e pastinache, che cacarsi per rabbia ne le brache.

AVR. Deh non mi date causa a questa guisa di farmi morire, finite homai coteste canzone, e lasciate che'l suono di queste parole penetrino dentro al cuor uostro, talche manifestandouì il foco mio destino in voi pietà, che basti a temperarlo in parte.

Io non

OTT. Io non son Marte; Ma in quanto a lei, parlando di lei, per hoggi non vorrei friger li Farisei, con l'ostination de gli Hebrei, ma piſta tre Caldei, nell'acqua de gli Achei, ue la salsa de' Sabei; con la padella de Nabatei, sin tanto che i Pirenei, tra le neui de Monti Rifei, scannino i Iabusei, e che poi cinque ò sei, con li broccoli Partenopei, in cima a i colli Idei, strozzino i Begliarbei, dopoi leuateni a volo, per darmi il naso à Pozzolo.

AVR. Ve ne fuggite ingrato? Ah, di quanta amaritudine lasciate carico il mio petto. Queste non son cose da lasciarle così, altri mezz'zi più forti bisognano per riparare a tanta mia ruina.



SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Carbone senza cappa. Moscè. Giudice; Pace alla fenestra.



UOMO chiù a propofeto de sso Varuaianne de lo patrone mio a posticcio, ne meglio occasione de chissa non me poteua capetare pe le mani pe fare pace co Pace: M. Cornelio non ce darà fastidio, ca l'ha uimo serrato ncamera vestuto da Iodece co M. Bonifacio, e de ccà non se vède n'arema. Mad ecco n'auta vota sso Iudeo mo.

Mos. O la, ò là, odi, ferma Carbone.

CAR. Carbone ò te coce, ò te tenge: Io uao nfrotta, e m'affretto, cad haggio fretta per hauere fritte certe frutte de na fratta doue me'nfratto, che frutta no frutto a rafone de dece pe noue: Ma dimme no poco lo vero Moscè; Quanto spiendi tu nc auiale ordenariamente no mese pe l'autro.

Mos. Non più bai, sù finimola, non me faceti fare qualche scappata: Ecco què li memoriali pe daveli a li padroni. li iochi vogliono esser corti pe parer belli. Via sù dateme li denari,

CAR. Li denari? Lo Signore Nero de Nari, de casa Nara non Nera, māgianno n'oro nmiez zo a n'ara, ncè morse la Nora nmanco de n'hera, e pe farence honore, se vestio de ne-

de nero. Io faccio benissimo chillo che n'è se taglia à li Iudei piccirilli quando se circondono, ma a le Iudee femmene, che cosa n'è tagliate?

Mos. O che Dio te dia mille mal'anni. Non ve lamentate de me, se io ci prouedo a questi vostri canzonni, voi sempre fati peio, & io me ne andarò, doue farò inteso.

CAR. Mosce, Mosce, aude, n'ienne, uen'a cà; non uidi cad haggio abburlato cote. Lo Signore Iodece perzi è no cierto burlone, che sta mane s'haue uoluto pigliare no poco gusto co le fatte to'e, ma te darà le denare, e m'haue commisso, che como te uedeà, te menasse da isso.

Mos. Io me li piglio in patiença li burli, massime da li padroni mei, ma non uorrei esser bur-lato da uero. Andamo adesso, che lo Iudice stà li dentro a li porti, che gli ho uisto una uolta affacciare li capi.

CARB. Non pe uita toia, dante de uota, pecche haggio trouato no poco fa no paesano mio, e sogno stato sforçato de darence da beuere all'hostaria: e pecche nò hauea tornise nduosso n'è haggio lassata la cappa n'pegno, e se lo Signore Iodece me bedesse de sta maniera, me cacciaria co cento Deauoli.

Mos. Questi so scusi macri: se dite da uero, pigliate una di queste che porto io, & arriuamo sino là.

CAR. Buono dicite, da ccà c'essa. Hauea pensato de farencela de no vocale de grieco, e n'è la faraggio

faraggio de chesta, iamo via. Eccolo sù la porta. Vaso le mani signore mio, V. S. me perdone se n'è sogno no poco n'portuno pe caosa de sto Iudeo, pecche non faccio se sia lo vino, ò lo caudo dell'airo, che n'è fa i're lo celauriello n'ridici chiù dell'ordinario, non me lo pozzo leuare d'nançe hoie. De gratia V. S. n'è proueda no poco.

Mos. Non recomenzamo da capo se volete; Non me stratiati più a questi modi, se non me volete dare li denari, datemi li robbi mei. Sig. Iodece V. S. non me facciati menar più cosè pe li nasi, se vi piace.

GIV. Io non sò incrudelire contra uno (ancor che rebelle della fè vera) ilqual tenga la simiglianza dell'effigie nostra. Però v'è via, nolè irritare Cabronem.

Mos. V. S. che seti tanto da bene, e iusti, perche mi volete far questi torti se non ce sò li caosi?

GIV. Auertissi Carbone, che costui non ti habbia dare queste robbe, e che non cerchi col persuadermi che è pazzo farlo stare di un pelo, che ueh tibi.

CARB. Como che io farça sse cose? V. S. me creda cad è no matto spacciato, tutti li piccirilli n'è tirano le sasse pe Roma. Veda V. S. se è no matto: prima me domannaua no paro de cauzette, mo me domanna le cauzette, e li cauzuni, de ccà a no poco me domannarà sta cappa perzi, e dirà cad è la sua.

Mos. Se li calzetti, li calzoni, e li cappi so li mei, perche non volete, che ve li domandi?

Non

CAR. Non l'haggio ditto a V. S. cad è no matto ?
che ncè vole chiù mo.

GIV. Va chiama il capitan Micozzo, e doi, ò
tre altri de' suoi fattelliti & fac eum capi,
spoliari ligari, funi applicari, eleuari, &
quassari quanto è alta la girella, per tres
vices.

CAR. Saluate Moscè, non aspettare ssà, ca te
l'attacca da galartomo.

MOS. O che ui sia tagliato lo cotem a tutti doi:
Mo mo voglio andare a far li copij de li me-
moriali; e se non canto mio danno.

CAR. Fugge che no l'arinaria no cavallo Barba-
ro. Signore mio; Po che ncè hauimo leuato
denanzì sta vestia, V. S. trasa fora; o co-
mo ncè stao a propofeto sse panne: se io non
lo sapesse chi è V. S. a nullo modo la recano-
sceria, V. S. pare iusto iusto M. Cornelio.

GIV. Non trahamo quì mora, diamo opra all'o-
pra nè si perda tempo.

CAR. V. S. s'allecuorde de chillo che gli haggio
ditto che dica, e como simo trasuti dintro
V. S. se ne cale a lo vascio ncantina, cad io
andaraggio de sopra a dicere a Pace la co-
sa como stà, acciò così allomprouiso non fa-
cesse quarche resistenza. horsù io tozzolo
tic: toc:

PAC. Chi è, chi busa? sete voi M. Cornelio.

GIV. Odi Pace; se ben'io altreuolte ti ho prohibito,
che tu non che parlassi, ma ne anco guar-
dassi più a Carbone; hora perche son fatto
certo delle sue buone qualità voglio non solo
che

che gli guardi, ma che lo lasci entrare &
uscir di casa quanto gli piacerà, e che tu
l'obbedisca in ogni cosa senza replicarci,
Intellectin, pro intellexisti ne?

CAR. V. S. lasse sto fauellare pe lettera co ciento
Deauolo; Cincociento vote ncè l'haggio di-
tto.

PAC. Io vi ho inteso benissimo, voi sete padrone,
& io sto quì per obedirvi. Ma che parole son
quelle ultime, che io non l'ho intese.

CAR. Haue fauellato pe lettera: Pecche haue
raggiato doi ò tre hore co lo Iudece patro-
ne mio ched haue tanta lettera nduosso, che
ad onnen persona che fauella codisso ncè las-
sa quareche parola de latino ncuorpo, & ha-
ue ditto co chille parole, che lassì far' a me
ncasa tutto chillo che boglio, e che iamo a
dare a manciare nseme a li picciuni sù ad
auto.






PAC. Vi sete molto mutato da quel che mi haue-
detto tate volte, se così volete, così si faccia.

GIV. Obedisci a lui come a me stesso, nè li repli-
car parola: Io andrò a riueder le botti in
cantina: Tira la corda, che entriamo. Non
ho io hora Carbone sonato con le fauci mie
organiche vn puro, e schie to Tostano?

CAR. Bed eccellenza, via trasimo. Se piensa st'
Aseno, che sta pace di Marccone se fazza
ped isso, ma io non sogno no Ianne.

S C E N A Q V I N T A.

Auino. Auolio. Nireo.

CCO M. Nireo.
 AVO.  Che vien verso noi.
 AVI.  E Aspettiamo al cantone.
 AVO.  Che gli domanderemo.
 AVO.  Il salario che mi deue.
 NIR.  E pur vero fortuna iniqua,
 che con tutti gli altri lasci qualche poco l'im-
 peruersa tua voglia di sempre assassinarli,
 se non con me, che per calcarmi quanto più
 puoi, tutta via con peggior faccia mi ti dis-
 scopri. Non ti basta d'hauermi fatto nascere
 su le nimicitie, alleuar tra paure, e cacciare
 al fine per non legitimo figlio di casa, che an-
 cor più ingorda che mai ti mostri della mia
 ruina. Anzi se tutti i mali che sin' hora ho
 patiti mille volte si raddoppiassero insieme nõ
 si aguagliarebbono a lunga via alla men
 dura de' infinite pene che sostengo hora.
 E ben può dir che nessun mal conosce, chi
 non conosce quello che amando soffre l'A-
 mante, non solo non riamato, ma odiato
 come nemico dall' Amata sua, come son' io.
 Tutte le vie mi veggio chiuse nè so a quale
 per la men peggio mi appigli. Che fate voi
 quì così abbracciati?

AVO. Stauamo aspettando

AVI. Che voi forniste

Di

AVO. Di far l'amore
 AVI. Da poi voleuamo
 AVO. Domandarui il salario
 AVI. Che mi douete
 AVO. Per un mese. AVI. Che vi ho seruito
 NIR. Sete pur li gran Cialtroni: Che modo di par-
 lare è questo che usate?
 AVI. Parliamo a questo modo.
 AVO. Perche facciamo a mezzo.
 AVI. Tanto il parlare
 AVO. Quanto ogn' altra cosa,
 AVI. E volemo ambedoi
 AVO. Seruire un padrone
 AVI. Con un salario solo
 AVO. E far i seruitij
 AVI. Con una man per ciascuno.
 NIR. Non hauete necessit à d' altro che di bastone
 Manigoldi. Non ui vergognate pezzi d' Asi-
 ni d' esser tanto infingardi, e poltroni.
 AVI. Che importarebbe a voi
 AVO. Volendo un seruitore
 AVI. Se doi insieme
 AVO. Come son' io & esso
 AVI. Vi seruissimo per uno
 AVO. Con un salario solo
 NIR. Sapete che v' intrauerà? Vi sarà posto un
 buon remo in mano in una Galera, e là da-
 rete ricapito a cotesto vostro disegno. Galan-
 te inuentione in vero: Lasciateui intendere
 che sete per farne un buon ritratto.
 AVI. Per che no?
 AVO. Ognuno hauerà caro.

D

2

Di

Avi. Di tener noi.

Avo. Perche noi siamo uno.

Avi. Siamo anco doi.

Avo. Siamo anco quattro.

Nir. La natura deue hauer fatto qualche gran magisterio nella vostra composition corporale, che voi siate uno, siate doi, e quattro a un tratto. Non mi fauorireste di far sù la glosa al testo?

Avi. Molto volentieri

Avo. Hauete a sapere

Avi. Che stante l'unione

Avo. Fatta tra noi:

Avi. Dell'anime, e de i corpi

Avo. Di doi che siamo

Avi. Non ne risulta più d'uno.

Avo. Così siamo uno.

Avi. In quanto all'esser doi

Avo. Hauendo ciascuno

Avi. Vn corpo diuiso

Avo. siamo doi per forza,

Avi. Ma siamo anco quattro.

Avo. Perche io son pur'io.

Avi. Che è uno.

Avo. E in pur tu,

Avi. Che son doi

Avo. Tu unito a me

Avi. Vaglio per doi

Avo. Et io con te

Avi. Per doi altri

Avo. Che fa quattro.

Nir. Sete quattro che non valete vn quarto d'vn
quaglio

quaglio di quaglia, s'io haueffi vn bastone,
ve ne vorrei dar quattro di libra.

Avi. Gran merce Missere

Avo. Andiamo da M. Ottauio

Avi. Che ci pagará.

Avo. Senz'altro.



S C E N A S E S T A.

Plautilla alla fenestra.

Nireo.



COM E son disgratiata;
 Bella occasione mi perdo
 hora, che veggo il mio Sole
 in strada, nè posso parlar-
 gli secondo il mio disegno
 per esser mio Padre in ca-
 sa. Pur' egli è in cantina, e la serua su la
 colombaia. Chi non s'arrischia non guada-
 gna: Vuò che mi senta almeno.

NIR. Per me quì non vi sono altro che tenebre;
 Già quell' Aura serena che potrebbe sgom-
 brarle ad un girar solo dell' amorose sue lu-
 ci dal petto mio, non prima mi vidde, che
 fuggendo quasi horribil mostro il mio aspet-
 to, lasciò non che questi occhi, ma tutto il
 luoco pieno d' horrore.

PLAV. Non vi è luce che aguagli il Sole, e doue
 egli splende non vi han loco le tenebre. Ma
 qual più oscura caligine far mai potrebbe
 in parte alcuna minore quel viuo amorosis-
 simo raggio de gli occhi vostri? Ah, che que-
 sti miei abbarbagliati in tutto innanzi a
 tanto splendore, ne ponno far fede, se dico il
 vero: E se voi pietoso come gratiosissimo sete
 stendeste qualche volta il guardo al mio
 senza che altro ve ne dicesse, e conoscere, e

veder

veder potreste la grandezza dell' amor mio
 verso voi.

NIR. Plautilla al solito è corsa all' odor del pan-
 caldo. Mi è forza ch' io faccia con costei,
 qualche mi ha detto M. Ottavio che ha fat-
 to con Aura, per tormela dinanzi. O là, ti
 veggo, e non ti veggo, si sì, voi sete la cutta,
 tutina, cuttella, learda, scura, stornella,
 & a punto cercava di voi per saper per via
 di Napoli, se'l Corriero dell' Arsenal di cam-
 po baccino ha fatta buona spesa per la fa-
 migliola del preteianni, cioè fuoco di ma-
 glia, giacco di paglia, can che raglia, riso
 di quaglia, a voi l'anguinaglia, brutta
 canaglia, parte presi in battaglia, e par-
 te uccisi.

PLAV. Non è dubio, che presa, & uccisa mi ha-
 uete voi, in maniera che poco mi auanza di
 vita se non se risana la piaga, alla quale
 non parole vi giouano, nè virtù d' herbe:
 Ma se crudele non volete dar causa in tutto
 al morir mio, voi che la piaga aprioste, risa-
 narla douete, già che d' essa il Medico sete,
 e la medicina.

NIR. Ad un Medico gli è necessario almeno che
 sappia quattro padelle piene di Recipe, se
 non vuol parere un viridi proiectus in alga.
 Prima che sappia sonar il Grattacefalo, per
 toccar' il polso alla febre quartana. Secon-
 do, hauer gran naso, per conoscere all' odor
 dell' infermo, che male patisce l' orina. Ter-
 zo hauer buon traffico con la buccolica di

C 4

Cicerone

Cicerone per ordinar gl'infermi alle panatelle. Quarto, non hauer discretione, in far euacuar sino a gli occhi al pouerello per cacciare prima l'anima che'l male dal corpo suo, ma dal Ricco, per meglio ventosargli la borsa, trattenerlo con purgamenti leggeri, & sic in longitudine dierum, ogni premio vuol fatica, cum laus de vestra egregia balordagine, alla quale tutti noi altri preghiamo tre di con hoggi di vita, & hoggi sia l'ultimo.

PLAV. Da un' arbore che tutti i frutti produce buoni, da un fior vaghissimo che auanza di soauità gli aromati orientali; da una gemma che inuaghisce ogni occhio; da una presenza che viuifica chi la mira; da un zaccaro che indolcisce ogni animo, da un spirito adorno de tutte le gratie non ponno uscir' effetti contrarij all'essenza loro. Però crediate per certo, che nessun crede, qualche voi di far creder credete con le finte parole, anzi con esse aggiungete in voi (se aggiunger però si può,) gratia alle infinite gratie vostre.

NIR. Si si, dico ben de si, che si sa benissimo coram populis, & omnibus genera musicoro, che voi sete stiuata di un buon giuditio, Poetessa a grottesco, a piedi, & a cavallo gratiosissima. Anzi che sete una scaltrice a muscoli, a lasagne, a cacastracci, a crepi in mezzo imbalsamatissima. Item pittoressa a triangolo, a frontespiri-

to, a nicchio, a capitello, a manico di ropca, a turacci de fiaschi dall'oglio saporitissima, senza che vi andiate sgonfiando, come fanno certi altri hic, hec, hoc, sù la craticola, con l'aceto, e col sale, che è un defensiuo al mal di un pugno che vi pisti il grugno gustosissimo.

PLAVT. Potrà dunque esser vero che da tante dolcezze, che ad ogni alma promette, e dona l'amorosissimo aspetto vostro, io sola n'abbia à restar colma d'amaritudine, e di dolore? Deh mirate bene, che non riamando chi vi ama, venite à macchiar l'animo vostro bellissimo col vitio sozzo dell'ingratitude, il quale ogni altra prerogativa, & eccellenza dell'animo, e del corpo altrui rende deforme in tutto.

NIR. Se hauete paura di Mosconi, e di Tauani, cacciateui adosso una buona Torre con la fortezza fabricata a refe gialla col sonaglio di Nembrotte, facendoui i suoi baloardi a starnuto, piano reale, mezza luna, corda al collo, la fossa mine, contramine, pizzecalde, scaldaletto, le pere mature, trincere, casematte, gabbie, cornacchioni, porte, torri, boccie a vento, monition de' sospiri, stoppa da donne grauide, padelle in herba, squadra capi, gnaecare, spie, campanelle, faua franta, battagliale, fanti da presa, antipasti, soffritti,

cornamuse, e seme di cocomero a serino, che si rassimiglia a Re Pepino, quando è piccolino.

PLAV. *Maggior gloria haurete se pietoso una Ancilla che vi ama ritogliete alla morte, che se crudele a mille nemici toglie la vita; Date homai fine a cotesti finti spropositi, e consolatemi un poco di qualche parola, acciò partendomi da me, non resti disperata in preda alla morte.*

NIR. *Horsù, ecco che mi parto: Guardatemi intanto da sanità, da minestra fredda senza sale, da cuoco sporco, da andar a vado senza carta, e da sassate di Villano; Perché la solfa mi re ut impeciata tra le scritte attorno al fecato, e fra le commessure della vostra gualdrappa è stata seminata dal preterito plusquam perfecto tre fogliette discosto dal cancro del vostro ceruello imbalsamato di pazienza da un stinal Medico.*

PLAV. *Ah ingrato, te ne vai? nè vedi come lasci quest' alma, ò mal consigliata, ò poco accorta, ò troppo licentiosa a parlare; oimè chi mi aiuta, che moio.*



SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Carbone. Giudice.



GIV.

RIESTO; V. S. *trasa fora, ca se fa rommore dinton casa, priesto.*
Animus in pedes decidit;
Da che banda è meglio a fuggire? heu, ooh, è tornato forsi M. Cornelio? Camina presto, quorsum versum sta il nostro domicilio? i pre, che io seguirò l'orme tue, non vedendo pre timore la strada.

CAR. *Chiano, chiano, V. S. s' afferme, ca nessuno nc' ha beduto, o co lo fuire poteriamo dare causa de sospettare a quarcuno che nc' bedesse. V. S. no dubete, ca non cè niente.*

GIV. *Quid igitur est, heu o o i vuh, fare, age, che la formidine mi ha fatto stupido in tutto, gelidusq; per ima cucurrit ossa tremor, heu o o, vuh.*

CARB. *Che tanta tremantelli mo, no bede V. S. cad è vergogna a no paro suio namorato de hauere accosi paura? siente la cosa come è iuta. Quanno simo trasuti dintro, che V. S. se n' è calata a lo vascio ncantina, io sogno salluto ad auto co Pace quasi sù ncoppa a lo titto pe dare a manciare a li piccianne, e là hauimo ragionato no buono pezzo sopra ssa faccenda nostra, e la parentezza*

D 6 era

era horamai scomputa, quando sentendo gridare oiomè, oiomè, simo tornati a lo vascio, doue nc'era la figlia di M. Cornelio ched era caduta nterra, pe cierto dolore de male de madre, che ncè sole venire, como haue ditto Pace, così me ne sogno venuto fora, e non cè auto che chisso; De che dubeta chiù V.S.

GIV. Hee i o o ouuh. Vedi Carbone mio di spe. dir' un Corriero per la strada di Zenaro all'inferno, con commettergli che meni qui da me quanto prima Hippocrate, Galeno, Aui-cenna, & diece ò dodici altri de' più eccellenti Medici, che iui si trouano (che io gli darò un mezzo grossetto per ciascuno, & una ciambelletta a far collatione, acciò mi facciano secundum artem un supposito da far risoluere, & essalare, ò euacuare per excremento il concreto ghiaccio, che ha rese costernate, e tremule per la paura carnem, & ossa mea. poo iii vuh.

CAR. Na tozzolata sula de pedi de chiù che ncè facea de vcto a sto pecorone, erano sonate le ventiquattro, ped isso. Horsù, via, ca non ce neste; Nè ce abbesognano ne Medico, ne medicina, se no Pace che fazza na pittema de chillo pietto suo viancolilla sopra lo stommaco de V.S. e subito sarà guarita.

GIV. Credi tu, che una tal' epittima fusse prospicua a tanto horrore? tree oo iè vuh.

CAR. La vestia se comenza a resentire: Pook, visis presentio, Anzi no vascillo sulo de chille labruccie suie n'zucarate la sanareo da onnenmale.

GIV. Torniamo dunque dentro a far questa esperienza, prima che'l tremore più crescendo mi renda essanime affatto pruuo oh.

CAR. O che lo Deauolo n' haggia lo coiro de st' anemale. Chiano Padrone mio, non è tiempo mo da fare ssa faccenna, ca Pace sta cola figlia de M. Cornelio, che sè missa ammalata a lo hietto.

GIV. Hoi vuh. Quanto starà ella a porgermi questo farmaco salutare?

CAR. Abbesuogna che nui trouamo strada da trasire dinto n casa, n' autà vota; pecche Pace è contienta; e se bene quando ncè lo comenzai a dicere facea de lo retroso, haggio tanto saputo dicere, che non sapenno che me se responnere chiù, m'haue ditto ca non ne volea fare niente, pecche se vergognaua de venire co chille panne nanzi a uoaro de V.S. & io allora (ntennendo la zifera) haggio replecato, che bonissi, che te facesse na vesta, non è lo vero? issa allora haue fatto no cierto risetto co miezza vocca, e m'haue data na bottarella su la spalla a sto modo; & io subeto haggio ditto, non chiù, basta, vattene na ca i' haggio compresa.

GIV. Questa ueste non facit ad casum, perche in lei che è giouane produce troppo caldo,

& in

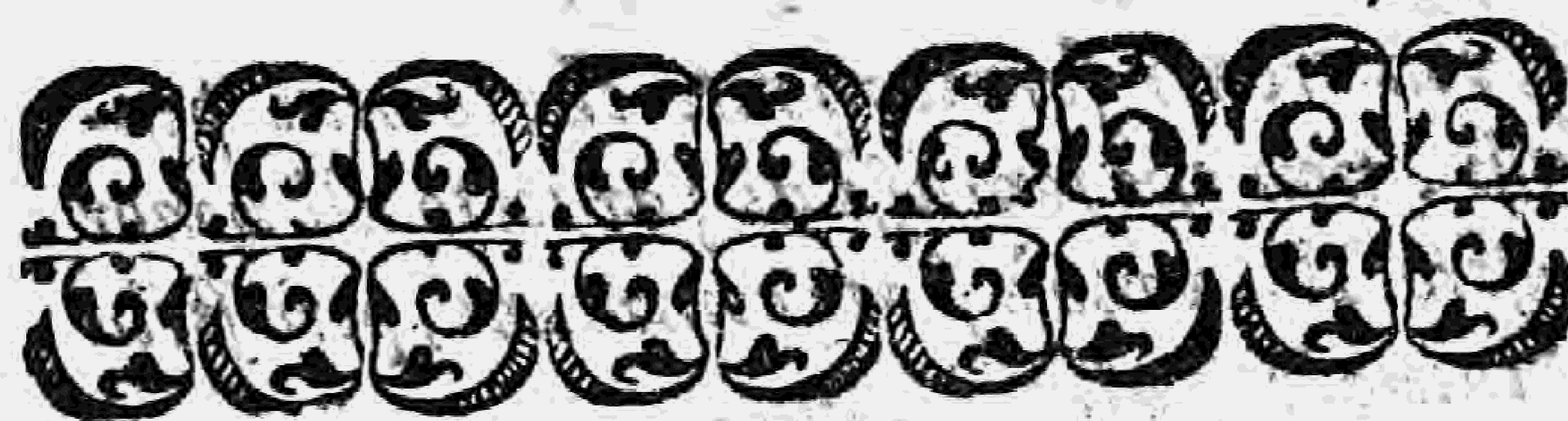
Et in me che son vecchio, priuandomene raddoppiarebbe il freddo: Ecco che già nel pensarci torno quasi tremula canna agitata dal vento a tremare, puiouh.

CAR. *Non chiù tremanielli su, ca sopra ssa vesta nè pensaremo no poco meglio n'casa, via, V.S. trasa dentro, e repiglie le panne suie da M. Cornelio, acciò non se scopra tra tanto la rafa. O male n'haggia l'arma de patreta, figgio de na cornuto; Me credea d'hauere a fare co goffi, ma no como chisso. Nè la voglio attaccare n'anta vota, se credesse de schiattare n'cuorpo, como haggio fatto sta vota. A la varua suia.*

Il fine del secondo Atto.



ATTO



ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

Giudice. Cornelio. Bonifacio.



I contento per hora (citra innovationem, circa la sigurtà de non offendendo) che vi diate la fede di pacificarvi insieme, Animo tamen di

far sopra ciò publico instrumento questa sera coram Testibus in forma, come si è detto.

COR. *Ho data la mia parola a V.S. e gliè la m'atterrò, e dò anco la fede a M. Bonifacio di far questa pace, Et hauerlo per amico, e gli chieggio perdono di ciò che seguì già tra noi per mia colpa cō tutto che anch'io n'habbia fatta la mia parte de la penitenza.*

BON. *L'intiera sodisfattion mia è che siate sodisfatto voi, e che mi tenghiate per huomo reale,*

le,

le, con creder fermamente che io mai pensassi, non che tentassi di far torto all'honor vostro. Il danno è stato commune, però stringhiamo le spalle insieme.

GIV. *Concordia parua res crescunt, discordia maxima dilabuntur: Dors'è la pace, in ogni ben soprabonda, oltre che la sicura tranquillità, la tranquilla securtà della mente auanza di gran lunga ogn' altro bene della fortuna. Melior est sicca buccella cum gaudio, quam domus plena victimis cum iurgio. Ho pensato anco (per stringer con più tenace mezo questa pace) di far nascer ligame di sangue, con qualche parentela tra voi. Già ambedoi, circa l'età, sete anco atti a procrear noua sobole, & non vi essendo figli masculi in humanis che si sappia (parlo tra voi alla domestica) vorrei che le figlie che hauete già nubili, e viripotenti, ne facessuo una permuta, & in luoco di figlie le riceueste per mogli ad nouam sobolem procreandam. Che ne dite, state cosà sospesi?*

COR. *Per dirui il vero se ben l'età anco non vieta, che non siamo atti a far noua famiglia) in questo caso conosco troppo disparità di etade, tra le zitelle e noi; Ma non vi rispondo hora cosa alcuna per la parte mia sopra tal fatto, perche vi si potrà pensare alquanto sù, dipoi riparlarne con più comodità.*

BON. *L'istesso dico io: E perche ho da spedire*
alcuni

alcuni miei negotij in Dogana, me ne andero con buona gratia loro, e questa sera (accettando l'offerta che mi ha fatta in casa sua) me ne verrò a cena con lei, e con M. Cornelio, e faremo stipular questa pace come habbiam risoluto.

GIV. *Bonis auibus, dextro pede, vi aspettiamo.*



SCENA SECONDA.

Cornelio. Giudice.



I O stupisco a pensarci. V. S. forse non me lo crederà, ma tutto questo successo d'oggi l'ho ueduto in sogno stamane sù l'Alba. Anzi mi pareua di più di pigliar moglie, ma ritornando in tanto un mio figliolo differente da quello che io cacciai di casa, mi pareua che la cōcedesse a lui con grãdissimo contento: Ma non si deue dar fede a sogni; Mi basta che resto sodisfatto per hora di questa pace, nè cerco altro.

GIV. Da una purpurascente, e serena Aurora sc̄pre se ne può sperare la sera ò simile ò più bella. Quel ritrouar' un figlio differente da quello che già mandaste via, vuol forse inferire, che pigliando tu Moglie (come ti ho accennato) ne acquisterai un' altro figlio, al quale tu sopravuierai anco sino alle sue nozze.

COR. Non molto volentieri mi acqueto à questa sua interpretatione, per molti rispetti che taccio, ma dirò solo il principale, che maritando una Giouanetta ad un che sia maturo di tempo, non vi può esser mai corrispondenza d'amore, perche le Donzelle, e i Giouani per l'egualità de gli anni e de Costumi s'ama-

no unicamente tra loro, & abboriscono in questo caso i Vecchi: Et io che lo conosco, è che ho discretione, non vorrei disgustar' altri, & me in un punto.

GIV. Una uenusta, ingenua, caste educata, & bona indolis puella che nessuna conoscenza ha del Mondo, quel solo uede, stima buono & ama, che te vien persuaso dal Genitore.

COR. Questa è buona ragione, ma non esclude la mia. Pur mi è caduto nella mente hora un pensiero, che quaneo V. S. lo giudicasse a proposito, che io gli desse effecutione, forse sarebbe causa che io lo facessi.

GIV. Propalamì cotesto tuo nouiter nella mente concepito pensiero, che dirò poi in che sentenza io cada.

COR. Io non ho dubio alcuno dell'honestà, e creanza della figliola di M. Bonifacio, nè egli haurebbe a temer della mia, pur la ragione che di sopra ho detta, mi tien l'animo qualche poco sospeso. Però uorrei (se così piace a V. S.) andar' io stesso in casa di M. Bonifacio, e trattar questo parentato con la figlia istessa, & oda in che modo. Piglierò un fazzoletto, e me lo ligherò sul uiso con la stoppa fingendo che mi dogliano i denti, e con panni differente da questi, dirò d'esser sensale de matrimoniij, & a questa guisa darò effetto a quest' opra in casa di M. Bonifacio doue io proponendo tutte le cose necessarie, se vedrò che essa u'inchine qualche poco, mi rissoluerò di mandar la cosa innan-

zi, ma se ne raccolgo il contrario, io non son per farne cosa alcuna, che non voglio dar causa ad un mio perpetuo disgusto così alla cieca.

GIV. Si potrebbe trattar ciò (me Iudice) senza questi mezzi: Ma già che questa tua inuentione è facile, e non scandalosa, mi contento, che tu gli dia effetto, ma caste, & caute, si che io non habbia a restarne deluso, come non credo.

COR. V. S. non si pigli fastidio circa questo, che userò quella modestia che usarei a me stesso. E perche questa sera habbiamo a ritrovarci insieme in casa di V. S. mi parrebbe che fusse bono di anticipar questa cosa, acciò venendone poi a ragionar' a tavola, possa parlar resolutamente di quel che vorrò fare.

GIV. Et a questo anco assentisco. V'è dunque e torna quanto citius, che io intanto andrò a spedir qualche causa civile, pro tribunali sedentes.

COR. V. S. vada in buon' hora; le bagio le mani.



SCENA

SCENA TERZA

Auino, & Auolio.



VESTO andar così abbracciati, e questo parlare a la metà più tosto ne accresce fastidio che ne lo toglia, Però non pare a me che faccia a proposito per noi che certamo di fuggir la fatica. Sarà dunque meglio che ciasuno stia sopra di se. Lasciami. e che rispondiamo una volta per uno; E se uno venise a dir' un par di parole più che l'altro, moia l'auaritia, era noi nò voglio che guardiamo a queste minunerie.

AUO. Sta bene. Ma l'altre cose di gratia non lasciamo di farle tutte a mezzo (come st'è detto, E tra tanto che non habbiamo padrone uodiamo d'industriarci in qualche cosa, per guadagnarci la spesa se sapessimo qualcuno che hauesse qualche nemicitia con qualcun' altro, potriamo veder di pacificarli insieme, che sempre ci useriano qualche cortesia alla fine.

AUO. Si certo voglio che diuētiamo Pacieri, e che andiamo mettendo pace tra gli huomini, e le Donne solamente, perche tra questi, come sono accordati gli Huomini, le Donne che son di pasta più tenerella e più piaceroli,

piaceuoli, subito s'accordano, e faremo bene ad altri, & a noi in un punto.

AVI. Si, ma questa sorte de Baceri si chiamano Roffiani in lingua Toscana; Pur uon lasciamo di far bene per questo. Vediamola prima cosa se potessimo pacificare i padroni che seruiamo, con le namorate loro, che io le conosco, & una ne sta quà, e l'altra là; che se la cosa ci riesce, oltre al salario che ci deuono, ci daranno anco qualche cosa de più, e forsi tornaremo a seruirli come prima.

Avo. Temo che non restiamo tanti stiuoli; Perche a far queste paci ci bisognano certe paroluzze minute fatte a punta di forbicette, per poter disporre quella parte che sta più ostinata, e noi non sappiamo ne anco dir ceci.

AVI. Tu sei il gran dapoco. quì non ci v'altro, se non che si diano un bacio tra loro, e la pace è fatta.

Avo. Bene, ma come faremo che si bacino insieme?

AVI. Come sarà accordato l'uno, e l'altro, lo bacio lo tengo per niente, se ne daranno diece per uno.

Avo. Canzone; Questo accordo dell'uno, e dell'altro, come si farà?

AVI. Faremo così: Prouiamoci tra noi. Tu Auolio che stauì col Signor Ottauio presupporremo che sij il Signor Ottauio, & io che staua col Signor Nireo, sarò il Signor Nireo; &

eccoci

eccoci adesso che siamo doi Signori. Seruitor di V. S. Sig. Ottauio.

Avo. Baccio le mani a V. S. Signor Nireo.

AVI. Vost. Sig. si copra. Horsù. V. Sig. Signor Ottauio è innamorato della signora Plautilla; la Signora Plautilla stà là in quella casa: Accostisi V. S. sotto la sua fenestra, & io che sono il Sig. Nireo mi accosterò alla fenestra della Signora Aura; così V. S. goderà, e bacerà la sua Plautilla, & io la mia bellissima Aura. Che ne dice V. S. adesso, non è ella contenta?

Avo. Signor mio sì, son contentissimo in quanto ad un conto; mo chi mi bacia adesso? La mia signora Plautilla non vuol bene a me, ma a V. S. & la sua bellissima Aura vuol bene a me; Talche le Donne non son contente con questa diuisione.

AVI. Facciamo così. Venga V. S. quì sotto a la fenestra d' Aura, doue son' io, & io verrò doue stà. V. S. Così le giouani saranno contente dell' uno, e dell' altro di noi.

Avo. Eccomiti venuto, ma che poi? Le Donne hora sarebbono contente, e ci baciarebbono, ma io che sono il S. Ottauio, non son contento di bacciar costei, perche voglio bene a quella che stà dalla banda di V. S.

AVI. V. S. torni di quà un' altra volta, per veder se gli potessimo ritrouar' il verso.

Avo. La canzona dell'Oca; Noi perderem tempo sempre. Il meglio che possiamo fare è che ce ne andiamo da un Dottore, & informa-

tolo

tolo del tutto, vedremo che ci saprà egli dire.

AVI. Andiamo più tosto per via di giustizia, che adesso è Vicegouernatore uno che è stato maestro de Ragazzi, che sa tanta lettera, che è una compassione a sentirlo, & io lo conosco.

AVO. Sì, ma costui deue essere qualche Dottore de necessità che non ha legge. Ci bisogna portar le sportule, perche non danno mai sentenza questi Giudici senz'esse.

AVI. Facciamonila prestare alla serua de Tuso Calieri, che ha una sporta tanto grande, che ci andrebbe dentro la Giustitia, il Giudice, & il tribunale insieme.

AVO. Tu non te ne intendi. Le sportele vogliono essere lampanti di Ciuetta, & è necessario, che parliamo per lettera, che altrimenti nõ siamo intesi.

AVI. Questo non mi da fastidio, che io so più lettera che l'asino del Gonnella che se mangiò 39. sacchi di libri, fa così. Aggiungi alla fine di tutte le parole che dici, bis, bas, rum, bus, Et eccoti che ne saprai tutto quel poco che se ne può sapere.

AVO. Così facciamo, e con questa occasione gli ragioneremo anco di quelle altre paci che dissi hieri. Eccolo sù la porta.

SCENA

SCENA QVARTA.

Giudice. Carbone. Auino. Auolio.



IC, uel hac dies, questo giorno non è passato sine Linea: Habbiám conclusa questa pace, che non è cosa di paruo momento, & spedito anco

ogn' altro negotio circa il munere, quo fungor.

AVI. Senti Auolio, che al Giudice gli piacciono i funghi? se l'hauessimo saputo gli ne haueriamo possuto portar' un canistrello.

GIUD. Portami un poco (o Carbone) quì fuori al fresco una sella, & un flabello.

CARB. Che sella, che fragiello? non sape V. S. ca dentro ne la stalla non ui è sella, se no lo basto de lo sommiero.

GIUD. O come sei di crassa Minerva; Sella ho detto io, e flabello, uoci latine, che in Toscano suonano seggia, e uentaglio.

CARB. Hora la ntenno. mo mo torno.

AVO. O come habbiamo incontrato bene, che non ui è nessuno, e gli potremo parlare à nostro modo, quanto ne piacerà.

CARB. Ecco cca la seggia, e lo uentaglio: V. S. seda.

GIUD. Agita leuiter il flabello ante faciem

F pa-

patroni tui, tanto che doni aliquanti sper
le palpebre al sonno. Ma quid sibi uo-
lunt costoro? Accede, uien quà tu, che co-
sa vuoi fare palam.

AVI. Non so far pale Signore, ma se bisognerà,
me ne farò prestar'una a la Moglie del
fernaro.

GIVD. Che pala che pala inerudito? Ti ho det-
to, fare palam, cioè parla, & esponi il fat-
to tuo quì in publico liberamente. Taci
hora, parla tu altro, Vien quà, quid petis.

AVO. Non è vero signore, io non ho fatto peto
nessuno, siamo doi Aunno, & Auolio Fra-
telli Cugini d'Ottone, e di Berlingero Pa-
ladini de Francia, che morirono alla rot-
ta di Roncisualle, & veniamo una sen-
tenza da V. S. quando glie piacesse, per
la giustitia.

GIVD. Informatemi del fatto, che io vi spedi-
rò ut iuris.

AVO. Io giuro che non possi hauer mai bene se
non è uero.

GIVD. Non dico che giuri, ma che ui farò il do-
uere in questo caso.

AVI. Non è manco cascio. La cosa passa così.
Son doi giouani innamorati di due zi-
telle, uno ne ama una, ma quell'una
non ama quell'uno, ma quell'altro, e
quell'altro quell'altra, e non son d'ac-
cordo.

AVO. Il dirò meglio io. son doi Giuani, e due

Zi-

zittelle, che l'uno uol bene all'altra, e
l'altra non uol bene all'uno, e non sap-
piamo trouar uerso da pacificarli.

GIVD. Coteſta è questione amatoria, ma uoi
non la sapete esporre, perche sete nimis
crassi.

AVI. Se non ci ha ingrassati il bastone, altro
non può esser stato, se Vostra Signoria non
ce intende per uolgare, gli lo diremo per
lettera: Vos signoriabus intendabus, so-
no duibus Giouenettibus, & duabus zi-
tellebus innamoratabus infiemabus, ma
uno ama unabus, & quell'unabus uol
bene a quell'altrabus.

AVO. Sta cheto, non uedi che si ride del fatto
tuo. Dirò io. Vos signoriorum intendorum
questa cosorum, sono quattorum Gioue-
norum, doi Maschiorum, e doi femmino-
rum innamoratorum tra lorum, & uno
uol benorum ad una di quellarum, e
quellarum è innamoratarum di quell'-
altrarum, & quell'altrarum de quell'-
altrarum.

GIVD. Questa balorda crassitie uostra mi ha
excitato il Cacchino, e toltomi il sonno:
Però a quo animo compatendoui, ui lascio
andare impuni, & tornate ad calendas
grecaſ, che ui darò la risposta.

AVI. Veramente la cosa è intricata, bisogna
studiarci su. Ma io se pareſſe a V. S. l'ac-
commodarei à questo modo. Farei uenir

E 2 quì

quì tutti quattro i principali, & attac-
catili alla corda insieme, non li calarei
giù, se prima non restassero d'accordo
tra loro.

AVO. Non vi è strada meglio di questa. Ma
la cosa del Mese di Gennaro, Febraro, e
Marzo, è possibile, che voi Signori che mi-
nistrate la giustizia non siate da tanto
d'accomodarla?

GIVD. Quid hoc est, non so niente di tal fatto.

AVI. A questo si conosce che voi che pigliate i
gouverni non li pigliate per mantenere in
pace il Mondo, ma solo per l'utile, & in-
teresse vostro. Non sa V. S. che si dice per
proverbio. Febraro corto, peggio di tutti?

GIVD. Bene; Ma che dirai per questo?

AVO. Voglio dire che se Febraro è più tristo
che gli altri, e fa delle stravaganze per
despetto nostro ha ragione a farlo, perche
Gennaro e Marzo che gli son fratelli car-
nali hanno 31. giorno per ciascuno, & il
pouero Febraio non n'ha se non 28. E se
voi che ministrare la giustizia ci mette-
ste le mani, come sete obligati, potreste
togliere vn giorno a Marzo, e l'altro a
Gennaro, e dandoli a Febraio, restareb-
bono del pari, ne sarebbe vn figlio, e l'al-
tro figliastro, & Febraio tornerebbe ad
esser huomo da bene anc'esso.

GIVD. O che dolce humor de Goffi: Horsù, in-
formatene anco li Signori Conseruatori,
che

che insieme poi ci daremo qualche sesto.

AVI. Bisognarebbe metter mano a mill'altre
cose, per tener' il Mondo in pace, e comin-
ciar bel bello a pacificar le gatte co i sor-
gi che si vogliono mal di morte: Le Vol-
pi con le Galline, i Cani co i Lepri, e le Pe-
core co i Lupi.

AVO. Le Pecore co i Lupi io le pacificarei à
questo modo. Pigliarei tutti i Lupi, e seca-
rei loro i denti in modo che non potessero
afferrar più le Pecore; Dopo farei che
ogni Lupo si pigliasse per Moglie una Pe-
cora, e con questa parenteZZa se ne sta-
rebbero sempre in pace, ne bisognarebbe
ogni giorno gridare al Lupo, al Lupo.

GIVD. Lodo il vostro giudicio. Hauete altro
che dire?

AVI. Manca che dire; Ci son tante nemicitie
per il Mondo, che non le accomodareb-
be ua quà tu; ne si uerrebbe mai alla fi-
ne per metterci pace, se non si facesse una
pace uniuersale.

AVO. Questa pace uniuersale io la farei a que-
sta guisa. Figliarei un Caldaio grande
grande che ci capesse dentro tutto il Mon-
do, ò almeno una parte, Verbi gratia la
Turchia, e metternela dentro tutta intie-
ra con le Città, Terre, huomini, Donne,
animali, e farli bollire insieme tanto che
si disfacessero, e leuatane tutta la schiu-
ma e la tristitia che hanno, pistarli di no

uo in un mortaio pur grande, e passatili per setaccio farne poluere, e rimpastarli di nouo, & il simile far dell'altri parti del Mōdo; Così rifatti di bona pasta (se bē poco, ò nulla ci auanzarebbe) si potrebbe rimandar al paese suo, e di mano in mano tutti gli altri luoghi che così non hauendo più tristitia adosso sarebbono tutti amici, e stariamo in pace per forza.

GIUD. Questa non è trista. Cras al più longo si darà principio a far' il Caldaro. Hauete altro da proporre?

AVI. Non altro adesso, se non che io per poter burlar qualche volta, e dir qualche cosa quando occorre tra gli amici, e non essere inteso, uorrei, che V. S. che è tanto letterata, m'imparasse come si dice per lettera. Il Cancaro che ti mangi.

AVO. Non questo no: Insegnaci più tosto, come si dice p Latino, la forca che t'impicchi.

GIUD. Questo sì che è troppo: Hauet edel manigoldo, del forfante, del rustico, del zotico, del rozzo, latine rudis, e dell'agresta insieme.

AVI. Tu odi Auotio. Ti ha detto che tu sei manigoldo, furfante, e che rodi l'agresta.

AVO. Egli è intrato in bestia, non vedi, andiam uia.

CARE. Vostra Signoria li lasse iure co ciento Deauoli ssi pieni d'Aseni. Arreposefeno poco, canie faraggio ciento co la Caccia malca.

S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Mosce. Giudice. Carbone.



Li iustitie, e li lei a questi tempi son come li teli de li Ragni, che se ci dà no dentro li Moschetti ci restano intricati, ma li Mosconi grossi rompono li teli, e passano uia. Così intrauiene a noi pouerelli, Ma chi ha danari, e che po qualche cosa, basta non uoglio dir'altro; son pouero Hebreo, è uoglio uedere se posso hauere lo mio co la pazienza, e prima che dia li memoriali, uoglio reparlare a li Iudici un'altra volta, acciò non se possa dolere di me. Io ueggio là che se reposa: Me uoglio fermare a questi cantoni, aspettando che si leui sù, per non parere presuntuoso.

GIUD. Somne quies rerum, placidissime somne Deorum. Vieni o Languidulo, blandifellulo, suauicolo, e seporifero sonno, e spargi del placido Letheo humor tuo questi miei sensi: Ma non è più possibile ch'io dorma perche l'hora è passata, & il pensiero che ho di dar'effetto plenario a questa pace, non lascia che'l sonno ui si appropinqui.

E 4 Du-

CARB. Dubeto, che non sia chill' aut a pace, che nce leua lo sonno, ma vos Signoria non lo vo dicere pe la miseria de no spennere chilli quatto tornise pe comprarence na vesta. Venga no cancaro a la miseria; se io fosse n. Vos Signoria, nce ne compraria dece non che una, ped hauere na vota sulo sta pace.

GIVD. Lo spendere è il manco, ma del pericolo che si corre, che te ne pare non ti ricorda, come andò l'altra volta.

CARB. L'aut a vota passò benissimo, ma Vostra Signoria se pigliò chill a paura senza propofeto, ca non c'era pericolo de niente; e tanto manco mo che simo d'accordo co Pace, che se contenta de fare sta pace de Marcone.

GIVD. *Amor mirus est artifex. Non so negar Carbone (parlo con te con fiducia) che in qualche poco non arda, ne so per qual tramite penetrando questa Pace dentro al cuor mio, tutti i miei pensieri affrenando a se unitamente li habbia tirati. Et da un'altra in poi, che già nelli teneri anni fe rapina de questo istesso cuore, sola lei inflexit sensus, animumque labanrem impulit, agnosco veteris vestigia flamma. Heu, sento da un quasi truce, e rugiente Leone, e da un Carniurace Numidico Orso deuorarmi i precordij: Cupido il lasciuo da una banda mi spin-*
ge,

ge, l'honore dell'altra mi fa retrogrado. Ne so doue applicar la dubia mente.

CARB. Samore nce haue misa la capa soia o la coda, è pazzia a dicere, non boglio, abbesogna fare chillo che bo illo, se tutto lo Monno nce fesse in contrario. Vostra Signoria lasse far a me, ca sogno no Miedego demportantia pe guarire sse ferute. Trasimo dintro nca sa suia n aut a uota, & io trouaraggio la strada, Vostra Signoria non si è accorto de chillo Mosce Iudeo che stà là nchillo cantone.

GIVD. Hora lo ueggo, quid inde?

CARB. Chillo nce farà lo seruitio scomputo, ped essere simile a Vostra Signoria neè faremo imprestare le panne soie, e co chilli trasiremo nca sa de Pace, chiù securi, de l'aut a uota.

GIVD. Ti darebbe l'animo di trouar uia di farteli imprestare.

CARB. Gran fatto è chillo, mo mo nce li cauda dozzo. Ma se per sorte ancora nce durasse chillo humore de uolere che io nce paghe le cauzette, e le cauzuni. Vostra Signoria nie lo prometta, ca como isso torna npropofeto, non dirà niente.

GIVD. Si bene, accostategli e parlagli da te, elui.

CARB. Io uao. Mosce, che fai ssa borri si li tornisi toi non è lo uero. Mo è tiempo de pigliare se chiacere. Lo Signore Iudeo s'ha

ue uoluto pigliare no poco de gusto co le fatte toi; bo suogna hauere pazienza, chis non è nente: Te darà chillo ched hai da hauere, e d'auantaggio. Mo mo uolimo trasire n casa, e contarelli. Ma uorria che nce facessi n'auto seruitio a lo Signore Iodece che poi nce poterai comman nare ad isso de tutto chillo che uorrai, e pe diceretela n poche parole, Desidera n che t c imprestassi ssi panni toi pe miezo quar to d hora, tanto che isso fauelle a no carcerato bannito, senza fare se conoscere.

MOS. Mi hauei tolti li calzetti, li calzoni, e la cappa, mo me uolete spogliare ancora chi cosi son questi.

CARB. Che spogliare, che boi dicere mo; Te pare ched io, ne lo Signore Iodece haggia be suogno dessi panni toi Veni cca da isso, e sienti chillo che dice.

GIVD. Mosce accostasi, ben, mi farai tu questo seruitio?

MOS. Farò tutto quello che uoleti Vostra Signoria, Ma uorria che pensasseti, che son pouero hebreo, che ho bisogno, e non posso iettare cosi li cosi mei, e che Vostra Signoria mi facesseti pagare.

GIVD. Ti prometto io, che sarai sodisfatto, & interim, che io fo quel seruitio co i panni tuoi, tu te ne starai in casa co i miei. Dopo doue ti potrò far seruitio, uieni, che

ti aiuterò, e terrò particolar protezione sempre di te.

CARB. Ecco cca giente, trasimo dintò ca Moscè è galantomo, e farà tutto chillo che bole Vos Sign. trasite, ca io portaraggio dintò la seggia.



SCENA SESTA.

Ottavio, Plautilla alla fenestra.



Vesti occhi già per molte
hore digiuni del gratio-
fissimo cibo che lor porge
la dolce vista di quella
che col guardo de gli oc-
chi suoi l'uccide, affamati corrono a no-
ua morte, non d'altro bramosi che di mo-
rir'ogn'hora feriti da i raggi loro. Ma
ben miseri, & infelici sete, che braman-
do di quel cibo morire, la nemica uostra
di ferirui si arresta, per non bearui feren-
dou con gli occhi suoi.

PLA. Pace fa quello che hai da fare, che mi
sento hora assai meglio: Me ne starò in
tanto alla fenestra al fresco. Ecco là chi
mi viene hora innanzi per far maggio-
ri l'angoscie mie: Ma se egli mi dà occa-
sione che io parli, uò far con esso, ciò che
altri ha fatto con me, e mostrar che so
anch'io render pan per focaccia.

OTTA. O veramente ciechi occhi miei, poi che
quel sol che bramate, nell'usato OriZon-
te apparso lucidissimo mi si discopre, ne lo
vedete. Raggi uui d'Amore, amorosi oc-
chi e sereni, se pende solo dal mira vostro
la morte, e la vita mia, donatemi l'ur-

F s na,

na, ò l'altra mirandomi, poi che ogni
vostro sguardo quasi saetta acutissima
ferendomi il cuore, reiteranno i colpi mi
estingueranno alla fine; ò se uiuo mi a-
mate, con gli stessi occhi auuiuandomi,
farmi còtento in Terra possete ogn'hora.

PLA. Va in mal'hora direbbe un'altro, ma io
resto per la dolce memoria di quei Mac-
caroni, che hebbero la uittoria contra i
turacci delle caraffe fatte a lumaca, di
color di fusaglia bertina; Tanto più che
Venere si stizzo con me perche mi man-
giai i tartufoli del suo Adone. Quando
Febo Capouaccaro dell'hosteria de Fu-
cini striglio le pecore in campo marzo,
con le frondi di petrosello, a suon di fu-
mo di pancaldo con l'amido, che fu gu-
sto, nel tempo, che attendato alla campa-
gna, staua Re Carlo, e'l concar che ui
magna.

OTT. Questo a uoi non direi io, ne ciò merita
l'infinito amore che ui porto, ne uoi che
discretissima sete doureste punir me del-
l'altrui fallo. Io so che uoi rispondete così,
in uendetta di quello che altri ha fatto
con voi, ma degno anc'egli è di perdono,
perche chi d'un fuoco acceso si troua non
facilmente lo smorza per ardere in noua
fiamma.

PLAV. Anc'io n'ho presa una dramma, e petti-
no la medesima lana, ma questo stètare
e questo

e questo morire mi fa tutta stichire, At-
tienti al smorfire disse Pittoco, che'l resto
son ciANCIE da Cataletti, pettegolarie da
forche, conforti suspensivi ontioni da sal-
dar padelle, baie stantie, bagattelle ma-
ere, ricordi muffi, consogli da disperati,
essortation bastoneuoli, e pistole da farti
pisciare l'anima d'angonia, vicino al ma-
l'anno che dio te dia.

OTT. A voi sta bene il dir cio che ui piace. non
è pena al mondo per atroce che sia, che a
me sommamente grata non fusse, uenen-
domi da voi sopra ogni cosa amata da
me. La beltà vostra senza essemplio in-
fama non troua petto, per crudo che sia,
che non l'ami, e l'ammiri. Ma di tutti i
petti l'amore raccolto insieme, non è una
minima parte dell'infinito che io vi por-
to. Una gemma quel tanto vale che al-
tri la stima; Hor se la beltà vostra gem-
ma di valore infinito io più d'ogn'altro
la pregio, e l'amo, vorrete voi d'essa far
degno uno, che ne le altre eccellenze sue
conosce, ne a lunga via se stima, ne l'a-
ma quanto io.

PLAV. Tu sei tu, & io son'io; Ma non ti dare à
credere, che io non habbia noci cotogne da
frigere, perche la gratietta vostra più biã-
ca, e più uerde, che le ricotte di Piacen-
za, mi cadde una uolta burlando nel
pozzo della commare Duchessa, nè po-
tei,

tei, nè a te, nè ad essa mandar più di
doi cancri insolide. è possibil dunque,
che coteste uostre labra di zuocaro cre-
mesino, d'onde scappano parole; tanto
trasparenti, e ruggiadose habbiano ha-
uuto forza di far tornar l'appetito a chi
hauea perduto l'Asino, e lo porchitto?

OTT. L'oro al fuoco si affina, & l'amor mio ne
i dispregi acquista più forza, ne crediate,
che io quasi tremula canna hor quà, hor
là, dal uento aggitata mi moua, ma più
d'uno scoglio immobile ad ogni percossa
de' uenti, e dell'onde resisto, e tal fonda-
mento ho fatto nell'amar voi, che nè per
tranquilla pace, nè per ruinosa tempesta
del Cielo muterò luoco giamai.

PLAV. Sù l'acqua pisterai, non ostante il bene-
placito del digesto, e dell'indigesto con
ogni sorte di smania, pollastrelli, conforti-
ni freschi, pendenti di spada, nottele con
la sapa, & pittima de' trauagli. Ma da-
gli, para, piglia, spua, mena, rimena, che
sarà, che non sarà, & eccoti inuiluppato
in pizze calde, bava de lumache, creste
de Galli d'India, croste di caoli torsuti,
oua fresche, uentose, guainelle, mal che ui
uenga, e tira alla uolta della guaina del
cuore, a bussole, & a ballotte, possi crepar
sta notte.

OTT. Così mi fuggite crudele? così lasciate que-
sti occhi priui dell'amato lor lume fra tã-
te

te tenebre inuolti? E tu petto mio dell'anima priuo, e del cuore a così gran percossa resisti, e respiri? Amore non uiue senza speranza, E io pur senza speranza alcuna nella desperatione maggiormente m'infiammo. e se pur di speranza ui è ramo alcuno, altro non ui è se non quello, che scoprendomi al Signor Nireo, e trouandolo d'animo amico, con qualche arte cerchiamo di uenir insieme all'intento nostro.



S C E

S C E N A S E T T I M A.

Cecca. Pace.

M è parso di sentir la uoce di Ottauio di quà, ma non lo ueggo altrimenti. **PAC.** Cocca mia bella, Cocca, picca, picca mia piccattella, curri, curri, curri, qualcuno ci hauerà dato su le mani questa uolta; Picca, picca mia, curri, curri, curri, curri.

CEC. Che ti manca Pace, qualche gallina?

PAC. Hauerestila ueduta per sorte quella gallina mia cappalluta, cioffuta pinticchiata, che pareva un'oca, quanto era grossa, e bella.

CEC. Deue esser quella che poco fa andaua su per i tetti di casa uostra, che io l'ho ueduta dalla mia fenestra.

PAC. Senz'altro è quella; Mi credea d'hauerla perduta, Ma se stà sù, tornerà da se stessa. Hai saputo Cecca, che si è conclusa la pace tra M. Cornelio, e M. Bonifatio?

CEC. Non io, Dio il uolesse, chi te l'ha detto?

PAC. Vno che ui si è trouato presente, e questa sera cenaranno insieme, e si farà l'istromento della pace.

CEC.

CEC. *Vn paio di pianelle ti uoglio comprar, se è uero.*

PAC. *Et io ti uoglio dar' un' altra noua meglio, & è che si farà una pace di molto maggior' importanza: Ma tu forse lo sai meglio di me.*

CEC. *Non sò niente, che c'è? Di gratia dimmi qualche cosa.*

PAC. *Nelle case doue stanno solo le Zitelle, di questa cosa non se ne è dato noua, ma doue sono Gentildonne maritate, tutte l'hanno saputo, & hanno ordinato insieme un stratagemma, dal quale ne risolterà la pace non di Roma solo, ma di tutto il mondo.*

CEC. *Vh sorella, mi fai struggere a sentirti. Dimmi che cosa è questa, acciò sappia anch'io qualche cosa.*

PAC. *Auertissi, bisogna star cheta, che qui si tratta dell'interesse, e del bene particolare di tutte noi Donne. odi. Queste Gentildonne Romane (parlo delle principali, e titolate) alcuni mesi sono, nell'andar si a uisitar tra loro (come s'usa) e uenendo a ragionamento di tanti mali, che si patono al mondo, e del mal governo, che fan gli huomini, fu una che cominciò a dire, che se'l Mondo fosse generato dalle Donne, non andrebbe così (come uà) sempre di male in peggio, tanto che parlano hoggi, riparlane domane, con la comunican^{za},*

canza, che a mano a mano si è fatta di questa cosa con tutte le principali, han risoluto di uoler gouernar' elle il Mondo, senza che gli huomini se ne intrichino più, e spiantar' affatto tutti gli odij, gli interessi, e le nemicitie, che ci sono, e far' una pace uniuersale.

CEC. *Chi non lo sà, che se gouernassero le Donne, non si farebbe tanto male quãto si fa, & a me sola bastarebbe l'animo di dar sesto a mille disordini, se hauessi l'autorità; Ma l'importãza stà a poterlo hauer questo gouerno, che gli huomini non si lascierãno leuar di possesso così facilmente.*

PAC. *Stammi a sentire: Le Donne quando uogliono han ceruello quanto gli huomini, e di uantaggio; Hora (come ho detto) hauẽdo elle risoluto, che la cosa sarebbe ben fatta se si facesse, cominciarò a pensar di trouar' il modo da potergli dare effetto; E dopo uarij discorsi, han trouati otto, ò dieci di questi Riezzi Romaneschi più necchi, e più conosciuti; e subornatili cò doni, han promesso li stessi, che al primo consiglio, che si farà, còparirãno, e proporrãno la faceda: Ma perche se si facesse secondo il solito, la cosa senz'a dubio andrebbe in fume, però hã còcluso, che al primo còseglio generale (che si farà forse domane) tutte q̃ste gẽtil dõne cò scusa di andar' a uedar qualche parete infantata, si leuarã due ore nãzi giorno,*

giorno, e con ueste da huomo, e con barbe posticie se ne andarono in Campidoglio, e cominceranno il consiglio all' Alba, e la cosa con tante faue di Donne che saranno da mille, si risoluerà a fauor nostro senza dubio alcuno. Quando poi i Gentilhuomini uorranno andar' a Consiglio, quei Zeusi e le Gentildonne sudette usciranno fuori, e incontrando costoro, diranno che son stati tardi a uenire, e che'l Consiglio è finito, e che in esso si è proposto, e risoluto questo fatto, così senza contraddittione alcuna le Donne piglieranno il possesso del gouerno del Mondo, e farà fatto il becco all'Oca. Ma circa il modo del gouerno, io non ne so dir' altro, perche non ho inteso se non questo.

CEC. I. finisci cō te, di nō saperlo. per ueder se tu sapeui il negotio, ma già che nō sai il restante, odi che te lo dirò io. Si sa, che tutti i mali del Mondo nascono dall'interesse, mio, e tuo, e da questo honore che gli huomini hã riposto così fuor di proposito in noi Donne; Però uogliono che tutta la robba del Mondo sia commune, ne ci sarà più ne ricchi, ne poveri, ma una egualità publica fra tutti, ne ci bisognerà più Governatori, ne Giudici, ne Sbirri. perche tutte le liti che si faceuano, si faceuano per la robba, causa, che tutti gl'altri mali. Quelli che già s'impiccavano, tutti erano ladri e taglia-

e taglia borse, i quali non ci saran più, perche nessuno uorrà robbar se stesso, essendo ogni cosa commune. Hanno fatti i statuti, che non uorresti mai sentir' altro, quanto son belli. e già l'ha stampati (ma secretamente) Madonna Paula stampatrice Camerale.

PAC. Haueranno forse lasciato di metterci il meglio, col non hauer prouisto a questo honore merdoso, che gli huomini han riposto in noi Donne, che non possiamo una uolta guardare all'aria, non che altro.

CEC. Come sei sciocca; Perche si fa il trattato, se non per questo? Circa l'honore si bandisse affatto dal Mondo, nè si trouerà più nè in uoce, nè in scritto, e si come la robba, così saran communi gli huomini, e le Donne, nè ci saran più nè becchi, nè cornuti, nè adulteri, nè altro. Circa la Città si uerra rifacendo tutta di nouo a mano a mano a guisa di corridori, e tra questo mezzo le case si romperanno tra uicino, e uicino, in modo che da una casa si potrà andar per tutte l'altre senza che ci sia ne porta ne tramesso alcuno, se non il muro di là, e di quà, e il tetto di sopra.

PAC. Tutta mi ci striccolo a sentirti, me ne uien la salina a i denti. Ma me imagino, che ad ogni modo ci sarà da contendere tra Giouani, che ognuno uorrà le più belle.

CEC.

CEC. Cuccù. Questa inuentione è stata trouata da Donne saue, che son le Vecchie, e ben sarebbono state goffe, se hauessero prouisto per gli altri, & elle fossero rimaste a denti secchi: Anzi ci è una constitutione particolare, che le belle, e i belli la prima cosa siano obligati a contentar' i più Vecchi, & i più brutti.

PAC. Tutte le cose che han fatte mi paion belle, & bone, ma questo de' Vecchi è cosa bruttissima, e quel poco bene che sarebbe al Mondo gli stessi lo farebbono stommacoso a questa guisa.

CEC. Che credi di hauere a star tu sola al Mondo per godere, essendo Giouane, e noi uogliamo stare a tenere il lume: Vedi bella discretione: ti lamenti del brodo grasso; Hai paura, che non ci sarà la parte tua.

PAC. Non me ne ragionar più; se ui è questo ne i statuti, guastateli a posta uostra, che io non ci uoò consentire, si come non credo siano per consentirci l'altre Giouani.

CEC. Come farete di manco, come le Donne han preso il gouerno?

PAC. Ancora non l'han preso. E se uoi Vecchie ci uolete questo, uoglio cominciare a gridar tanto, che mi farò sentir per tutta Roma.

CEC. Che ti si possa seccar la lingua, non ti uergogni di uoler tu sola opporri a tanto bene,

bene, per l'inuidia di non uoler uedere un poca di consolatione in noi Vecchie, che siamo state l'inuentrici?

PAC. Non mi ti far più sentire, che mi uien stommaco a pensarci, pensa che farei a uederlo, non ui uergognate a parlarne.

CEC. Se ciò credessi, che tu uolessi far questo, ti uorrei strozzare hor' hora, sucida, puzzolente; Ti par d'essere qualche bel fiore, sgratiataccia.

PAC. Debbo esser fatta te, strega, lorda, banosa, che puzzi più, che una Carogna, e desideri tirarti i Giouani addosso per appetarli.

CEC. Merdosa, affranciosata; par che non si sappia, che sei stata quattro anni a gl' Incurabili, cō la corona di Eracia in testa.

PAC. Non mi ti far mettere le mani addosso, sai Vecchia imbriaca, Ruffianaccia.

CEC. Tu te ne menti, che sì che ti fo il bolo senza tenaglie?

PAC. Che ti cadano le mani, lascia questi capelli, con chi ti credi di hauer da fare Vecchia balorda, lasciami dico se non che ti strozzo.

CEC. Voglio che ti ricordi di me sin che uiui. Starai cheta, di, poltroncella?

PAC. Lascierai di pretendere tu ne i Giouanetti, Vecchia, stommacosa, di?

CEC. Oimè, che mi affoghi, lasciami, oimè, ti ci sai mettere, con una povera Vecchirella?

106 ATTO TERZO.

*rella? Lasciami andar a casa, se non
tene faccio pentire, che possa rescuar
l'ossa de Matrema.*

PAC. *Hor uà, uà, che domane piglierai il
gouerno del Mondo, e goderai, uà non
è notte, che uoglio farlo sapere per tut-
ta Roma.*

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.



SCENA PRIMA.

Bonifacio . Cecca,



*l'è intrata questa
pulice nell'orecchia,
e non è possibile, che
mi quieti, sin che
non la mando fuo-
ri La pace, che se
è conclusa a parole
con Cornelio, non
ueggo l' hora, che si stabilisca con instro-
mento. E perche doue nasce nimistà tra
doi che siano stati amici (se ben si pa-
cificano) mai tornano alla beneuolenza
di prima, son risoluto per più stabilir que-
sta pace (se Cornelio si contenta) di far
parentela con lui. Et questo stimolo es-*

F sendomi

sendomi intrato nell'animo ha fatto (senza esser' arriuato alla Dogana) che sia tornato a casa a farne motto per ogni buon rispetto. tic, toc. Cecca, doue sei?

CEC. Eccomi, che bisogna.

BON. Come uanno le cose tue, la Zuppa come ti tratta.

CEC. Vh per l'amor de Dio perdonatemi, perche è stata cosa, che mai l'ho fatta a' miei giorni, e con la gratia de Dio non me lo uedrete far più, perche sò d'onde è proceduto, e ue ne dirò la causa domattina.

BON. Mi piace, che le balle del ceruello siano tornate al suo loco; Ma perche non mi dici adesso quello, che differisci a domane?

CEC. Non posso, per non far torto a chi l'ho promesso. Tanto più, che mi uà non sò che altro per la fantasia, che forsi potrebbe esser basta, non uò dir' altro hora, habbiate pazienza.

BON. Mi contento. Fra tanto fa intendere sù in casa ad Aura, che la pace tra me, e Cornelio è conclusa, e sal uolta si faranno anco le nozze tra noi, però state in ordine in casa, che io uoglio andar' a spedir certe altre cose.

CEC. Della pace ce ne rallegriamo; Ma questa parentela, che cosa è? Auuertite, che non facessimo qualche strauaganza così di fatto, senza che si sappia niente, che bisogna

sogna pensar molte cose in simili faccende; Non basta che ne siate contento uoi; Non sò se m'intendete.

BON. Non ti pigliar questi fastidij, che ciò che farò io, lo farò come padre, che cerco, e uoglio la contentezza di mia figlia.

CEC. Non sò che mi replicare a queste parole, ma alle uolte l'huomo s'inganna, Et questo accennarmi di parentela nel far la pace, mi fa dubitar di qualche cosa; Però u' dico, che habbiate consideratione a quel che bisogna, perche uost'ra figlia ha da star col marito, non uoi, e mi parrebbe honesto, che facessino saper' anco a noi, che cosa è questa.

BON. Saprete ogni cosa, quietatevi. V'è in casa, Et insieme con Aura accomodate, e polite ogni cosa, come si deue, che starò poco a uenire.

CEC. V'è uia, uà. se'l Diauolo ti tentasse di far qualche imbroglio con questo Cornelio, che uedresti che io sò fare: Aura l'ho alleuata io, e l'amo, come figlia, e se pensasse il padre di far' una cosa più, che un'altra, uedrebbe come gli riusciria alla fine. Vuò chiamar' Aura alla fenestra, e dirglielo.

SCENA SECONDA.

Aura alla fenestra. Cecca.



He te ne pare? haresti tu creduta mai tanta amorevolezza di Padre verso me nel bel recapito, che mi procura?

CEC. Vh figlia cara, l'hai forse sentito?

AVR. Pur troppo ho udito misera me; Non basta a mio Padre d'hauermi tenuta tanti anni sepolta, che pur non ho hauuto tanto aere, che mi sia bastato a respirare, che alla fine con questa sua tornata mi ricompensa delle angosce passate, uol darmi questa pretiosa gioia di Cornelio.

CEC. Non dubitar figlia, che io son'anco uiva, e sono stata, e farò sempre per te, ne ti lascerò così affogar, come ti credi, nò. Potrebbe anco essere, che tuo Padre pensasse ad altro partito: senza noi non si ha da far questa festa.

AVR. Che occorre, che tu dubiti di questo; Non hai sentito, che ha detto, che si farà la pace, e talvolta le nozze ancora tra noi? Di chi uoi, che egli intenda, se non di quel Vecchio, per stringer più forte la
pace

pace con lui? Ma se mio Padre sapesse, che effetto habbia Amor fatto nel petto mio da un mese in quà, che io uidi Ottauio, conoscerebbe, che non ha da far più con semplice fanciulla, percioche con lo scudo d'Amore, di che armata mi trouo, non solo mi conosco atta a riparare i colpi paterni, ma uedrà nel bisogno uscir dalle man mie fatti non indegni d'un ualoroso Guerriero.

CEC. Piano figlia, piano, lascia far' a me, che ti ho compassione. Et anch'io mi ricordo, quando era namorata del tempo tuo. Furia di Donna innamorata da uero, e tu fuggi. Ritirati dentro, che uoglio ueder se posso trouar' Ottauio, al quale uoglio riparlare più chiaro, che l'altra uolta, e se pur non lo posso tirare al uoler tuo, trouerò anco quell'altro giuane, che fa l'amor con te, che ti simiglia tanto, e con promettere all'uno, e all'altro, che haueranno l'intento loro, farò una sera andar te in casa di Plautilla, e Plautilla uenir qui in casa nostra, tanto che per dritto, o per trauerso uerranno all'intento nostro, con farui sposar l'una, e l'altra.

AVR. L'istesso hauea pensato ancor'io, quando non hauesse potuto far' altro; e con tal disegno cominciai a riparlare a Plautilla, per indurla a questa, che hai detto:

Ma hora (per quello, che ha accennato mio Padre) Cornelio, la figlia, e ciò che hanno, mi son uenuti tanto in odio, che l'abborrisco più che la morte, e te ne farò sentir noua senz'altro, che già ho risoluto ciò che ho da fare.

CEC. Non ti mouere, che forse non ci bisognerà uenir' a questo; io uoglio andar doue ho detto, e tornerò hor' hora.

AUR. Và doue ti piace: Supplirò io a me stessa. Ecco di nouo colui, che mi simiglia, che uiene in uano a perder quì i passi per me: Vuò ritirarmi, che non mi uegga, e sentir quel che dice.



SCE-

SCENA TERZA.

Nirco. Aura alla fenestra.



E ruine, e i mali, che Amore ha causati nel Mondo son tanti, e sì grandi, che nessuno ui è, al quale non sian palesi. Egli quasi, che d'altra non goda, che de i tormenti de gli huomini, uà col suo toscò infettando i lor petti in maniera, che non solo unione alcuna non produce in essi giamai, ma ne sbandisce affatto la Giustitia, l'amicitia, e la pace insieme. Ecco, che io conforme alla perversa sua uoglia amo sopra ogni cosa una, che del pari con l'odio mi ricompensa, ne posso (uolendo) ritirarmi d'amarla. Ea poi, che ella sprezzando me, ami un' altro, il quale non meno ha in odio lei, che ella faccia me; ne questo bastando, fuor dell'honesto, e del giusto m'induce hora ad hauer' anco sinistra opinione d'Ottauio, e uò dubitando (se più cresce il ueleno) per non uederlo amato da costei, che non me lo tolga dinanzi in qualche modo.

AUR. Toglierti dinanzi Ottauio? Et io che l'odo, starò salda, e con le mani al se-

E * no?

no? Ah perfido, e disleale, questo comporta l'amicitia, e l'affettion, che egli porta a te, e che tu mostravi di portar' a lui? Preuerrò ben'io a cotesto tuo disegno, e torrò te dal Mondo, prima, che tu gli dia effetto. La giustizia de Dio per punirti d'un sì infame pensiero ha fatto, che io l'habbia inteso, e uedrai, che saprà far colei, che col filo della vita d'Ottauio tiene unitamente sospesa la sua.

NIR. O cieco, e priuo in tutto di ragione: Dunque può tanto questo Tiranno Amore, e tanto ardisce con me, che cader faccia nell'animo mio uoglia sì infame, contra un sì caro, e leale amico. Ah piovà sopra il mio capo il fuoco dal Cielo prima, che pensiero tant'empio mi torni nella mente più mai.

AUR. Ti farò la sigurtà io in modo, che uolendo non potrai pensarlo più mai; ne questo è tempo da perdere; Vuo lasciarmi uedere, e dar principio ad una noua Tragedia.

NIR. O Amore, benedetti siano i tuoi strali; Ecco che dopo sì lunga notte apparisce pur l'Alba una uolta a questi occhi. Che merauiglia è questa, che ella hora mirata da me, sostenga il mio sguardo, e non si nasconda al solito.

AUR. L'arco Signor mio, che troppo si tira, si
scanezza

scanezza all'ultimo; E già che'l uostro in sì lunga, e dura mia rigidezza intiero anco mantiensì, non uo dargli più causa, che romper si possa; Ma aprendou hora (con la certezza, che ho dell'amor uostro) il mio cuore, ui dico, che con forza molto maggior di quella, che altri stimarebbe poter si trouare in me, ho frenato il desio, e tenuto coperto quel fuoco, in cui, da che ui mirai sempre arsi per uoi; Ne questa è stata crudeltà d'animo ingrato, ma honesta rigidezza, per far esperienza (sì come l'ho fatto) dell'amor uostro.

NIR. Tra me stesso hora discorrendo contendo, per risolvere se io sia desto, ò sogni, ma non ho mente a poterlo distinguere; e come amante infelice non uso a gioir di tal bene, più inclino a credere di sognarmi, che d'esser desto, ne ò che sogni, ò desto che sia ho parole atte a poterui rispondere.

AUR. Le parole non bastano doue bisognano i fatti: Lasciamo le cerimonie, & udite. Io che del pari con la mia uita u ho sempre amato, per la causa, che ho detta ho simulato il contrario, ne forsi così tosto mi sarei risoluta a scoprirmiui, se la necessità non mi ci hauesse spinta per far uano un trattato, che hora fa mio padre per maritarmi in un'altro; e per non

dar scandalo al Mondo, e conseruarmi la beneuolenza paterna, ho pensato di far'esperienza di un secreto, che già mi fu dato per uero, il quale ha uirtù di fare, che mio Padre escluda ogn'altro partito, & accetta solo il uostro, se pur uero è (come credo) che mi amiate con fine d'esser mio sposo.

NIR. Possa io perder queste luci, hora che godono nel mirar uoi il supremo grado della gioia, che capir ponno, se ad altro fine ui ho bramata. Ma perche uo indugiate a far questa esperienza, se ui è questo pericolo? Posso io forsi in questo dar ui aiuto alcuno?

AVR. Senza uoi non può darsegli principio nè fine, perche è necessario, che io uestita de' panni di colui, che bramo far mio sposo, me ne uada ad un fonte uiuo, e girandolo tre uolte a torno, con dir'alcune parole, e pigliata un'ampolla di quell'acqua, se poi la darò a bere col uino a mio Padre, farà sforzato in questo a uoler ciò che uoglio io.

NIR. Se non bisogna altro, hor' hora andrò a spogliarmi, e manderoueli.

AVR. Non occorre a spogliarsi, ma uolendo potrete andare a pigliar' un' altro de' uostri uestiti simili più che sia possibile a cotesti, che hauete in dosso, e portatemeli uoi stesso, che io per farui conoscere quan-

to ui ami, u'introduurrò in casa mia per la porta di dietro, e ui lascerò in questa camera doue io sono, sin tanto che torri, che sarà fra un' hora, ò doi al più.

NIR. Aspettatemi alla porta di dietro, che hor' hora sarò là.

AVR. Và pure, che tu hai da cader' in una trappola, da la quale non sei per uscire, senza lasciarci il pelo.



SCENA QUARTA.

Cornelio vestito simile a Mosce.



*V*esta effigie naturale che ho, & l'habito che porto hora mi fan tanto simile a Moscè hebreo, che ognuno mi chiama per Mosce; & io che non so così ben proferir quello accento hebreesco (se ben mi ci sforzo) dubito che non sarò scoperto prima che eseguisca in casa di Bonifatio ciò che hauea deliberato col Giudice. E se ben col Giudice dissi, che mi farei vestito da sensale, hauendomi pensato a questo trauestimento di Moscè hebreo che mi simiglia tanto, & che ha gran domestichezza in casa di Bonifatio, mi son risoluto in questo habito intrar in casa sua per l'istesso effetto. Ecco quindi Manigoldi, che mi sono stati poco fa alle coste, Dio mi aiuti che non mi facciano rompere il collo hoggi. Vuò tirarmi da banda, che se mi veggono, ricominceranno di bel nouo a far delle loro.

S C E

SCENA QUINTA.

Auino. Auolio. Cornelio.



*I*oua a sua posta, adesso che habbiamo chiarito, io mi sento tutto andar in guazzetto per l'allegrezza. Vedi tu hora di quà nulla di nouo Auolio? io comincio a veder cose grandi. Ecco là sù una Naue in aria, che ha la cantina di sopra, e le botte di sotto; Nò le uedi tu che filano l'erba fresca col contraponto a tre voci foderati di scorze di Meloni; o bella cosa, o bell'ingegno, o bello, o bello.

AUO. Io veggio il bocc'al solo col collo torto all'ingiu'. Gran cosa è certo tutto il mondo; io lo ueggo hora tutto dentro al boccale, ma più grãde è l'ingegno dell'huomo, che ha ritrouata la Cocchiara per far la minestra, o bella cosa che è la Cocchiara, o bell'ingegno, o bello, o bello.

AUO. Che credi tu che dicano le formiche così piccioline, quãdo ueggono un'huomo che è diece volte più grande di loro. O là, tu non vedi là quel Giudeo che ci ha promessi li calzoni, vediamo se li hauesse sbuscati. O là, li nostri calzoni a quattro coscie doue sono Giudeo Marrano?

Mos.

MOS. Mi merito questo, e peggio, che doueno lasciar queste curiosità. Via via, iati à dormire un poco, che smaltireti li uini che haueti ne li capi.

AVOL. Adesso che nō è fresco bisogna foderarsi per quādo non è caldo. Calzoni uogliamo noi. Vediamo un poco Auino. se quelli che egli porta in dosso ci stessero bene; Tienlo tu di dietro, che io gli sciorrò la stringa dinanzi, e tirerogli giù.

COR. Teneti li mani a noi, a chi ioco iocamo, non la credeti no.

AVI. Mena le mani che pare un Pifaro, mi ha dati doi pugni, che gli li uoglio scontare nel prezzo delli calzoni a ragione di 35. baiocchi l'uno.

AVOL. Anzi gli siamo hora debitori questo di più, bisogna scontarli, con dargliue una satolla a misura di carbone; È a così com'io. Chiudi gli occhi e mena alla cieca, che è Giudeo.

COR. Oimè, oimè, a questi modi un pouero uechio hebreo, aiuto, aiuto.

AVI. Ecco che fugge; Fermati Marachel, se non sei sodisfatto torna per il resto. Ooh non uedi Auolio quell' Asino in cima ad una Quercia che ha partorita una Gallina con l'ouo nel becco; senti come suona ben di Flauiò?

AVOL. Veggo, e non veggo, anzi mi par che canzi di più, col consenso di due scope coi loro stoppi-

stoppini a tre sola, intarsiati di nominati ui fritti con quattro cocozze, sopra un piè di fico brugiotto.

AVI. Fa un salto, che adesso arriua in soccorso di un fiasco rotto, mezzo scorzo di tempesta marinata col botiro in musica, con la biffa da squadral la Luna che ha quattro lati, doue si bagna il Sole la mattina, quando piglia per medicina, pillole di gallina, giù ne la cantina, con Franceschina.

AVOL. Tu non uedi Atlante, che sostiene il mōdo col becco; Tu nō uedi Alessandro Magno che gioca a palla con esso, per quattro cause, una che uola per acqua, l'altra che nota per terra, l'altra che si rassimiglia a Ludouico Ariosto, e l'altra che non è maschio ne femina, ma una minestra col mal di ser Lazaro, con la benefitiata del foco che si smorza coi sassi, col ballo del cappello ballato da tre pazzi, col cancro che u'ammazzi.

AVI. Taci, non parlar così alla Carlona, perche il compar ramarico nepote di Barba bisogno ha tolta in prestito l'effigie d'un salto mortale alla pugliese, uerbi gratia, contra uerbofo, dagli una sassata in testa, e fagli far il ballo di morte sebastiana a color di rose secche. Oohio ueggo una cosa ueggo una casa, ueggo un cotale; ò bella cosa, ò bella casa, ò bel cotale.

AVOL.

AVOL. Oimè me si scappa l'asino fra la cosci-
tura del zoccolo, e la guaina del pistape-
nere. Ma tu non uedi il lardo in bocca
di un lordo, un lordo becco abocciato con
Bacco, una bocca lorda che becca col bec-
co. O bel bocchin lordo, ò bel lordo boc-
cone.

AVI. Si che io non me lo sognai quando tu fu-
sti fatto a punta di forficette nella Dio-
cese di banca tua Penelopa, Ma li car-
ciofoli cotti in Tunisi con la gualdrap-
pa di palo in pertica sono opera di Mic-
chelangelo Bonarota, con l'interuento di
quattro foglie di brodo lardiero a lumaca
e pisciculi minuti, imbalsamati di ri-
sposte canicolarì.

AVOL. Si ma se il Padre Teuere salisse tanto
alto che arriuasse al sacco della Farina,
non è dubio che menarebbe via anco il
Pitale con tutta l'orina, ne mi uietareb-
bono le sonaglie del Campanile, ne le no-
uelle del cento Boccaccio, che non mi desi-
derasse un cancaro roficante uoi altri
naso per naso. Andiamo a dormir un
poco.

S C E.

S C E N A S E S T A .

Aura vestita de panni di Nireo.
Cecca.



Ai timido alcuno dirò
trofeo, chi non s'arrisea
non guadagna; Io uo
in tutti i modi (già che
ho la commodità) ten-
tar questa Fortuna. Questi panni mi
quadrano. Veggo Cecca uenir di là; Vuò
tornar dentro alla porta, & aspettarla,
per ueder se mi riconosce.

CEC. Quando non uoglio Ottauio, tutto il di
l'ho sù gli occhi, & hora che n'ho biso-
gno, non lo posso uedere. Voglio tornar a
casa, a dar' animo ad Aura, accio non se
disperi tra tanto. Ecco la porta che s'
apre. O là, che nouità son queste? Io cer-
co il gallo fuora, & egli sta dentro a co-
uar le Galline; Chi ti ha dato licenza
che entrassi in coteſta casa.

AVR. Piano non far romore, che son' entrato
quì con licenza d' Aura, che mi ha chia-
mato in Camera sua, accio le guarisse cò
un mio secreto il mal della madre, & io
glie l'ho fatto quel seruitio.

CEC. Vh casa rouinata, uh parentato cornuto,
questo ha fatto Aura senza me così pre-
sto.

sto? Voglio gridar sino al Cielo, no no, non voglio che questo sia ben fatto, torna pur dentro a disfarlo.

AVR. Piano Cecca, non ti far sentire, che non vi è mal nessuno. Guardami bene, conosci che son'io?

CEC. Ti conosco così di vista, con quell'altro giouane che si chiama Ottauio, che so chi egli è, ma non già te più che tanto; E se ti ho mostrata amorevolezza per il passato, per causa che ti rassimigliaui ad Aura, hora per la sfacciata gine che hai usata d'entrar qui così a fenescamente, i vorrei veder pesto come l'onio.

AVR. Non ti far più sentire: Non vedi sciocca che io son' Aura, vestita de' panni di quel giouane che tu dici; Vedi qui quel segno che ho nella pianta della mano, per chiarirti al bel primo, conosci?o?

CEC. Veggo la mano, il viso, veggo il viso, e la mano, veggo l'uno, e l'altro, e l'altro e l'uno. Et io ò son pazzza, ò tu sei Aura; che vuol dir questo, che vuoi fare?

AVR. Non tante canzone: simiglio io niente quel giouane, che suol uentr qui con Ottauio?

CEC. Io simigli tanto, che dubito ancora che tu non sia esso. Andiam dentro, che la voglio toccar con mano questa cosa, per chiarirmene bene.

AVR. Tu sei pazzza. Odi. Vattene un poco a spasso

spasso, che io tra tanto farò un seruitio, e mi ritrouerai tra nezz' hora in casa. E per dirtela sù l'orecchia pian piano, hor' hora con questo habito uoglio andar' ad uccider Plautilla in casa sua.

CEC. Perche questo Figlia? Vh per l'amor de Dio; Noi andiamo cercando d'accomodar le differentie vecchie per star in pace, e tu vuoi ricominciar' a guastar la cosa in modo, che non si potrà più accomodar' in eterno; Ne tu per questo haue-
rai l'intento tuo. Torna dentro; Lascia guidar la cosa à me, che ti farò dar' il tordo su la rete, in un modo, che tu non pensaresti mai.

AVR. Animo deliberato non vuol consiglio. Son tanti i congiurati contra me che in nessun modo potrò restar contenta giamai. Mio padre mi vuole affogar con Cornelio, per beccarsi egli Plautilla. Plautilla è causa che Ottauio non mi può uedere, Et io che dalle sodisfation loro non ne riceuo se non disgusto, uo far come il can dell' Hortolano, che non mangia herba, e non lascia che altri la mangi: Io accomoderò il tutto per me con uccider Plautilla, come ho detto.

CEC. Come l'accomoderai? Se questa cosa si fa (come è per saperse) non vedi che sarai squartata come assassina; Vorrà forse diuentar Capobandito, Et far' i ricatti

catti come Marco de Sciarra?

AVR. Non sai se sei vna pouera te. Io dico che ammazzerò Plautilla, e con questo homicidio metarò che mio padre non dia me a Cornelio, perche non ui sarà Plautilla per lui, & Ottauio restando senza Plautilla forse si risoluerà di uenir pietoso alle lacrime mie.

CEC. Non stai in cervello meschinella; Questo tuo disegno l'annulla una forca. Credi tu d'hauer' a far simil delitto, e poi aspettar li Ottauio che venga a sposarti? Tu sarai impiccata senz' altro; Ma questo ci sarà di buono che sei tanto bella, che ti potrai uantar tra gli altri impiccati, d'esser stata tu la più bella che mai sia stata impiccata a tempi nostri. Ma bisogna che ti sforzi a star saua, e non tirar troppo calci all'aria, ne torcer la bocca, ne cacciar lingua fuori, che se ne riderebbe ognuno.

AVR. Taci pazza. Io ti ho detto che uò far questo homicidio senza nessun mio pericolo, & restaron mene in casa sciolta da ogni sospetto, con l'argo campo di speranza di far mio sposo Ottauio. Perche (accìo tu sappia) quel Giouane che mi hà prestati i panni l'ho serrato in Camera mia che non può uscire: Hora io sto aspettando quì che Plautilla si affacci alla fenestra, la quale tosto che mi uedrà, cre-

dendo-

dendosi quel giouane ch'ella ama, farà delle sue. Et io fingendo d'hauer mutato pensiero, e d'amarla, la pregarò che mi lasci entrar in casa sua, ò almeno che uenga alla porta. Ella non è dubio che farà l'uno, ò l'altro, & io tosto che le sarò appresso, le darò una pagnalata al cuore, e la stenderò lì; & io stessa uò far romore, accìo i vicini mi ueggano, e cò tornar poi subito a casa sarò salua.

CEC. Sarai salua in casa? Credi tu che la corte haurà paura di uenirci, e menariz pregione?

AVR. La Corte uorrà; Ma in tanto io sarò riuestita de' miei panni, e cercando per casa, troueranno quel Giouane, che mi simiglia, e stimando ognuno, che egli sia l'homicida appiccaran lui per me.

CEC. Io rimango, come una statua a sentirti: Hai più cervello tu sola, che non hanno diecisette Communità insieme. Me n'incresce tanto di quel pouero Giouane, che habbia da essere impiccato così a torto, massime che era così bello; come a punto se tu, & quanto me ne incresce.

AVR. Incresca anco a me; Ma se egli uccideua Ottauio mio (come disse) come andaua? Con tutto ciò non lo faccio uolentieri contra lui. La mia fortuna non uole, che io mi possa saluare, se non con il mal d'altri.

CEC.

CEC. Se fusse possibile ti consigliarei, che lasciasti di far questo: Pur s' alla fine sei resoluta, fa un seruitio, e doi viaggi: Quando ammazzi Plautilla chiama anco Pace, & ammazza a conto mio, che non te ne farò ingrata, se ben uolesti, che ti scontassi il salario di mezo mese.

AVR. Se mi vien fatta, uoglio ammazzar sino a i Gatti di quella casa.

CEC. Poi che ci cominci, ammazza anco Cornelio, e metti fuoco alla casa, che di là è nato tutto il mal, c'habbiamo patito. Non ti scordar d'uccider Pace a conto mio, & uccidila ben bene, quanto peggio puoi, Ma Plautilla uccidila pian piano senza farle troppo male, che in quanto a lei non ci ha colpa alcuna.

AVR. Ecco di quà gente; Via presto, non tornar per un' hora in casa.



S C E.

S C E N A S E T T I M A.

Auino. Auolio. Aura.



On mi ti far più sentire.
Ti pare, che habbia proposito a dire, che le Paladinesse di Francia andassero a combattere senza brache. o come sei

goffo.

AVO. Saprestimi tu almen dire, se li Giudei mangiano Lumachelle, e se ci mettono l'aglio, e la mentuccia, come noi altri?

AVI. Non lo so, ma lo puoi saper da te stesso. Piglia una Lumaca, e cauagli le scarpe, e guarda se l'ugne de' piedi son fesse, che se son fesse le mangiano, se non son fesse non le mangiano, nè con mentuccia, nè senza.

AVO. Basta, Andiamo a uedere se potessimo hauer quel poco resto da nostri Padroni, che tornaremo a beuer meglio, e staremo allegramente. Perchè è una bella cosa a ueder per aria un bel ballatore, che balli un bel ballo, con una ballarina bella, con bellezza senza belletto, che tenga balla, ballotta, ò ballone in mano, ballottandolo bel bello ballando, e bollandolo se non è bollato, con un bel bollettino,

lettino, e con la bollatura d'un bollatore, che bolla le bolle belle, e le belle balle, mentre la pila bollo, nel bel primo bollore.

AVI. Io non desidero nè bolle belle, nè belle balle; Ma vorrei solo hauere Venerdì, che viene piene bene le uene di uino bono, perche quelli, che hanno senno, e che fanno, cantando un Hinno un'anno, nel sonno passano Senna a guazzo, e pagano i debiti loro. Tu non uedi Auolio il mio Padrone: Accostiamoci, e dichiamogli il fatto nostro, e se non ci paga facciamolo citare.

Avo. Sarà meglio, che ne facciamo la ragione da noi stessi, e che gli togliamo la cappa, perche s'andamo per uia di giustizia, noi per esser poveri ci restaremo condannati nelle spese; Perche l'hauer ragione non basta, bisogna saperla dire. Et hauer chi te la faccia. E noi poverelli corremo questa fortuna (non so se proceda dal fecato, o dall'aria, che sempre hauemo torto. Tirati ben giù sù la fronte il cappello, e facciamo del brauo, che forsi gli faremo paura, e ci pagará in contanti.

AVI. Finghiamo d'esser Regnicoli, o Spagnoli. Sai parlar niente Spagnolo tu?

Avo. Pook, parlo Spagnolo, come un Tedesco: senti; V ara uoſtra eſtè, Et ables dos pababriccas con eglíos, e dicale in mio nom-
bres,

bres, Fermas a chi smucciaccios, traidores, Vellaccos, tomas los deneros, se non te cortarò la cauezas. Che te ne pare?

AVI. Mala Pasqua te coglia; Tu sei Dottore in Spagnolo, e non dici niente.

AVR. Plautilla non si affaccia altrimenti, e costoro, che stan qui cicalando ne deuono esser causa, Vuò torneli dinanzi. Che fate qui mangoldi: Via, andate col Diauolo.

Avo. Piano con l'andare a Diauolo: Facciamo i conti nostri amorevolmente, e Vostra Signoria ne paghi, che poi ce n'andaremo più là, che a casa del Diauolo, per farle seruitio, pur che ci si faccia l'hosteria.

AVR. Che hauete da far con me uci imbricconi: Non sapete, che io son parente del Bargello, e sto qui per far la spia a certi furbi: Aspettate pur che uengano i sbirri, che u'utò far pigliare, e mandarui in una Galera.

AVI. Auolio, io ho paura, che costui non sia cieco per Amore, e che non ci riconosca: Facciamo un poco, come si fa a i caualli, Et a gli asini per conoscer se son ciechi, menamogli la mano nanzi a gli occhi, che se non chiude le ciglia, sarà cieco senz'altro.

AVR. Se ci piglio un bastone bestiacce, che u'
G sbestio

sbestio da uero: Non conoscete ancora chi son'io?

AVO. Conoscemo benissimo Vostra Signoria, ma Vostra Signoria forse non riconosce noi, per esser'impazzita per Amore: Ma le uoglio dar'una buona noua, che noi come seruitori amoreuoli, che le siamo stati, sapendo, che Vostra Signoria, & il Signor Ottauio faceuate l'Amore a secco per di quà, siamo andati dal Giudice. & informatolo di questo fatto, ci ha promesso di farui pigliar tutti quattro, & attaccarue insieme alla corda, e non calar giù nessuno, se prima non rimanete d'accordo. Hora Vostra Signoria non si disperì più, e stia allegramente.

A VR. Sciagurati, non mi fate metter mano ad un bastone, che tristi uoi; Doue mi haueete uoi mai più ueduto?

AVI. Costui (Auolo mio) è cieco, e pazzo insieme, e non ci riconosce più, nè hauere mo il nostro salario, se non l'aiutamo a guarire. Però piglia tu dalla banda di là, & io di quà, e menamolo a i pazzarelli, Vostra Signoria si fermi Signor Nireo, non dubiti, che lo facemo per ben suo.

A VR. Con costoro non ci giouano le parole, bisogna menar le mani.

AVO. Oimè, oimè, non più, basta, Vostra Signoria la dia ad Auino, che l'ha seruita,

ta, questa moneta pugnesca, e calcinculesca, e lasci star me.

AVI. Oimè, oimè. Non più, che mi chiamo contento, e sodisfatto di quanto ho d'hauere. Andiam uia Auolio, che non ne uoglio più di questa moneta.

A VR. Che sì che i pugni han uirtù anch'essi la parte loro? se io non faceua così, non mi leuauo hoggi costoro dinanzi. Oimè, ecco Ottauio mio: A nessuno bramo di star appresso più, che a lui, e pur uorrei hora starne lontana: Non sò che farmi; è forza, che io aspetti quì in tutti i modi.



SCENA OTTAVA.

Ottavio. Aura.



AVR.

Ccolo, vi trouai pure una uolta; Che si fa? par che stiate turbato oltre al solito, che vi è di nouo? Buono, già crede, che io sia Nireo. Il difetto nasce dal mancamento, se io hauesse ciò che desidero, sarei contento sopra ogn' altro, e uoi solo mi potreste far tale se uoleste.

OTT. Voglio, e bramo ogni ben uostro, e posso più assai di quel, che pensate, se è (come credo) circa l'amor, che portate ad Aura.

AVR. Possete uoi solo più, che'l resto de gli huomini insieme, ma non nel modo, che pensate. Pur se mi giurate su la fè uostra realmente di farmi contento, vi diro in che consista la contentezza mia.

OTT. Mi offendete a torto Signor Nireo diffidandou così di me. Parlate alla libera per cortesia, perche non haueate alcuno, che più vi ami di me, & in ogni cosa, che possa, e con la uita stessa son pronto per contentarui, che così mi sforzano a fare le singolari eccellenze dell'animo uostro. E se ben giuramento non vi bisogna, bastando

stando solo la mia parola. Io ui giuro, e prego, che la Terra s'apra, e m'inabissi, se manco in cosa alcuna, che possa per farui contento.

AVR. Se le parole han forza di ligare ogni honorato cuore, se la legge dell'amicitia, se il timor de Dio col giuramento, che ha uete fatto vi stringono (come stringer uidenno) a compiacermi, Vi dico, che l'intero contento mio consiste solo, che lasciandouoi d'amar Plautilla, amiate Aura, facendola uostra sposa.

OTT. Io ui ho promessa cosa possibile, nè le parole, nè l'amicitia, nè il giuramento mi obligano ad altro. Circa Plautilla unicamente amata da me, se bene è impossibile, che non l'ami, per compiacer uoi, lascierò d'amarla morendo, che con altro modo non posso scordarmene. Circa Aura, prometto amarla da sorella, come l'amo, non già da moglie, perche non posso, per la causa, che saprete, quando ui haurò detto chi son'io.

AVR. Già io ero presago, che mancareste di fede, e lo ueggo in effetto, perche nè l'amicitia, nè le parole, nè la cautela, che ho usata in farui giurare, mi è bastata con uoi. le uostre sono scuse posticcie; Pur dite un poco, perche non potrete?

OTT. Son uenuto a posta per diruelo, ma questo mutamento di pensiero, che hor trouo

in uoi, mi ha messo qualche dubbio nell'animo. Ditemi in cortesia; Perche lasciate Aura, che tanto ardentemente mostrauate d'amare. Hauete forse conosciuto in lei mancamento alcuno?

AVR. Signor nò, anzi l'honestà, e l'integrità sua, meritano l'amor d'ogni honorato Giouane, ma molto più del uostro, come più amato da lei.

OTT. Voi Signor mio dite così per tentarmi, ma rendeteui sicuro, che io son uero amico, e da questo amor d'Aura (come già ui dissi) ne son' al tutto lontan; Et il saper'io, che sete fratello di Plautilla, mi fa certo, che non può essere, che uogliate lasciar' Aura, che ui può esser moglie, per amar con l'istesso fine una uostra sorella.

AVR. Plautilla non mi è sorella, nè io l'amo, nè ho amato mai altri, che uoi, acciò uoi amaste Aura: Ma presupposto, che Nireo, e Plautilla non fussero più al Mondo, sareste pur dell'istesso humore di non amar' Aura?

OTT. Plautilla è uiua, e uoi pur uiuo, e tolga il Cielo, che l'uno, o l'altro di uoi mancasse, ch'io perderei tutto il mio bene, nè sarei più contento.

AVR. Voi fate troppo gran torto all'infinito amor, che ui porta Aura, che sola ui ama, e amerà più che Nireo, e che Plautilla insieme.

OTT.

OTT. Resto confuso in sentirui, e ui trouo tanto lontano da pensieri, che poco anzi haueate, che stò in dubbio se siate Nireo.

AVR. Questo procede, che dianzi finsi d'esser Nireo, che hora non fingo più. Ditemi. Aura simiglia niente Nireo?

OTT. Anzi gli è tanto simile, che se si uestisse l'uno, e l'altro ad un modo non si riconoscerebbono.

AVR. Perche dunque a me, che mi stimate con questi panni Nireo, haueate mostrato tanto amore, e ad Aura non possete alzar pur gli occhi per rimirarla? Voi dunque amate le ueste, non le persone.

OTT. In tutti i modi ui porterei la stessa affectione, che per i meriti uostri ui ho portata, e porto, perche l'habito non farebbe, che uoi non foste quel Nireo, che sete.

AVR. Et se in questo, o in quell'habito io fusse altro di quello, che ui pensate, mi amareste uoi?

OTT. Vna cosa, che non è, nè può essere, come uolete, che produca effetto alcuno ne' petti altrui?

AVR. Voi haueate ueduta Aura, e Nireo più uolte, Ma haueate mai ueduto l'uno, e l'altro in un medesimo tempo?

OTT. Non già; ma la causa è questa, che Aura si nasconde da uoi per l'amor, che ella porta a me.

AVR. Non potrebbe esser dunque, che quell' Au-

G 4 ra,

ra, che hauete ueduta in habito di Donna alla fenestra, fusse l'istesso Nireo, che ha conuersato con uoi?

OTT. Non è cosa impossibile, ma è inuerisimil tanto, che si accosta alla semplice impossibilità.

AVR. Quello, che si uede, e si tocca con mano non si può credere?

OTT. Si può credere; ma il fatto stà a toccarlo con mano, come dite.

AVR. A questo lo conoscerete, che da hoggi in là non uederete più Nireo, se non nell'habito d' Aura alla sua fenestra.

OTT. Io rispondo alle uostre parole per darui campo ad essalar qualche conceputa passione nel petto. sete molto alterato; Andiamo a casa, che come haurete dato hosta alquanto a cotesta frenesia, ui parlerò in modo, che ui torrò ogni sospetto dall'animo, e ui porrò anco Aura in braccio più tosto, che non pensate.

AVR. Aura, ò starà solo uina nelle braccia uostre, ò morta in braccio alla terra; Maggior fermezza credeua trouare nelle parole, e nel giuramento uostro, ma con uoi nè l'uno, nè l'altro ui ha forza alcuna. se non amarete Aura, non amerete nè anco Plautilla, perche queste mani l'hanno da uccidere, da che nascerà anco la morte di Nireo, & Aura da uoi sprezzata, farà compagnia all'uno, & all'altro,

tro, e uoi restarete felice, priuo di tutti tre in un punto.

OTT. Più parlate, più mi confondete. Mi par che con ogni vostra parola vogliate inferire d'esser' Aura, e non Nireo.

AVR. Voi lo conoscete pur troppo che io son' Aura, ma voi non lo volete conoscere, perfido, e disleale.

OTT. Aura voi? Hor' hora chiarisco il fatto. Mostratemi la man dritta, ò che ueggo: Costei è Aura mia sorella tertissimo. Bè? che nouità? che habito è questo tuo? Fan dunque simili cose hoggi in Roma le Zitelle? Guardami bene: Tuo fratello Ottauio. lo riconosci ancora sciagurata? Mi vien voglia di scannarti hor' hora, ma non la fuggirai.

AVR. Vi riconosco hora: Deb fratello caro, per l'amor de Dio donami la vita, che l'infinito amor che ti portaua, non riconoscendoti, mi ha spinta a questo.

OTT. Se io so che pur l'aria si sia accorta di questo, e che non segua tra te e Nireo per tal causa il matrimonio, raccommandati pur à Dio, che ti bisogna. Via sciagurata vien meco in casa nostra.

SCENA NONA.

Cornelio solo.



MI pare che in questi pan-
ni ui sia coscito dentro
il Diauolo, che non posso
mouere un passo, che nō
trouï causa da romper-
mi il collo. Gli huomini,

Ragazzi, e sino a i Cani mi beffeggia-
no, e corrono adosso: E quel che è peggio
sin' hora ci ho haute doi maniate de pu-
gni sopra; meritarei, che ui si aggiungesse
anco la terza. E già che il mio poco giu-
ditio mi ci ha condotto, uoglio ueder se
posso uenir' a fine del mio disegno. Ecco
noua gente. Dio mi aiuti; Vuò tirarmi in
questo cantone.



SCE.

SCENA DECIMA.

Carbone, Giudice vestito da Giudeo,
Cornelio.

V.S. haue na faccia proprio
da Iudeo, e co chisse pan-
ne onnen persona crede-
rà che sia no Iudeo na-
torale.

GIUD. Infame habito è questo. Se io andassi
un giorno intiero induto di questi indu-
menti mi inhebrearei intus, & incute
senz' altro. Ferrau ecchia, sulfarioli. Par-
te che co uociferi con garbo?

CAR. V. S. è Iudeo co lo uiso, co le parole, e con
l'opere. Hora uia, V. S. se arrecuorde (se
puro ncontrassemo Cornelio) ò autri, de
fauellare alla Iodeesca, comancè hag-
gio insegnato.

GIUD. Odi prima la salutatiuncula, che uuò
far' a Pace nel primo incontro. Salue Pa-
cicula blandicella. Pacinicula tenerel-
la, Pacinicolicola uezzosella, Pacinicu-
lettola mollicella. Quid tibi uidetur?

CAR. Auertisca V. S. ca chisse parole Pacieu-
la, e Paciculicola sapeno no poco d'aro-
mateco, non faccio se me ntenne.

GIUD. T'intendo lascierò questa, & intonarò
più alto, a questa guisa.

G 6

A pe-

A pena udi la uox
 Del tuo bel nome Pax
 Ch' Amor mio sommo Dux
 Mio trionfante Rex
 Mi pose entro al suo Grex,
 Talche quasi una fax
 Di molle cera, e pix
 Mentre che'l giorno ha lux
 E quando è oscura nox
 Ardendo spiro uix:
 Non stimar ch'io sia fex
 Non uile ignauo Phix
 Non inhumano Trax
 Non funerale strix
 Non stercorata merx
 Ne putrefacta nux
 Che son Dottore in lex
 Doue fo sempre frux.
 Onde ò sei uolte sex
 Più candida che nix
 Non esser con me trux
 Con la di Cloto falx
 Dandomi cruda nex:
 E acciò nel lago stix
 Dentro all' infernal' arx
 Per te non uada mox
 Con le man giunte in crux
 Ti chieggo uita, e Pax.

CAR. Chisse (patrone mio) sogno parole da fare
 scosire no paro de stiuali de Vacchetta
 de Fiandra, non che no core de pasta de

ZUCCARO

zuccaro como chillo de Pace.

GIVD. Quo facto, ego io, mox statim, raptim,
 illico, celeriter subito quasi Aquila Gri-
 fagna a uolo mi auentard' adosso a Pa-
 ce, e darolle fra l'uno e l'altro roseolo la-
 bio un dolce, e lasciò basolo. E perche io
 hora col grado che tengo rappresento la
 Giustitia & ella quodammodo la Pace,
 Tu potrai dire a gli altri di haer uedu-
 to (cosa non ueduta unquanco.) Horsù
 accostati alla Ianua di Cornelio, e
 bussa.

COR. Questi s'accostano a casa mia, io non
 uoglio queste Mosche intorno uò farmi
 innanzi, e mandarli uia.

CARB. Abbesuogna affermare se, cad' ecco n'
 auto Moscè che uene alla uota nostra.

CORN. Chi costati facenno uoi intorno a que-
 sti casi?

GIVD. Quem quaritis, che hai tu da far no-
 sco?

CARB. V. S. fauelle da Iudeo ne lo malo puto.
 Quanto ne l'haggio auertito: Me l'aucio
 ca ncè sbredognamo lo parentato sta
 uota.

CORN. Sapeti qualche vi uoglio dire; Leuate-
 ni de qui, che se lo patrone di questi casi,
 se ne auede, ue farà rompere qualche
 pezzo di legno co li spalli.

GIVD. Lo patrone de questi casi è amico mio
 e se lo chiamo qui fori ue ne farò rompe-

re

re diece de bastoni co li spalli. Chi seti uoi che ui pigliate questi pensieri de li fatti nostri?

COR. Io son Moscè d' Abram hebreo Rabi della Sinagoga. Voi chi seti?

GIVD. Son'io Moscè d' Abram hebreo non uoi. O como mi haueti cera de Mariolo, a dir uela in pochi parole.

COR. Moscè son'io, non uoi, e son' homo da bene più che uoi, e chi uò dire altrimenti, se ne mente per li canni de li goli.

CAR. V. S. ncè deia no paro de socozzuni, e non ue dubitate de nente cad haggio sotto no buono piezzo de torturo ped aiutare ue se abbesuogna. Via, o così, buono menate le mani. Venga no cancaro da chi resta, como site stracchi, fauellate, ca ue nenaggio a spartire.

GIVD. Oimè, costui me pista tutto, e tu stai a ueder Furfante.

CAR. A reto, non chiù, ua uà tu, zif z of. uà là tu zif z af.

GIVD. Hou, hei, heu.

CORN. Oi oimè la schena.

GIVD. Oimè non posso più. Veni huc Carbone. Tirati in quà che non ci senta costui, ben? questo è l'auxilio che mi dai? Vn par di bastonate di sopra?

CAR. Male n'haggia, non me far ghia stemmare. Me n'haggio pensato chill' altro Iudeo de V. S. Eranate imbrogliati ac-

così n'seme, e non reconosceua l'uno dall'altro.

GIVD. Se vuoi che ti perdoni questo in me patrato scelere, va, & verbera colui quanto più acriter puoi con cotesto bacolo. Ma odi, bacolo vuol dir bastone, & si declina hic baculus baculi, & hoc baculū baculi: Dagline so per l'uno, e so. per l'altro genere, cioè mascolino, e neutro.

CAR. Così farraggio, V. S. se afferme a sto cātone. Abbesuogna cà mettere mano a na scatoletta de stutis ped accommodare sto mbroglio.

COR. Vien quà Carbone, accostati che colui non ci senta. Ben? Vn' amico tuo, un che ti è stato patrone amoreuole, trattarlo a questa guisa col bastone? Non vedi che io son Cornelio, che mi son uestito di questi pāni per far'un seruitio, che sa il Giudice tuo padrone?

CAR. Cornelio vui? Pe l'arema de Patrema, ea non potite esser' autre. Ma buono ha uite fatto a fauellare, che autramente mo mo lo Mammonio ue portaua uiuo uiuo a casa cauda. Non sapite vui chi è chillo che sta uestuto da Iudeo nchillo cantone, ched haue fatto a socozzuni co bui?

COR. Deu'essere quel Moscè hebreo che mi simiglia tanto.

CAR. Moscè l'haggio lassato mo mo co lo Signore

gnore Iodece n casa che tratta na paven-
tella, uedite mo se è isso. Ma pe dicere-
rela a na parola. Chillo è lo Frate Car-
nale de santanasso, & è uenuto a posta
pe portareue cod isso.

COI. In quanto a questo non è un pelo in que-
sti panni, che non mi paia un Diauolo
che mi porti uia. Non mi burlar di gra-
tia; Dimmi la uerità, che ti userò cor-
tesia.

CARB. Non burlo cierto. Subeto che l'incon-
trai me disse, che ncè faceffe seruitio de
partireme de ccà, peche uolea fare na
cierta faccenna, che non haue a caro d'
essere ueduto. io dubetanno de quare che
furbaria, non l'haggio voluto obedire; e
mo che m'haue refauellato nchillo can-
tone m'haue ditto cad è lo Deauolo, e
che me uò dare 100. pezzi d'oro, se me
parto de ccà, peche dice che li Deauoli
haueno no priuilegio che quanno no Chri-
stiano se ueste panne de Iudeo, issi lo po-
teno pigliare, e portarelo cauzato, e be-
stuto allonfierno, Ma che chisto non lo po-
teno fare (quanno ncè quarecuno a bede-
re) & io pe guadagnareme ciento scudi,
ncè hauea promisso de partireme, e mo
uenea ccà da uui, pe dicereue sulo, che
me facissi na raccomandatione all'ar-
ma de patremo io n casa de santanasso,
e poi tornare da isso, e fareme mprontare

li

li scudi. Vidi pe quanto poco l'haute
scampata.

COR. Oimè io sudo e tremo in un punto. Car-
bone non mi far questo torto, che non
perderai niente con me. Ti darò questi
cento scudi io, & se vuoi pigliar Pace
per Moglie, ti darò anco la dote di più,
e ti ripiglierò in casa mia, e così ti do la
fede, e giuro da quel che sono.

CARB. Haggio caro la uita, e la gratia uostra
chiù che mille ducate. Accetto l'offerta
uostrea, sulo per leuareme da lo serenitio
de li sbirri. Lassate mo far a me. Io tor-
naraggio là da lo gran Deauolo, e uui-
ntanto uoltate a sto Vicolo, e spogliatene
subeto sti panni, cad io non lo lassarag-
gio partire da me.

COR. Ti raccomando l'anima, e'l corpo mio
Carbone. Va uia, non mi abandonare
che ti loderai di me.

GIVD. Vien quà. Ben? Così ottemperi a' miei
precetti?

CARB. V. S. rengratie pure me sulo, che non so-
gno no Furbo, ca mo era ionta l' hora
sua. Chisso (se V. S. non lo sape) è na spia
trauestita la quale sapenno che V. S. s'è
ra fatto Iudeo, e renegata la fede era ue-
nuto ccà pe pigliarence li testimonij, poi
fareue pigliare, & abbrusare; & a me
m'haue data la fede (V. S. l'haue potu-
to vedere) de dareme ciento scudi se me
voglio

voglio esaminare sopra sso fatto; & io
ncè l'haggio promiso, e pigliareme sti
cento scudi.

GIUD. O doloso deceptore, ò exploratore, e pro-
ditor falso questo dunque ad un tuo do-
mino? non era io dunque buono per te di
cento scudi, senza decipermi a questa
guisa? Non è meglio che tu pigli da me
prima che da lui hac scuta centum, &
non mi esporre a questo pericolo?

CARB. Me contento che V. S. me ne done solo
so. no pe chissa causa no, ma pe la fidel-
tate, & amorevolezza mera uerzo lei.
Pien a V. S. forze; che io fosse pe pigliare
sti denari? o buono, anzi io gli haggio
dritto che li haueria pigliati, e che me es-
lamenaria, solo pe saluare V. S. e co scu-
ta che io era Testemonio su lo che non ba-
stava pe fareue brusare l'haggio man-
nato a chiamare n'auto Testemonio; Et
io sogno uenuto subeto a dicerele a V. S.
accio se ne uaiia a casa, prima che isso
reuenga.

GIUD. O summe bone uir. Io ti donerò questi
so. scudi, cum hoc pacto, che tu non m'
ragioni mai più di Pace. Andiam pre-
sto dentro, che non torni in tanto la spia.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA.

Ottauio. Bonifacio.



Vesto non è intrico
da dormirci sù.
Già che mio Pa-
dre non torna uò
ueder se lo potessi
incontrar' in qual
che loco. Eccolo.

Vuò tornar dex-
tro, e pigliarmi un poco gusto di lui, che
non credo, che sia per riconoscermi così al
primo.

BON. Ho fatto motto a molti de' miei parenti,
che all'hora deputata uerranno, e si tro-
ueranno presenti a questa pace, e forsi al-
le nozze ancora. Voglio in tanto uedere,
che

che si fa in casa, tic, toc.

OTT. Chi buffa, Chi domandate bel zitello?

BON. O che zitello: A che gioco si gioca quì, che fate in cotesta casa?

OTT. Chi cercate voi; chi vi manda quì così ignudo? Mettete sù la camiscia mettete, e parlate forte, che son Vecchio, e non ci sento troppo.

BON. Costui non ha cera di furbo, ma le parole lo dichiarano ò pazzo, ò furbo per necessità. Passasse almeno qualcuno, che gli potesse far dare le mani adosso: Qualche cosa ci bolle quà.

OTT. Voi non rispondete? parlate, parlate uia liberamente, che non è uergogna nò. Vi bisogna niente da casa mia?

BON. Buona notte, e bon'anno. Costui già è diventato padron di casa. Chi sete voi per l'amor de Dio?

OTT. Son Bonifatio Stura padrone di questa casa, padre d'Ottavio, e d'Aura; Cercate voi me?

BON. Io stò quì come un stiuale, nè sò che dirmi. Costui da una banda mi dà sdegno a uederlo quì, dall'altra gusto in sentir le sue pazzie, e stupore per le cose, che accenna. Vuò freneticando, che costui non sia mio figlio, par che'l sangue tutto mi si commoua a uederlo. Ma uoglia Dio, che sia egli, che io non mi curarei di riuederlo, se zoppicasse di ceruel-
lo,

lo, come costui.

OTT. Voi hauete tanta carestia di parole, perchè lo fate? se ui sdegnate di essermi figlio, siatemi almen Padre. Lasciamo le burle, Signor Padre, ecco Ottavio nostro, sano di mente, e di corpo per la gratia de Dio. Lasciate, che ui baci le mani.

BON. Oimè, l'anima mi abbandona, che la dolcezza di queste parole con tanta forza è passata dentro al cuor mio, che non ho luce a uedere, nè parole a rispondere: Ottavio mio, figlio desideratissimo, desideratissimo figlio, Ecco che dopò tante tenebre è pur uenuta l'Alba di quel giorno, che scaccierà ogni afflitione dal petto mio. Figlio a me più caro, che gli occhi proprij, Entriamo in casa, che ti possa abbracciare, e stringere a modo mio. Sei uenuto in tempo per porre il zucchero con tutti gli aromati nelle mie contentezze. Questa sera si farà la pace tra noi, e Messer Cornelio già nostro nemico.

OTT. Mi piace, ma Dio uoglia, che sia come dite: Voi state in casa, e non sapete le nouità, che ui sono tra Aura nostra, e Nireo figlio di Messer Cornelio.

BON. Oimè, che amaro è questo, che spargi fra tante dolcezze mie? Di sù, che cosa è questa? d'onde è uenuto hora questo

Nireo

Nireo per fornirmi di spiantare?

OTT. Non ui affliggete, che forsi non ui sarà mal nessuno; e quando sia altrimenti, habbiamo buon pegno in casa. Aura nostra l'ho lasciata in questa camera terrena, e Nireo serrato in camera d'Aura: Entriamo, che ui dirò ciò, che è occorso.

BON. O Celeste bontà, dona homai fine a tante tribulationi, se ti piace: Entriamo figlio, acciò tu mi dica, che cosa è questa.



SCE-

SCENA SECONDA.

Carbone. Pace alla fenestra.



Hi camina co inganno, spesso ne lo nganno ntoppa. O sfortunato, o povero Carbone, Carbone stutato, che non sij buono nè a scottare, nè a tenere chiù. Io che nè haggio fatti stare li primi furbi de Talia, Mo no Iudeo julo, lo chiù dapoco, ched haggia la sinagoga nè fa stare me; lo ueio, e non me ne posso aiutare.

PAC. Carbone, che cosa hai, di che ti lamenti?

CARB. O Pace mia docissima; saccio ca me uoci quare che poco de bene, chiangi no poco pe me, chiangi puro, ca i'hai ragione a chiangere, pecche perderai chillo poco bene, che hauij. Carbone tuo, chillo che hoie haue pigliato lo possesso de te, che haue promiso de nsorare se co te, non sarà chiù tuo non lo bederai chiù se no pedaria a tirare cauci a lo uento. Chiangi Pace mia, chiangi puro no mese de lungo quanto poi chiangere.

PAC. Io m'era affacciata quì per rider con te de i cento scudi, che ti hai fatti promettere a Cornelio, e di quanto è seguito hog-

gi

gi tra uoi, che io l'ho inteso, e ueduto di qui, e tu mi uoi far piangere: Dimmi, che cosa è questa, se uoi che pianga.

CAR. Sienti, e scomenza a chiangere tra tanto. Hoi pe uenire a fare la pace d' Marcione n' anta uota co te, haggio fatto uestire lo Iudece da Iudeo co le panne de Moscè, e uenuticà fora ncè hauimo trouato Cornelio, puro uestuto da Moscè, e neè successo chillo, che dici ched hai beduto. Hora Moscè, che era restato dinto co le panne de lo Iudice, conosciuta l'occasione, haue scomenzato a fare de lo Iodece tanto garbatamente, che tutti lo tengono pe Iodece, & haue spedute no mare de faccende: De maniera, che mo lo Iudeo è Iodece, e la Iustitia stà nmane de Iudei. Pienza como la uà.

PAC. Questo poco ti può nocere, chi ci ha da pensar ci pensi.

CAR. Chissono è nente: sienti, e chiangi puro. All'ultemo, quanno simo trasuti ncafa lo Iodece, & io; lo Iodece è passato innanzi & è trasuto ncamera, & io ndispensa a fare collatione, & eccoti li sbirri adduosso a lo Iodece, uestuto da Iudeo, e de commissione de lo Iudeo uestuto da Iodece l'haueno miso pregione; lo sentuto lo rommore, me sogno ficcato dinto all'arca de lo pane, e la me ne sogno statto mancianno pane sino a mo. Tra tanto è uenuto

è uenuto n sala lo Iudeo Iodece, è sento, che ordena a tutti li sbirri, che me cercheno, co lo marnato sottoscritto, che doue me trouano, là me mpennano subeto senza prociesso, e ped acchiapparme chiù priesto, haue mannati li sbirri a tutte le porte de Roma, e data la mancia a uenticinque spiuni ped hauereme quanto prima, tale che non pozzo scampare da nulla banda. Ma tu non chiangi mo; che fai jsà che non chiangi?

PAC. Non piango, perche questo che dici non mi par, che possa essere, perche se bene il Giudeo uien reputato per Giudice, non per questo si metterà a far questa ingiustitia senza causa, che apparisca, perche in tutti i modi bisognerebbe, che egli ne rendesse conto, e ci andarebbe la uita sua.

CAR. Sì, ma lo Iudeo ne sape no poco chiù de te: Perche isso (come Iodece) ordenarà che io sia mpiso, e sarà obeduto, poi subeto se reuestirà le panne soi da Iudeo, o se ne tornerà fra l'auu Iudei, che nescuno penserà, che sia stato isso, e lo Iodece, che stà nprisione, restarà ad essere mpiso pe la ngiustitia, che me hauerà fatta lo Iudeo. Mo porrissi puro chiangere no poco, Tu non chiangi nente?

PAC. Con tutto ciò mi è che dire, perche se è
H sbirri

sbirri ui pigliano, uorrai tu star che-
to senza dir la cosa, come stà? Et il Giu-
deo non sapendo parlar per lettera, come
il Giudice, facilmente, sarà scoperto.

CARB. Se io hauesse tempo a potereme defen-
nere, non te saria pericolo nullo, ma a chis
sa furia chi ncè repara? Saraggio prima
impiso, che se saccia; Circa lo fauellare, lo
Iudeo mo fauella pe lettera peggio, che no
cauallo, l'haggio sentuto io. Sogno speduto
fuire non pozzo, e non cè chiù remedio.
Pouero Carbone, chi hauesse mai pensato,
che hauesse a morire npiso pe sentenza de
Iudeo? Mo abbesogna puro, che chiangi
ca remanerai como na cannella senza
stoppino, como no fiasco senza turaccio,
como n'orloio senz a contrapisi, como na
porta senz a catenaccio, como na conoc-
chia senza fuso, como na botte senz a cau-
nella, como na pignatta senza cocchiaro,
como na zappa senz a maneco, como na
campana senza barocchio. Chiangi po-
uerinate, chiangi mo.

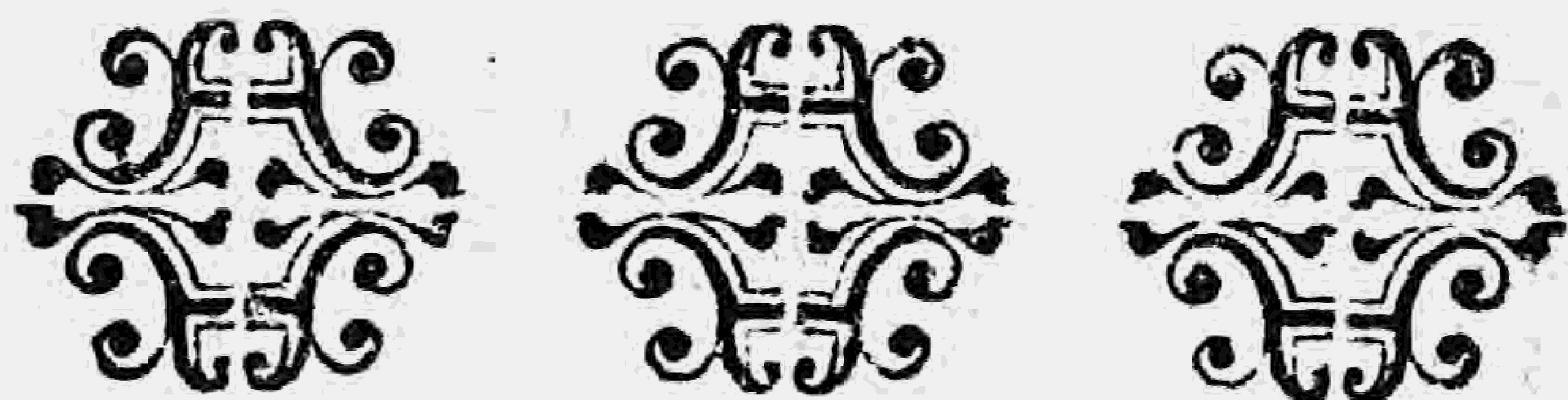
PAC. Per piangere non si racquista mai nulla;
Altro ci bisogna. Vientene qui dentro,
che ti nasconderò sotto al mio letto.

CARB. Sotto la ueste tua staria chiù sicuro.
Ma sino a mo sempre segno campato co-
lo celauriello mio, e lo celauriello m'haue
da scampare mo, ò uoglio essere mpiso;

quare-

quareche cosa strologaraggio. Ma eccolo
sso Iudeo Marrano. Lengua meia, se non
fauelli buono mo, non fauellarai mai
chiù te lo dico. Lo uoglio aspettare, e fen-
gere de credere, che isso sia lo Iodece, &
uedere se che ne resce.





SCENA TERZA.

Mosce vestito da Giudice. Carbone.



SE li Sbirri fanno li debità loro, con pigliare Carbone & appiccarelo subito, secondo li cōmissioni che gli ho dati, questa sarà una de li più belli cose che mai sia uscita da li mani de Iudei. Mi uendicarò delle furbarie che mi ha fatte questo Mariolo, & appiccato che sarà ne renderà conto per me lo Iodice, che m'ha menato pe li nasi tutto hoi.

CAR. O Figio de no cornuto, cane renegato, non bida ca Carbone te sentè e che ancora nō è stato mpiso? Io te poteria accidere mo mo coste mane, ma pe farete chiù stentare, te uoglio lassare uiuere, e bederai alla fine, chi ne sape chiù de noi dui.

Mos.

Mos. M'incresce che haio mandati tutti li sbirri via, senza farne restare un paro qui, acciò se per caso ci capitasse questo Furbaccio, non mi scappasse da li mani.

CARB. Non pozzo chiù aspettare, nè uoglio dare n'assauto. Oiomè, o sfortunato Iodece, o pouero patrone mio, a lo manco fosse ccà fora, che nè potesse dare sta nouella priesto priesto.

Mos. Ecco hora qui questo Mariolo, e li sbirri non ce sono, Ma che mali nouelli son questi che dice che porta? Carbonius uenis qui doue vadis, fermatibus che cè de nouibus?

CARB. Signore, e patrone mio Lustrissimo, a lo fanellare che V.S. fa pe lettera la reconosco, ca s'haue spogliati le panne de Moscè, e reuestutuse de le soie; o le male nouelle ched haggio, ò le male nouelle, non poteriano essere pe io.

Mos. Li costi uanno boni, Già lo furbo se crede che io sia lo Iodece vero. Carbonius parla mihi che malis nouellibus son questi bus che portatibus?

CARB. Eccome ccà, po che io haggio fatto l'errore, V.S. mene faccia fare la penitenza, accidame, ca non diraggio niente: Ma se si trattene ad accidere me uerrao li sbirri e mpennerao V.S. Re chisso me pareria che lassasse d'accidere me, e che comen-

H 3 Kasse

zasse a fuire e saluare se lo meglio che pote.

MOS. *Bisognorum pur saperibus como stanno- rum li cosibus, Dillo prestus, acciò possa saperibus quelche lo da facibus.*

CAR. V. S. se lo pote immaginare da se chillo che è. Quando hoie simo venuti ccà pe fare chillo seruitio che sape così trauestuto da Iudeo, V. S. è stata canosciuta da certi spiumi, che n' haueno data relatione a lo Signore Governatore lo quale (saputa sà cosa) subeto ha fatti ssamenare Testemonij, e condannata V. S. a la forca, cò commettere a li sbirri ca la piglieno, e npennano tutto nun punto doue la trouano.

MOS. *Oimibi, Doue sapestis tus questis cosibus? mi tremano tutte le ossorum.*

CAR. Chisso me l'haue ditto mo mo sà becinno lo Signore Mazzola Tānucchi tanto amico de V. S. che s'è trouato presente, quando lo Signore Governatore l'haue ordenato, e uenea apposta per auisarmene.

MOS. *Questi son pure li mali caosi: Io cerca de far' impiccar' altri, & faccio lo capestro per me. Se li Zaffi mi trouano con questi panni, senz' altro me l'accattano, Io tremo da li capi a li piedi como farestibus tus Carbonius carissimus a libe-*

rarmes

rarmes da questis periculis? Quà non ci bisogna dormiorum.

CAR. Mi pare d'hauere inteso che V. S. haue fatto mettere presone chillo Mosce Giudeo che ncè prestò li panni sui. Se così è, pe saluare se alla sicura; V. S. caue de persone lo Iudeo, e fazzase dare no autuota li panni, e dea chissi soi ad isto, e lasselo stare là ncamera, V. S. poi co chilli panni se ne poterà ije a casa de Mosce tra li Iudei che pe la semeglianza grande che V. S. n'haue tutti se ne pensaranno Moscè. Tra tanto verraio li sbirri, pigliarao Moscè come Iodece, e lo mpennerao in cangio di V. S. Ad onnen modo chillo Moscè è no cornuto, che mereta mille forche.

MOS. *Tu ne menti per li canni de li goli, che io son' homo da bene.*

CAR. *Che cosa dice V. S.*

MOS. *Dico che bisogna impiccarelo pe la gola, perche non è homo da bene.*

CAR. *Così è pe cierto; tutti sogno Marioli, e canaglia, che se poteno mpennerare senza prociesso. Non chiù canzone, ca non so cose chisse da aspettare ndomane.*

MOS. *Ego andabo a far questas trauestituras, tus in tantus aspettabis mihi qui proprius. Chi si corca con li Cani, non se leua senza pulci, è meglio a perdere una*

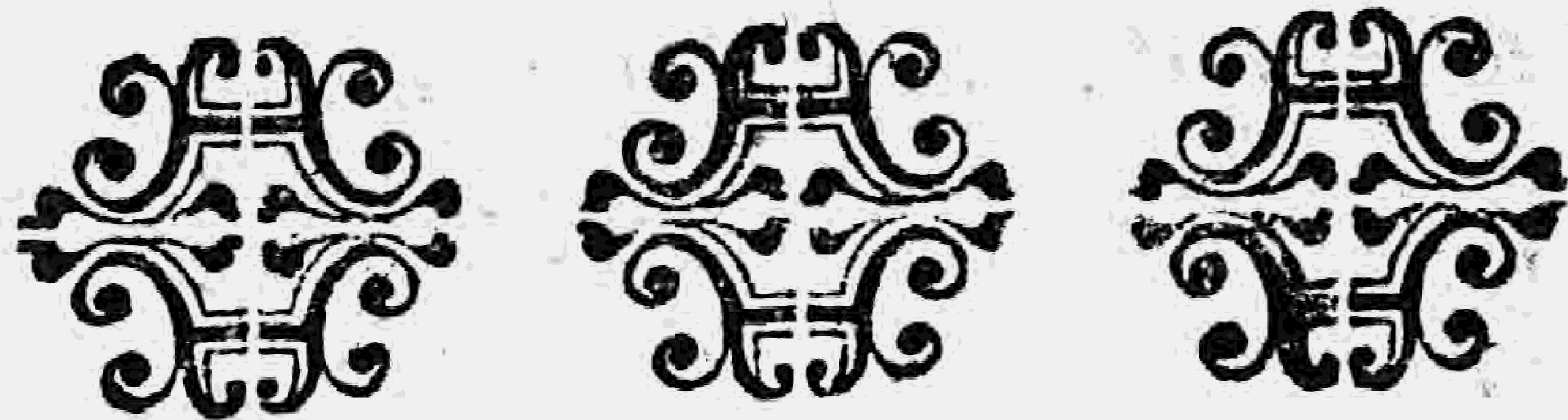
H 4 mezza

mezza dozzena de scudi, che la vita.
 Questo Furbo si crede de far'impiccar
 me, e farà impiccare lo patrone suo, io
 voglio andare a liberarmi da questi pe-
 ricoli.

CAR. Niè l'haggio pure ficcata; Hae na pau-
 ra che spirita, de mille coluri nè sè fat-
 to lo mostaccio. Voglio i're io perçò dinto
 dereto ad isso, pe uedere de stramente chil-
 lo che fa. Ecco de ccà Bonifatio.



S C E.



S C E N A Q V A R T A.

Bonifacio. Ottauio.



Ioglio, colui che secondo l'
 impeto naturale si moue
 alle cose senza discorso,
 non in altro è differente
 dalle bestie che nella for-
 ma la quale non basta
 a far che uno sia uero huomo, se non po-
 ne per guida nelle attioni sue quel glo-
 rioso dono, di che il Cielo l'ha particolar-
 mente dotato, che è il conoscer discorren-
 do con l'intelletto il fine delle cose che si
 trattano dalle sue mani. L'hauerti io ri-
 trouato hora Giouane di bella disposi-
 tione de' membri, nella ridente Prima-
 uera dell'età tua, poca, ò niuna consola-
 tione

H s tione

tione mi haurebbe apportata, se da questo improvviso incontro, che hai fatto con tua sorella non rauogliessi che qualche raggio di prudenza riluce in te, il che mi è più caro di ciò che altro in terra si può bramare humanamente da un Figlio. Hora, poi che questa scappata d' Aura è totalmente occolta, che nessun scandalo ne ha dato, e tu con la prudenza moderando il giusto sdegno fraterno l'hai ricondotta a casa senza romore, non uoglio che torniamo da capo a scauerarci il collo. Abbiamo anco Nireo serrato in Camera, il quale in tutti i modi mi si è scoperto giovane aueduto, e prudente, e si contenta di sposar' Aura; Però lascia totalmente a me il peso di tal fatto, che ho speranza che questa habbia da essere la causa più potente d'ogn' altra a stabilir la nostra quiete per l'auenire.

OTT. Vserò sempre Signor Padre la creanza e l'obediensa che debbo con voi ne mai da queste mani uscirà attione alcuna (uiuendo voi) se dal consiglio uostro non gli uien fatta la strada.

BON. Questa non sarà strada per la qual caminando tu, sia per poterci errare giamai. Andiamo dal Signor Giudice, il quale ha trattata questa pace, che gli conferiremo quest' altro fatto, acciò col primo, e
col.

col secondo capo, con maggior forza possa stringere questa pace tra noi. Ecco Cornelio. Fermianci, che piglierò occasione di dir tutto questo fatto con lui.





SCENA QUINTA.

Cornelio. Bonifatio. Ottauio. Nireo.



Hi cerca quel che non de ue, troua quel che non crede: Oltre alle bastonate che ho haute, mi ci haurei anco meritato, che'l Diuolo mi si hauesse portato con lui con quei panni infami. Da quel che mi è successo da questo trauestimento uo pronosticando, che la Figlia di Bonifatio non è nata per me; Però circa questo io non ne uoglio far'altro.

OTT. Voi non sentite Signor Padre, che Cornelio parla di trauestimento, e di figlia di Bonifatio? Poter del Mondo, già ne deue esser piena tutta Roma; A tutte le cose io sarei stato saldo, ma done si tocca l'ho-

l'honore non ci starò in eterno.

BON. Piano figlio, sta saldo; lasciamegli parlare, che io ricoprirò in modo questo trauestimento, che farò credere a lui, & a tutti, che non sia stata Aura quella che si è trauestita.

COR. Sento Bonifatio, che parla di trauestimento; Già si deue saper per tutta Roma, che io mi son trauestito; Ma penso di ricoprirlo in modo, che torrò questo sospetto da ognuno.

BON. Dio ui dia pace Messer Cornelio: Homai si appressa l'hora di ritrouarci dal Signor Giudice; Io non ho altro, che fare, me ne uò hor' hora da sua Signoria, se uolete uenire ue farò compagnia.

COR. Andiamo; Ma uò dirui solo una cosa; Perche il Giudice, olire alla pace, che è conclusa, propose di farci anco parenti, circa questo ui dico, che non ho intentione di farne altro, perche tra noi, e le zittelle ui conosco troppa distanza di anni, per questo non uorrei, che di tal cosa se ne ragionasse altrimenti, che piacendo a Dio non mancherà occasione di accomodar le nostre figliole con più sodisfatione nostra, e loro.

BON. Io son del parer uostro; Ma ui ho sentito accennar di non sò che trauestimento, del quale non sò chi ha borbottato falsamen-

te, e uò dubitando, che per questo non parliate così risoluto.

COR. Ho inteso anch'io questo istesso, e ui è stato chi ardiua di dire, che fusse stato io il trauestito, ma s'inganna ciascun che lo crede, perche oltre a Mosce, che mi simiglia, ui è anco il Giudice, che l'ha potuto fare, ma io non ne ho ueduta cosa alcuna.

BON. Io non ho inteso de' Vecchi, ben sì d'una zitella trauestita in maschio, ma conosco un giouinetto tanto simile a colei, che senz'altra sarà stato egli, che deue hauer data causa a questo sospetto.

COR. Dalla vostra risposta conosco, che uoi non sapete quel che uoglio dir'io, nè io sò quel che uogliate dir uoi. Passiamo ad altro. Chi è questo Giouane, che è con uoi.

BON. Ottauio, bacia quì le mani a Messer Cornelio. Questo è mio figlio, che poco fa lo ritrouai in casa con la gratia de Dio.

COR. Siate benedetto, me ne alliegro, come fusse un mio figlio proprio. Hauerete doppia consolatione per lui, che Dio ue la conserui quanto desiderate.

BON. Messer Cornelio, io mi ueggo le lacrime sugli occhi; Me imagino doue haueate il pensiero; Chi sà, che tornando ancor uoi a casa non ui ritrouiate il uostro? Da un buon principio sempre ne segue buon fine;
non

non ui diffidate della gratia de Dio.

COR. Faccia egli il uoler suo, rimetto nelle man sue tutti i desiderij miei: Ma l'error, che feci già mandandolo uia, merita che questi occhi non si facciano più degni mai di riuederlo.

BON. Se promettete farmi una gratia, che è giusta, & honesta, mi basta l'animo di faruelo riuedere uiuo, e bello, come il mio figlio fra otto giorni al più lungo.

COR. Non uorrei Messer Bonifatio, che rinouaste hora a questa guisa le piaghe mie, che io me ne ho messo l'animo in pace del fatto suo, che da che lo mandai uia (o empio Padre, e crudele) non ho uedita mai più noua di lui. Pur (se non burlate) uerificate le uostre parole, e fate poi della uita, e della robba mia il uoler uostro.

BON. Ottauio, uà in casa, e fa quel scruttio, che sai, e torna hor' hora quì. Messer Cornelio, io accetto la uostza offerta, e uoglio dispor del uostro a questa guisa, cioè, che per sigurtà perpetua di questa nostra pace mi diate Nireo uostro figlio, la per ostaggio, con podestà di poterlo ligare al santo laccio d'Himeneo con la mia figlia, e che facciate ancor uoi l'istesso di Ottauio mio, con la uostza; Mirate, ecco che Ottauio mio ue lo conduce innanzi.

H & OTT.

OTT. Signor Cornelio, per mostrarui in parte l'animo mio grato, ui dono, e restituisco questa vostra gioia perduta, che ho ritrovata hora dentro in casa mia.

NIR. Signor Cornelio (non ui chiamo padre, perche già mi cacciaste per non vostro figlio) uengo a farui sapere, che il tener quel d'altri, e non restituirlo è cosa da huomo, che non teme Dio, e per conseguenza maligno, & iniquo. E perche è cosa più che publica, che ui son figlio, ui prego col maggior' affetto, che posso, che mi rendiate quel Padre, che già mi toglieste, che se pur' anco ostinato me'l ritenete, anch'io ui negherò quel figlio, che nello stesso punto ui tolsi, che toglieste a me il padre, tal che nè io padre, nè voi figlio hauerete in eterno.

COR. Non han gli occhi più luce, nè la lingua più uoce, nè i membri più forza alcuna. Ah figlio, ah figlio caro, con troppo acuti chiodi ferisci il cuor mio rimprouerandomi la mia follia: Usa tu quella pietade in me, che io già negai a te, rendimi pietoso quel figlio, che io ti renderò quel padre hora, che già crudele ti tolsi, e lascia, che io me lo repigli abbracciandolo.

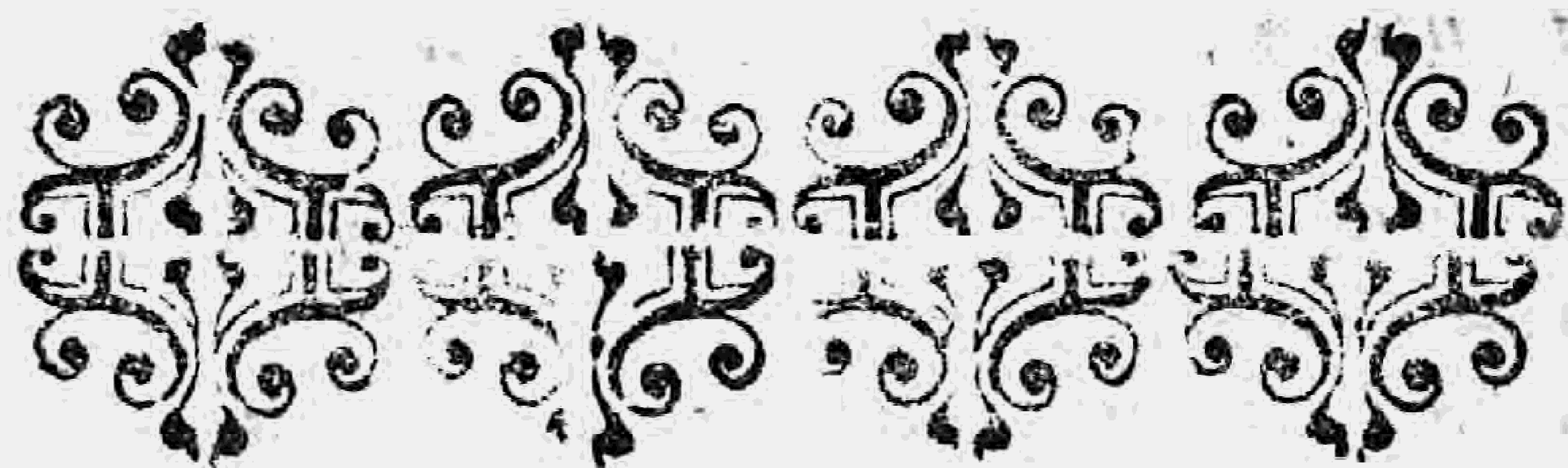
BON. Non posso ritener le lacrime, e mi si divide il cuor per mezzo nel sentirli, e vederli

derli insieme. Messer Cornelio, l'offerta vostra, e la domanda mia ui ricordo hora.

COR. Io ricupero questo figlio col mezzo vostro, e di Ottauio, hora fate di lui, di Plautilla, e di me il uoler vostro, come bramate, che son contentissimo: E se ui piace, entriamo in casa mia, la quale non sarà più mia particolare, ma commune tra noi. Già credo, che Nireo sia contento della sposa, che gli offerite.

BON. Con la sodisfattion vostra, noi altri siam tutti sodisfatti. Entriamo, che manderemo a chiamar' il Giudice, che per gratia sua si degnarà di uenir qui, se ben gli habbiamo promesso di tornar da lui.





Cecca sopragionta .



Ermatevi tutti : lasciatevi dir quattro parole prima, che entriate, che se bene ui parranno strane, conoscerete alla fine, che son uere, e senza du-

bio daran non poco accrescimento alle allegrezze uostre .

BON. Di pur liberamente ciò che hai da dire, e spediscila.

CEC. Io poco è, che rientrai in casa per la porta di dietro, & hauendo sentito di là, ciò che si è detto quì fuori, non mi è parso tempo d'aspettare, che le cose concluse tra uoi uadano più innanzi, prima, che io ui riueli ciò che occorre tra questi nostri figli, quando hebbe origine il disparer uostro.

Con

BON. Con manco parole, che puoi spedisciti, nè ti aggirar molto.

CEC. Non conuiene, che un fratello pigli per moglie la sorella, però udite; Vn mese dopoi in circa al nascimento di costoro, la Balia del figliol di Messer Cornelio si partì una mattina all'improuiso di casa, tal che Celia moglie di Messer Cornelio non potendo prouedere in quel subito di un'altro, uide me che stana sù la porta di Messer Bonifatio col figlio in braccio, & uenne lì a pregarme, che uolessi dare una goccia di latte al suo figlio che piangeua; Io per compiacerla, tolse in braccio il suo putto, e le diedi a tener' il mio. In questo uoi tornaste, e successe quel che uoi stessi sapete.

BON. A che proposito queste canzone adesso balorda?

CEC. Lasciatemi dire. Essendo la moglie di Messer Cornelio ferita, cascò col figlio di Messer Bonifatio in terra, e lo tinse tutto di sangue, Io (ueduto ciò) stimando anco quel putto ferito a morte, come poco auueduta, e mal tra me consigliata, feci resolutione di non dir niente, e di tenermi, sì come tenni il figlio di Messer Cornelio per il mio. E perche ciascun di uoi si partì allhora di casa, la moglie di Messer Bonifatio essendo morta prima,

e la.

e la vostra Messer Cornelio entrata sene in un Monastero doue morio, non fu nessuno, che sene accorgesse di questo scambiamiento. Hora uedendoui a questo termine, per non portarmi questo peccato all'anima, ho uoluto riuellarui il fatto, fate mo uoi.

CORN. Ad altri forsi ciò, che dice costei parrà cosa sognata, ma chi la considera bene, uedrà che si accosta assai alla uerità. Perche (Messer Bonifatio) questi che chiamate Ottauio uostro figliolo, se lo guardate bene ha più assai dell'effigie mia, che della uostra, e questi che chiamate Nireo, che io già cacciai di casa per non mio figlio, rappresenta sì uiuamente l'effigie uostra, & è anco tanto simile ad Aura pur uostra figlia, che non preterisce un pelo.

BON. Io son fuor di me, nè sò che dirmi, se non affermar, che non può esser' altrimenti, che come dite.

CEC. Crediate, che è come dico io. Questo non pur non ui deue apporiar disturbo, ma a uoi Messer Cornelio accrescer la contentezza, poi che ui scancella affatto dall'animo quel falso sospetto, che già ui cadde per questa simiglianza; ne alcuno ui perde nulla. Poi che di questi doi figli, di età, di bellezza, di creanza,

di

di uirtù, e di uoi Vecchi di ricchezza, e di nobiltà non è uno un pelo inferiore all'altro.

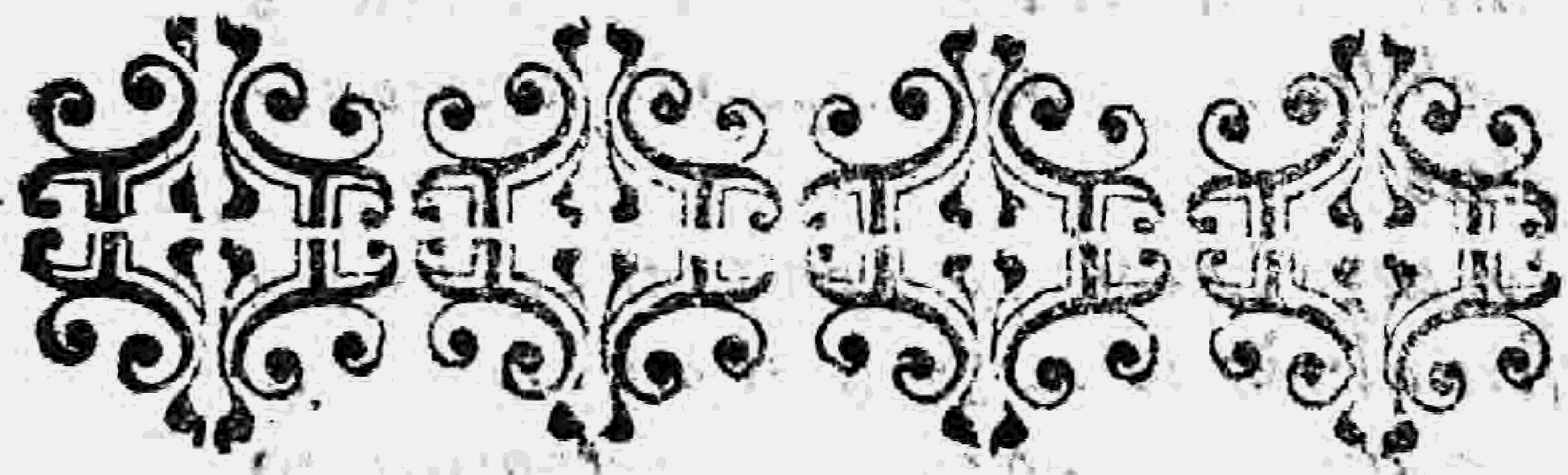
CORN. Io tengo la cosa per certa, anzi non può essere altrimenti, & io per me mi acquetto in questo. Ciò che si era concluso in un modo si può eseguire nell'altro. Entriamo tutti, che io con un'altro segno particolare di Nireo chiarirò questa cosa in tutto.

OTT. Entrate uoi altri, che io in tanto andrò a far motto ad Aura di queste cose, acciò non si disperì.

CEC. Non per l'amor de Dio Signor Ottauio, anzi non più Ottauio, ma Nireo ui chiamate, e quest'altro Ottauio, lasciate che ui uada prima io a darle questa noua, per guadagnarmi la mancia, e tra tanto la farò riuestire.

OTT. Son contento, uà, e sollecita, e dille, che dell'amor, che già mi portaua hora ne le darò equal ricompensa.

CEC. Già uo cominciate ad accomodare: Andate che ui seruirò. Mi par di uederla sù la porta, Vuò tirarmi da banda per sentir ciò che dice.



SCENA SESTA.

Aura. Cecca.



DOPO un'aspro Inverno
 uien pur co i suoi fiori
 ridendo la Primavera,
 Dopo una ruinoso tem-
 pesta si rasserena il Cie-
 lo, e dopò le tenebre del-
 la notte apparisce la grata luce del gior-
 no. sola io più di tutte infelice, non Pri-
 mavera fiorita, non Cielo sereno, nè
 in tante mie tenebre l'Alba apparisce
 giamai: Nacqui tra risse, e son uissa
 sin'hora in esse tra continue lacrime, pri-
 ua del fratello, e del padre; Hora l'uno
 e l'altro è tornato, e nel colmo delle al-
 legrezze de tutti, io tra noue, e molt-
 maggiori angosce delle passate mi trouo
 sommersa. E chi mi è causa di questo?
 Vn Nume, che mai conobbi chi fusse,
 Amore: ah Nume ingiusto, e peruerso, se

tu

tu non sapeui, che colui, da gli occhi del
 quale questo petto feristi, era il fratel-
 lo mio, Nume chiamarti non deui, se
 lo sapeui, e l'hai fatto, cosa non giusta
 fatti'hai, se non sei giusto, ne Nume chia-
 mar ti puoi. Ma tu altro non sei, che
 una delle Furie uscita dal cieco Abisso,
 che me semplice fanciulla ad amar cie-
 ta hai condotta un mio non conosciuto
 fratello; ne perche hora il conosca, e co-
 nosco, che ingiusto è l'ardore, l'ardor pun-
 to si scema. Aura che farai misera te?
 Vuoi forse tu fatti hora mostruosa fauo-
 la al Mondo, e quasi nouella Canace,
 ò Bibli cercar di condurre al fine l'a-
 more infame; Ah non sia ciò uero in
 eterno: Ma tu resta pur uiuo ardor mio,
 e tu mio cuore ama all'usato chi d'amar
 cominciasti, già che'l fuoco è sì bello,
 senza dar luoco a fiamma nouella, che
 io frenando il desire, & occultando la
 fiamma, schiuerò questa macchia mo-
 rendo, e se già misera, hor amara fu la
 uita, sarà dolce, e beata con questo amo-
 re la morte.

CEC. E disperata affatto la puerina, biso-
 gna racconsolarla un poco. Aura figlia,
 che fai lì, Perche non ti sei riuestita, co-
 me ti ordinò tuo padre?

AVR. Deh Nutrice cara, se come sin'hora hai
 fatto,

fatto, brami anco il contento mio, guidami in qualche luoco commodo fuor di casa, ò sia rupe ò fosso, ò fiume, doue possa precipitarmi, che in tutto son risoluta di non più viuere.

CEC. Come vorresti morir figlia, bene bene, ò pur così poco poco, che non ti facesse troppo male?

AVR. Il prolungarmi così scherzando la uita, non è altro, se non uccidermi tante uolte, quante uolte in quel mentre potrei morire. Se m'ami, lascia i scherzi, e contentami di questa ultima gratia che ti chieggio.

CEC. Non ti disperar per questo, che se io con tante fatiche non ho mancato mai per mantenerti uiua, per che vuoi che ti manchi hora in farti morire, che non mi costa niente? Odi se ti andassi a gittar da qualche precipitio alto, sarebbe speditiua la cosa, ma ti ci fracassaresti tutta ne saresti più bona a nulla: se ti gittassi in un fiume, ti ci moriresti di paura sola sola giù nel fondo; Oltre che i pesci non facendoci fuoco, ci creparesti di freddo, e quel che è peggio, cotesti panni li bagnaresti tutti, ne ci basterebbe una settimana a sciugarli: Ma per una morte dolce dolce, se io fussi in te, la farei a questa guisa: Mi spogliare

rei

rei ignuda, & andrei a cacciarmi in un letto intiera, intiera sino alla gola in compagnia d'Ottauio, che pur ha uoglia di morir con te a questa guisa, che sarà una morte più dolce assai, che mille uite. O bella morte, o bella mortina, che è questa; Vieni a morir figlia, uieni, non star più così uiua, che faresti morir' ancor me per compassione.

AVR. In ogni petto haurci creduto di trouar pietà, che nel tuo, ma con queste parole più crudele mi ti discopri d'ogni più cruda Tigre: Qual peccato ho in te commesso io, che così a ruder t'habbia di questa estrema miseria mia?

CEC. In questa miseria tua stesse io: Ti par dunque miseria, di uenir sposa d'un così bel Giouane, qual'è Ottauio tuo?

AVR. E pur non ti mancano punte da traffiggermi il cuore. Ah, che Ottauio (o nome dolcissimo) per esser mio più che non vorrei, non può esser mio, come vorrei, e per esser pur troppo io stretta con lui, non posso più stringermi a lui, e per questo bramo, e uoglio morire.

CEC. Voglio ben, che tu moia figlia cara, ma di quella morte dolce, che ti ho detta con Ottauio tuo, che non ti è fratello, come ti credi nò. Non ti ricordi, quante uolte ti dissi, quando tu piangeui, già dis-

ce anni sono la sua partita di casa, che Ottavio non ti era fratello. & in che guisa era andata la cosa? è ben uero, che Ottavio è il nome di tuo fratello, ma quell'Ottavio amato da te, riconosciuto hora per figlio di Cornelio, non si chiama più Ottavio, ma Nireo, e quel Nireo tanto a te simile, che chiudesti in camera, non è più Nireo, ma Ottavio uero, e natural fratello tuo.

AVR. Mi ricordo hora di quello, che già mi dicesti circa mio fratello, e ciò che dici hora di questo altro Giouane, che mi simiglia, ha pur sembianza di uero; Ma dubito, oimè, non sò che mi dire. Già mi par, che la speme repigliando qualche poca di forza dentro al mio petto si opponga alla paura, & risoluendo in parte il ghiaccio di quella col fuoco suo cominci a uiuificare il cuore, pur tremo ancor tuttra tra mille fiamme, nè sò che dirmi.

CEC. Fidati di me figlia, e credimi quanto ho detto, che se io ui aggiungo un pelo di falso, hor' hora possa mancarmi la luce degli occhi, e la uita: Anzi Ottavio, che hora ha nome Nireo uoleua uenir meco, per condurti in casa di Cornelio tuo padre, ne uede l' hora di poterti riuedere un poco; Ma io non l' ho lasciato uenire, acciò tu hauessi tempo in tanto di riuestir-

ti, & accommodarti, come si deue. Questo te lo farò toccar con mano hor' hora, che uoi?

AVR. Non uerrà egli a tempo, che già l'anima mi lascia, nè senso alcuno è in me, che non habbia perduta la uirtù sua: O santo Amore, ò benedetti strali, oimè, aiutami Madre mia.

CEC. Figlia appoggiati a me, che ti condurrò dentro, e ti porrò sul letto. Pouerina; M'intenerisco tanto a sentirla, che mi fa piangere: L'allegrezza l'ha fatta uenir meno. Mi bisogna pigliarla in braccio, e portarla dentro di peso, e bisognerà chiamar lo sposino, che le uenga a toccar il polso, altrimenti non ui è più rimedio per lei.





SCENA SETTIMA.



Ottauo solo.



DE i successi di questa pace, se ne potrebbe far una Comedia, e se non ci fusse altro, bastarebbe quello, che è occorso a me, che son tornato a casa per riueder un padre, e n'ho trouato un'altro, e colei, che teneua per sorella, hora è fatta mia sposa: Non posso più contenermi di non andarla a uedere, e farla certa del tutto, e che hora il mio uerso lei non è inferiore all'amore, che ella portaua a me. Dubito, che ancora non sia in ordine; Vuò trattenermi un poco quì fuori.

S C E.



SCENA OTTAVA.

Auino. Auolio. Ottauo.



Ora noi habbiamo trouata la uentura nostra, senza seruir più alcuno; ogni uolta che noi beuemo un poco, il ceruello se ne va in cimbali e da se stesso troua materia da far ridere le persone, le quali senza che ci domandiamo cosa alcuna, ci donano qualche baiocco, perche a Buffoni, & a pazzè tutti gli fan carezze.

Auo. Torniamo a rimetterci l'uno, e l'altro il braccio al collo, e parliamo a mezzo come prima, e facciamo che questa cappa, che mi ho fatta imprestare ne ammanchi ambedoi. Lascia accommodarla a

me:

me: così sto bene. Andiamo adesso in piazza Nauone, a far del boffon magro, che sbuscaremo qualche baiocchella senz'altro.

OTT. Ecco qui Auino & Auolio: Costoro farã buoni a tener' allegre le nozze facendo- li beuere; Vuò mandarli dentro per questo effetto, e non m'accherà poi di farli guadagnar' il pane, tenendoli in casa.

AVI. Auolio, Tu non vedi qui Ottauio? gio- carò che non ci riconosce così accoppiati insieme; Arruiamo un poco da lui, per ueder che dice.

AVO. Copriamci sino al naso con la cappa, e finghiamo ancor noi di non conoscer lui.

OTT. O là, o bestia con due teste, da che bet- tola sete sbarcati, che pesce andate pigliando.

AVI. Noi siamo uno, doi, e quattro.

AVO. Diuisi, & uniti in un punto stesso.

AVI. Che siam uenuti a dar la mossa.

AVO. A sette gran Montagne.

AVI. Che vogliono correr la Inquintana per acqua.

AVO. Dentro alla Fontana de Nauone.

OTT. Stanno di uena: Ben? come si farà que- sto corso, a piedi, o per terra?

AVI. Signor no, parte a Cavallo, e parte in sella.

AVOL. Due di queste Montagne uengono notã-
da

do per terra dal Chiappone.

AVI. Due ne uengono da Norcia a cavallo per acqua.

AVO. Due ne manda il gran Turco in una scatola uolando.

AVI. E Testaccio li ricene.

AVO. E acendoli banchetto.

AVI. Di coccie di pignatte rotte.

AVO. E noi gli diamo la mossa.

OTT. Verrò a uederlo anc'io se ui contentate:

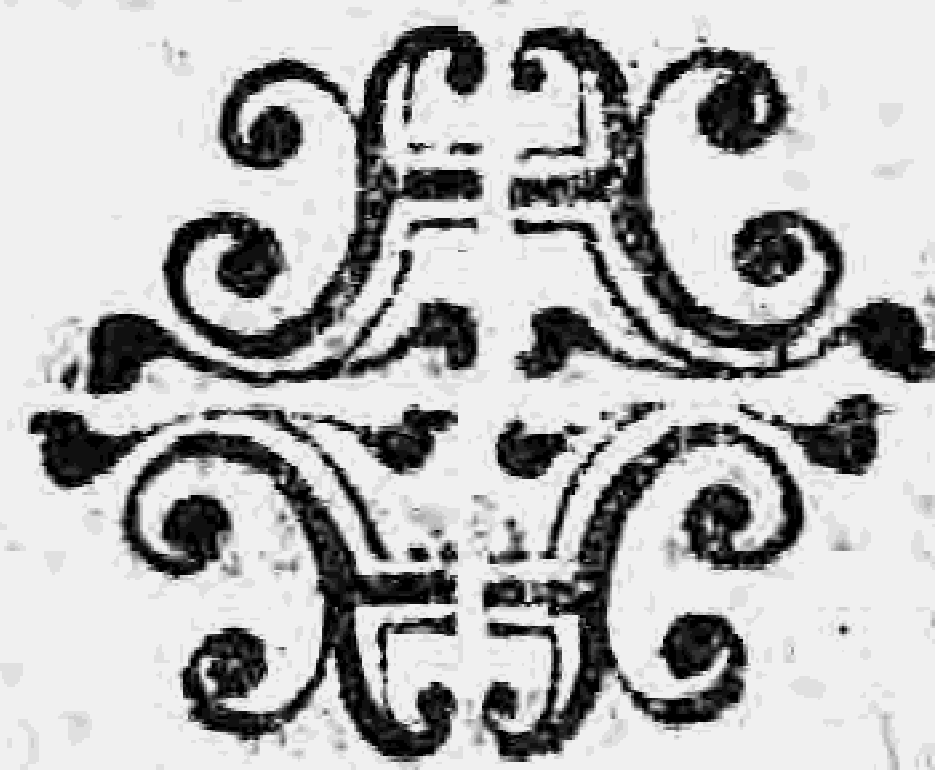
Ma fate motto lì in casa di M. Corne-
lio, che uerrà anc'egli a uedere, e ui usa-
rà cortesia.

AVI. Entriamo, da sbattere non si potrà man-
care.

AVO. I pazzi son figli de la Fortuna.

AVI. Che mai l'abbandona.

AVO. E noi siam de quelli; Entriamo.



SCENA VLTIMA.

Carbone. Ottauio.



Moscè scamuffo subeto, nè
parse mill'anni de fare-
se rennere le panne soie,
e reuestirese, pe girese-
ne uia; Ma lo cornuto
prima è trasuto ncamera mia, & s'ha-
ze repigliati tutti le panne, che nè ha-
uea pigliati. Lo lodice hauea na colera
de le De auolo, ma poi che è stato scarze-
rato, e che nè haggio ditto lo modo ched
haggio tenuto co Moscè s'è quietato no
poco, e mome remanna a sollecitare M.
Bonifatio e M. Cornelio che uengano.

OTT. Vdite, Non sete il seruitor del Giudice
uoi? colui che sete anco stato per seruito-
re con M. Cornelio?

CARB. Si patrone mie, che commanna V. S.

OTT. Mi han commesso M. Cornelio, e M. Bo-
nifatio, che io uenisse a pregare il Giudice,
che tra tanti fauori che ha fatti al-
l'uno, & all'altro uolesse anco degnarsi
di fauorirli di uenir sin qui in casa di
M. Cornelio, doue son' essi, e li figli, che
son tornati, e faran la pace, e le nozze in
un punto. Ma già che uoi sete qui, anda

te di gratia a dirgli questo da parte lo-
ro, che tra tanto io farò un'altro seruitio
in casa di M. Bonifatio, e uenite ancor
uoi, perche M. Cornelio ha detto che uè
ha data pace per Moglie, e non so che
altro.

CARB. Io seruerò V. S. uaià pure. A na bona
mente sempre Dio nè soccorre. Chisso
piezzo d'Aseno de lo iodece l'haue tan-
to mbrogliata che concluse pure sta pace.
E pecche co la pace se farao le nozze per-
zò, non ardisco de nuitarenc uui altri
Signuri Spettatori a godere con ui de sta
pace, ped essere la stanza piccirilla, e sen-
za prouisione, che baste così all'omprui-
so. E pecche la pace generale d'Aurino,
e d'Auolio che seruerà pe tutti non è pe
concludere se, sino che non sia fatto lo
caudaro pe farenc bollere dintro lo Mun-
no, ne manco la pace, che haue ditto Cec-
ca, che bolite fare uui Genteldonne, non
è pe fare se così priesto, lo che sacco. che
tutti amate la pace, e uorreste h uere pa-
ce, pe non mannareue a casa senza pa-
ce, non hauendo altra pace, ue manno
co la **P A C E D E M A R C O N E.**

I L F I N E.

C O P I A.

GLi Eccellentissimi Sig. Capi dell' Illustrissimo Consiglio de X. infra scritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato, Zuanne Marauegia, che nella Comedia intitolata la Pace di Marcone, di Christoforo Sicinio da Toffia, non si troua cosa contra le leggi, & è degna di stampa, concedono licentia, che possi esser stampata in questa Città.

Dat. die 16. Febr. 1603.

D. Lorenzo Ioredan } Capi dell' Ec-
D. Marin Falier } cello Conse-
D. Antonio Lando } glio di X.

Illustriss. Conf. X. Secr.

Leonardus Otthobonus.

1603. à di 18. Febraro.

Registrato nel Libro delli Mandati di stampe, tenuto nel Magistrato della Biastemma.

Gio. Francesco Pinardo Segr.

371233

